

SANTA O FATALE?

Adamo guarda Eva

Concetto di società moderna.

I primo dato che si evidenzia nel prendere in esame la società moderna riguarda il fatto che tutti i processi evolutivi che la interessano procedono in modo estremamente accelerato. Questa peculiarità dunque rende quasi impossibile descrivere un quadro ambientale che resista nel tempo almeno tanto da non diventare obsoleto proprio mentre lo si definisce.

Il modo migliore per semplificare questa analisi potrebbe essere quello di mettere in rilievo le caratteristiche di ogni categoria sociale, presa in esame di volta in volta, piuttosto che inquadrare panoramicamente l'insieme urbano.

Sarà interessante, dunque, osservare il cambiamento strutturale delle città, la trasformazione dell'assetto economico, le mutate condizioni di vita, e così via, prendendo in considerazione il comportamento e i bisogni dei vari individui.

Del resto la società è formata da uomini e donne di tutte le età, con varie esperienze, aspirazioni, punti di vista, desideri, capacità critiche e molto altro, dunque cercando di interpretare, e nel contempo intersecare tra loro, i vissuti di ogni gruppo preso in considerazione si cercherà di individuare anche le caratteristiche generali della compagine sociale.

Si proverà dunque a guardare la società dal "di dentro" e non "dal di fuori" come si fa di solito.

L'osservazione parte doverosamente dai ragazzi ai quali questa società inevitabilmente affida il compito, oggi davvero gravoso, di evolvere nella giusta direzione al fine di poter sperare in un

domani migliore. Dunque i giovani si trovano a vivere il mondo straordinario che la tecnologia fornisce loro, dai divertimenti a tutto ciò che è utile, all'uso competente del computer, di internet e così via. Nessun ragazzo si meraviglia se il suo ultimo passatempo elettronico è già stato soppiantato da altro marchingegno più veloce e intrigante di quello che già possiede. Perfino nelle scuole elementari è consigliato l'uso delle calcolatrici e uno dei corsi più seguiti dai bimbi è proprio quello che insegna i primi rudimenti di informatica.

Il dinamismo, e la convinzione che questo sia il vero modo di vivere, è ciò che contraddistingue il giovane moderno da quello di un tempo. La vecchia bicicletta ha lasciato il posto al motorino che è oggi il più comune mezzo di locomozione dei ragazzi non ancora maggiorenni. Gli spostamenti veloci consentono ai giovani di radunarsi in gruppi ai quali sentono di appartenere. Anche l'uso del cellulare è di grande ausilio per poter socializzare al meglio. La scolarizzazione è obbligatoria per tutti e dunque il luogo di aggregazione non manca. Le abitudini delle ragazze sono in tutto simili a quelle dei loro compagni maschi. Il modo di vestire informale e comodo, a partire dalle scarpe di marca, quando è possibile possederle, al giubbotto e all'immane sciarpa intorno al collo rappresenta un po' l'uniforme del giovane d'oggi.

Nelle scuole, si sa, circola la droga ma non tutti, per fortuna, la usano. Questa minaccia si fa più pressante nei luoghi di divertimento come le discoteche, o ambienti di ritrovo.

Lo stordimento fa parte della vita del giovane il quale subendo, di riflesso il disagio degli adulti con i quali vive, usa questo mezzo per prendere le distanze da responsabilità e situazioni che lo spaventano.

Normalmente i ragazzi comunicano tra loro attraverso azioni e modi di fare piuttosto che con il linguaggio esplicito anche

perché i luoghi dove si incontrano sono spesso troppo rumorosi per consentire di dialogare. Singolarmente però, tutti o quasi, hanno l'amico del cuore con il quale passano ore al telefono oppure si appartano nella loro cameretta, tappezzata di poster dei loro fan, per scambiarsi opinioni e confidenze.

Non tutti i ragazzi, tuttavia, sono così fortunati da poter usufruire di ciò che il mercato offre. In ogni paese, anche nei più ricchi, esistono sacche di povertà. In queste zone i giovani spesso non vanno a scuola con la regolarità dovuta e il loro primo pensiero non riguarda il divertimento o lo studio ma la possibilità di fare qualche lavoretto per rimediare dei soldi per sé e forse anche per aiutare la famiglia. Per gli stranieri immigrati, al pari degli appartenenti alla classi meno abbienti, spesso la sopravvivenza occupa la priorità nella scala degli impegni. Quando la situazione economica e l'ambiente sottoculturale nel quale questi ragazzi vengono a trovarsi è davvero degradante è possibile che si sviluppi il fenomeno definito con il neologismo di baby-criminalità. Questa è una situazione tra le più allarmanti della società moderna perché descrive la volontà di delinquere dell'individuo di età minore che è cosa diversa dallo sfruttamento del ragazzo da parte dell'adulto.

Chiedere ai giovani di oggi se si sentono razzisti sarebbe un azzardo. La risposta per quanto sincera possa essere non corrisponderebbe del tutto ai fatti.

Spesso si vedono, mescolati insieme, giovani di etnie diverse che socializzano perfettamente tra loro, però è probabile che questi giovani stranieri siano immigrati di seconda generazione, dunque, nati e cresciuti insieme ai ragazzi dei paesi ospitanti. C'è da credere che i giovani siano senza dubbio la parte più ricettiva del sociale nel condividere la civiltà degli altri, però

neppure loro possono prescindere del tutto dalla mentalità tendenzialmente meno aperta delle persone con le quali vivono.

Ultimamente mi capita spesso di venire consultata da genitori di ragazzine, normalmente minorenni, i quali essendo venuti a conoscenza che la loro figliola frequenta un ragazzo straniero, sono preoccupati per come potrebbe evolvere questa relazione. Credo che questa apprensione non debba identificarsi con il concetto di razzismo tuttavia è evidente che questi genitori non vedono di buon occhio il legame di cui mi parlano.

Effettivamente devo convenire che sarebbe bene spiegare ai ragazzi quali ostacoli dovrebbero affrontare se la loro storia dovessi diventare duratura. Le differenze culturali e religiose, che agli inizi, data l'esaltazione dell'innamoramento, sembrano di importanza trascurabile, in realtà possono costituire oggetto di gravi rotture specialmente se la relazione dovesse evolvere in matrimonio.

Però ho anche visto nascere relazioni di questo tipo che hanno avuto una splendida riuscita: sono nati bimbi bellissimi e le coppie si sono stabilite in Italia o nel Paese del coniuge straniero e nessuno dei due ha rinunciato alla propria identità culturale né alla famiglia originaria. Ogni occasione è buona perché i parenti si riuniscano in una o nell'altra terra nativa e non ci sono problemi di sorta, questi ragazzi però sapevano bene a cosa sarebbero andati incontro e consapevoli che il loro sentimento era serio e duraturo hanno saputo parlare ai propri genitori affinché anche la rispettive famiglie di origine collaborassero per rendere serena la loro unione. Credo infatti che la buona riuscita di questi matrimoni dipenda molto anche da come i parenti riescono ad essere tolleranti gli uni nei confronti degli altri.

Per contro ho visto naufragare malamente storie d'amore, sempre tra ragazzi di etnie diverse, anche solo per la totale

ignoranza delle rispettive tradizioni alle quali i promessi erano vincolati.

Credo proprio che la conoscenza dei vissuti dei due componenti la coppia, in casi come questi, sia il dato determinante perché la relazione con il tempo si riveli felice e stabile.

Il fatto che i giovani siano la parte più ricettiva della società nei confronti degli immigrati si conferma proprio attraverso queste unioni che nascono spontanee e non si fermano davanti ai soliti pregiudizi.

Ho anche constatato che, da noi, succede molto spesso che queste relazioni si formino tra un giovanotto straniero e una ragazza italiana e non il contrario. Credo infatti che le donne nella nostra società continuino a vedere il matrimonio come il luogo degli affetti e la possibilità di formare una famiglia, mentre i maschi tendono a differire i tempi dei legami impegnativi preferendo non lasciarsi coinvolgere sentimentalmente e a prendere addirittura in considerazione la possibilità di vivere da single.

Tra i più giovani di ambo i sessi, tuttavia, succede di norma che nascano i primi amori, le cottarelle, o i flirt. Le emozioni che i giovani provano in questi momenti sono certa che, nonostante i tempi siano cambiati, rassomiglino molto a quelle dei loro nonni.

Da “Il garofano rosso” di Elio Vittorini uno stralcio che descrive l’incanto la meraviglia e lo stupore di un giovane studente al suo primo bacio:

Ho bisogno che sia vero! Pensai. Bisognava fermare quel suo passo, quelle sue gambe, quella sua nuca, quel suo verde ed azzurro e renderli veri. Io le volevo bene per tutto questo che la facevano diversa da ogni altra scolara della terra.

Ma appena si voltò il mio sguardo entrò nel suo, sentii di volerle bene anche per qualcosa di più, come per una mia e sua bontà furiosamente vitale che avrebbe potuto farmi correre ammazzando le professoresse di franco-inglese attraverso africane e americane. Fu con questo senso di enorme bontà che la baciai; e fu appena un battito di labbra contro le sue labbra, profondo e vivo nella sua gentilezza. Le sue labbra non fuggirono, le sentii anzi salire sotto le mie. E mi chiesi: “E’ un bacio? E’ stato un bacio?”.

Essa sorrideva, poi non più. Alzò un braccio contro il mio petto ad allontanarmi e il garofano fu strappato dall’occhiello, cadde. Ma lei stessa si chinò a raccogliarlo, me lo assicurò con uno spillo, scappò via. Scappò in classe, non di sotto come doveva; e io rimasi solo, di nuovo stravolto dal mio interno turbine di io-io-io.” (1)

Queste sono sensazioni che di certo caratterizzano l’entusiasmo e la curiosità degli adolescenti di ogni tempo, oggi però più di ieri, sono destinate a fiorire nella prima giovinezza e a non durare per sempre. I ragazzi ne sono consapevoli anche perché, osservando gli adulti attorno a loro, hanno la dimensione dell’instabilità che caratterizza le coppie moderne.

Spesso i giovani di oggi, fortunatamente, vivono la sessualità, con l’aperto consenso dei genitori e comunque in modo più naturale e spontaneo di un tempo. A volte è davvero piacevole osservare e intrattenersi con la gioventù di questa epoca: tutto in loro lascia ben sperare per il futuro. I ragazzi che conducono uno stile di vita senza particolari deviazioni si capisce che, usando al meglio ciò di cui dispongono, danno molto spazio alla loro formazione culturale e dimostrano di avere idee sempre più

chiare rispetto alle varie istituzioni che essi stessi, più tardi, saranno chiamati a condurre.

Il gruppo che specularmente riflette l'esatto contrario del giovane, soprattutto nelle sue aspirazioni interiori, è logicamente quello degli anziani.

Potrà sembrare strano ma, se si osserva bene, si noterà che è più facile per queste due categorie di individui trovare punti di accordo per intendersi di quanto succeda tra padri e figli.

Per l'anziano normalmente tutto ciò che riguarda le innovazioni tecnologiche si chiama "diavoleria". D'altra parte per una persona di età, data la velocità con cui procede il progresso scientifico, l'adeguamento alla conoscenza delle nuove nozioni dovrebbe essere continuo e costante e ciò gli costerebbe uno sforzo troppo oneroso. Si sa con certezza, per esempio, che molti scrittori di chiara fama internazionale, non più giovani, affermano con un certo orgoglio di stilare tuttora le loro opere usando vecchissime macchine per scrivere se non addirittura il classico foglio, matita e gomma.

Questo modo di pensare non è nuovo perché ricordo, per esempio, che Aldo Palazzeschi, scrittore della metà del secolo scorso, si era sempre rifiutato di usufruire perfino della corrente elettrica, del telefono e di tutto ciò che è correlato a queste invenzioni. Dunque starebbe nella mente dell'uomo il rifiuto di adeguarsi a comportamenti di vita che sono nati da innovazioni scientifiche messe a punto dopo la formazione social-culturale che ognuno riceve in gioventù.

Gli anziani tuttavia dimostrano di apprezzare moltissimo tutto ciò che la scienza medica ha messo a punto nell'ultimo mezzo secolo. In questo caso, a qualunque età, le persone sanno apprezzare ciò che può allungare la vita o quantomeno migliorarne la qualità. La medicina sta davvero compiendo conquiste insperate fino a poco tempo fa e tutto lascia supporre

che la strada delle scoperte scientifiche in questo campo si sia appena avviata e che l'esplorazione del corpo umano e delle sue risorse sia veramente un campo aperto.

Per capire il cammino fatto in questo senso si potrebbe partire da conquiste banali come il fatto di aver scongiurato l'acne giovanile, problema che ha rovinato l'adolescenza e la giovinezza sia ai maschietti che alle femminucce fino a pochi decenni fa. Anche i dentini storti oggi si raddrizzano, la miopia si sconfigge con il laser in una o due sedute, la ginnastica appropriata elimina o riduce i danni della scoliosi, le vaccinazioni impediscono a molte malattie di devastare il futuro di tanti bimbi. I mezzi diagnostici precoci salvano la vita a giovani e adulti. La chirurgia fa letteralmente miracoli e anche qui si suppone che il progresso sia inarrestabile.

Se esiste una branca del sapere umano che tutti apprezzano credo sia proprio quella della medicina, dunque non è poi così vero che certe persone, per l'età o per convinzioni personali, siano tanto conservatrici da rifiutare, a priori, il principio che caratterizza l'innovazione.

Del resto sono proprio gli anziani a rimanere incantati davanti alla bellezza dei loro nipoti e io stessa che sono nonna provo sovente questa bellissima emozione. Le nuove generazioni, infatti, potendo contare su un'alimentazione migliore e più appropriata di coloro che sono stati giovani nel dopoguerra, crescono di più in statura, fanno molto sport e usano appunto tutte le conquiste di cui si è detto per migliorare insieme alla salute anche l'aspetto fisico.

La vita dei giovani del dopoguerra era ben diversa. Pochi potevano permettersi di andare dal dentista o di frequentare una palestra. C'era ben altro a cui pensare! I nonni più anziani oggi ancora viventi sono dunque le persone che hanno provveduto alla ricostruzione delle città distrutte dal conflitto mondiale. Lo

hanno fatto con pochi mezzi e senza istruzione. Per quanto io stessa, nel dopoguerra, fossi solo una bimba ricordo benissimo che le persone in quei tempi erano tutte magre e che la “cellulite” nelle donne era molto apprezzata, mentre l’abbronzatura era considerata la colorazione tipica della pelle di chi lavorava la terra.

I nonni di oggi hanno cominciato ad usufruire delle vacanze e quindi ad abbronzarsi per essere più belli solo a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Era l’epoca in cui furoreggiavano i Platters, quintetto canoro americano di colore di straordinaria bravura, cui seguì il nuovo modo di fare musica del nostrano Domenico Modugno. Era questa l’epoca in cui i padri dei nonni di oggi gridavano allo scandalo: come si poteva ammettere che degli “scalmanati” di quella specie facessero davvero musica, quello era un “rumore” e presto tutti se ne sarebbero accorti, a maggior ragione i giovani che non avevano esperienza e non sapevano distinguere il bello dal brutto.

Il gap generazionale, che è sempre esistito tra padri e figli, nel veloce progredire della civiltà moderna almeno agli inizi della nova era tecnologica è diventato una vera guerra tra giovani progressisti e anziani conservatori. Peraltro nemmeno tutti i ragazzi di allora, oggi nonni, approvavano la modernità. Insomma la tendenza a cercare di convincere se stessi, insieme agli altri, che alle generazioni passate nulla era mancato, e che si sarebbe potuto continuare a vivere anche senza tanti marchingegni, recava in sé, allora più di sempre, il bisogno di dimostrare che i vecchi nulla avrebbero avuto da imparare dai giovani: la misura del cambiamento era tale, però, che non si poteva fingere di ignorarlo e si era dunque costretti a prendere una posizione fosse pure a favore o contro. In realtà tante innovazioni mettevano un po’ di inquietudine. Negli anni Cinquanta cominciavano a vedersi mezzi di trasporto inconsueti.

Noi bambini spesso giocavamo in mezzo alla strada dove solitamente transitavano biciclette o carri trainati da buoi; nel giro di qualche anno cominciarono a vedersi una o due automobili alla settimana e questo ci obbligava a stare un po' più attenti. In capo a pochi anni le strade furono invase dalle macchine che erano pericolose, che emanavano una orribile puzza e sollevavano tanta polvere. I nostri giochi dovettero cambiare ambientazione e non fu facile trovare luoghi adeguati perché in qualunque posto ci fossimo messi si dava fastidio ai grandi. Il rombo dei motori poi ci ricordava la guerra, con gli aeroplani che bombardavano, i carri armati e le motociclette così nere, lucide e rombanti da mettere davvero spavento.

Io stessa ricordo che alle elementari la maestra chiese a tutta la scolaresca cosa pensavamo del progresso e io risposi: “il progresso mi fa paura”.

Poi si cominciò a capire che gli aerei si potevano usare anche per trasportare le persone e che, con questo nuovo mezzo di trasporto, per arrivare in America ci si metteva solo un paio di giorni al posto del mese che serviva alla nave per compiere la traversata oceanica.

Un po' alla volta per i nonni di oggi è stato abbastanza facile adeguarsi alle innovazioni, per i più vecchi invece fu proprio impossibile anche perché insieme ai cambiamenti strutturali si stavano avviando anche quelli sociali e culturali e tutto questo sovvertimento in un tempo così breve complicava qualunque capacità di adattamento.

Una tendenza a non voler essere dipendenti dall'uso della tecnologia è ancora presente nel modo di vivere di alcune persone, anche se si avvia a scomparire. Per esempio, fino alla fine dello scorso millennio c'erano ancora molti che “resistevano” alla tentazione di comprare il telefono cellulare considerando assurdo l'uso di questo apparecchio che

rappresentava un doppione del fisso e che comunque avrebbe potuto disturbare in qualunque momento. A pochi anni di distanza si scopre che l'Italia è la nazione europea dove se ne conta il maggior numero.

Molte persone anche oggi non conoscono l'uso di internet e si suppone che questa sia davvero una scelta, tuttavia chi se ne avvale, in modo lecito, considera questo un mezzo straordinario di interazione con il mondo e lo apprezza perché essendo veloce consente di risparmiare molto tempo.

I punti di intesa che uniscono i nipotini ai nonni riguardano dunque la scarsa manualità di questi nell'usare qualunque marchingegno di "ultima generazione" mentre i piccoli risultano essere degli ottimi insegnanti. Per contro i racconti dei nonni, che riguardano tempi lontani, avvincono le giovani menti che finiscono con il considerarli più belli e accattivanti delle favole vere. Inoltre tra nonno e nipote non esiste rivalità di sorta: gli ambiti del sapere sono così lontani tra loro che sarebbe impossibile farne una comparazione. Queste due categorie sono dunque complementari perché si scambiano le informazioni, perché la vivacità degli uni è mitigata dalla lentezza e dalla calma degli altri. Credo anche che, salvo casi particolari, ci sia un grande affetto tra nonni e nipoti, sembra quasi che tra loro ci sia una forma di protezione reciproca, un tacito accordo nel procedere insieme almeno un tratto del percorso della vita.

Il sociale che riguarda gli adulti è in assoluto il più ricco di esperienze e situazioni da prendere in esame.

Il mondo del lavoro, per esempio, è molto sfaccettato ed è possibile che ognuno lo viva come una sorta di "croce e delizia". Anche in questo caso le generazioni passate hanno avuto situazioni lavorative assolutamente diverse da quelle degli uomini e delle donne nella società moderna. L'economia prima d'ora si è sempre basata essenzialmente sull'agricoltura e il

commercio. I nostri nonni spesso si lamentavano del fatto che il clima ostacolava la loro fatica e a volte addirittura la vanificava. Era sufficiente che una grandinata capitasse poco prima del raccolto e il guadagno andava in fumo, oppure se pioveva quando sarebbe stato necessario che ci fosse il sole il contadino restava forzatamente inoperoso a suo totale discapito.

Anche chi era dedito al commercio doveva fare i conti con strade poco praticabili e con vari incidenti di percorso; se portava il bestiame o altro al mercato doveva assicurarsi che la merce arrivasse senza aver subito danni. Insomma, in un modo o nell'altro, anche chi ha lavorato in tempi passati non ha potuto agire liberamente come avrebbe voluto pur se operava in proprio. Tuttavia è sempre esistito un ampio numero di sottoposti come i braccianti agricoli, i mezzadri, i minatori che si occupavano di scavi in miniere sotterranee o a cielo aperto, gli operai dei nascenti opifici, le mondine, le ricamatrici di bianco, la fantesche, le lavandaie e sicuramente esistevano anche molte altre occupazioni di tipo manuale che venivano svolte dai nostri bisnonni di ambo i sessi.

Le famiglie dei nostri nonni erano molto numerose rispetto a quelle attuali e, considerato il fatto che l'orario di lavoro giornaliero era massacrante e che non esisteva, o quasi, riposo settimanale, c'è da chiedersi come i nostri avi trovassero tempo da dedicare a se stessi e ai loro figli.

Solo dopo la seconda guerra mondiale, insieme alla ricostruzione, iniziarono a vedersi i primi cortei di lavoratori che chiedevano un trattamento più umano nello svolgimento delle loro mansioni. Io ricordo bene queste sfilate di persone molto composte e silenziose che, con il loro passare tutti uniti e provenienti da un preciso luogo di lavoro, dimostravano, senza parole ciò che stavano chiedendo. I loro rappresentanti

avrebbero fatto le loro richieste quando e se li avessero chiamati a discuterne.

In Europa e negli Stati Uniti, già dagli inizi del secolo e a cavallo delle due guerre, erano sorte associazioni di categorie che avevano rivendicato diritti in campo lavorativo. Questi movimenti hanno aperto la strada ai più moderni Sindacati. Ricomporre la genesi di questi processi dell'evoluzione sociale porterebbe fuori strada rispetto a ciò di cui si parla, tuttavia è bene ricordare che in Italia, dopo varie lotte, scioperi, minacce da un lato e promesse dall'altro i nostri padri ottennero solo nel 1970 lo Statuto dei Lavoratori, documento giuridico che teneva conto dei processi di ristrutturazione industriale, dell'emergere di nuove professionalità e tra l'altro consentiva agli studenti lavoratori di non seguire tutte le lezioni universitarie e di usufruire di giorni di permesso retribuito per sostenere gli esami. In questo modo il diritto allo studio divenne più esteso e meno di élite.

Tuttavia credo proprio che non verrà mai il giorno in cui i lavoratori dipendenti siano del tutto soddisfatti del trattamento che ricevono. Del resto il sistema capitalistico e lo stato finanziario mondiale hanno ampiamente dimostrato di avere, al loro interno, grosse falle che vanno dalla speculazione all'imbroglione conclamato, ed è normale che in tutto questo chi ci ha rimesso maggiormente sia stata la classe lavoratrice in generale e, con il tempo, si sono perse perfino le tracce delle varie rivendicazioni e delle denunce di illeciti esposte a chi di dovere. Un dato su tutti dimostra che il lavoro dipendente e la piccola imprenditoria non rendono quanto dovrebbero: la classe ricca diventa sempre più abbiente e quella povera aumenta di numero e si impoverisce sempre di più.

I mercati finanziari, in questi ultimi tempi, hanno dimostrato che può succedere di tutto e tutto ciò che succede viene gestito da

pochi potenti che sono gli unici veramente informati e corresponsabili di ciò che governa la vita di ciascun cittadino del mondo. Ormai nemmeno gli esperti di economia sono in grado di capire, prevedere e mettere riparo dai crolli delle varie borse e ciò dimostra comunque che, nel mondo della speculazione che si regge sul lavoro, c'è tanto marcio quanto Amleto ne denunciava in Danimarca.

Tuttavia, per rimanere dove è ancora possibile capire ciò che davvero non viene gestito con onestà, si deve prendere in considerazione innanzitutto il mondo del lavoro femminile. Dalle nostre ave alle donne di oggi le leggi sono cambiate ma nei fatti le donne lavoratrici, in special modo le italiane in seno alla comunità europea, continuano ad essere svantaggiate da una serie di fattori che diminuiscono il profitto del loro lavoro.

Dalle statistiche che fornisce l'Istat si potrebbero riempire pagine riguardanti lo stato di sudditanza della donna nell'ambito del mondo lavorativo. Comunque ritengo sia doveroso dare almeno un accenno a quanto emerge da questi studi.

“Uno dei cambiamenti più significativi che si sono verificati sul mercato del lavoro europeo nell'ultimo ventennio è rappresentato dalla maggiore partecipazione delle donne di ogni età alla forza lavoro. In tale lasso di tempo, l'aumento del tasso di occupazione delle donne è cresciuto costantemente e, a tutt'oggi, le stesse rappresentano più del 40% della popolazione attiva all'interno dell'Unione europea. Di pari passo, si registra un corrispondente aumento del tasso di disoccupazione femminile, che è ovunque superiore al tasso di disoccupazione maschile.

Ne nostro Paese, la divaricazione appare ancora più significativa: le donne rappresentano il 51,4% della popolazione, ma solo il 28% della forza lavoro, il 40% degli

occupati ed il 53% delle persone in cerca di occupazione; mentre gli uomini sono il 48,6%, il 62% delle forze lavoro, il 60% degli occupati ed il 47% delle persone in cerca di occupazione.

Analizzando poi il tasso di disoccupazione femminile le differenze tra i sessi e tra le aree geografiche sono evidenti. Considerando le forze lavoro nella fascia d'età compresa tra i 15 ed i 64 anni, il tasso di disoccupazione femminile è il doppio di quella maschile in tutte le aree geografiche del paese.

.....

A ciò si deve purtroppo aggiungere che la situazione all'interno del mercato del lavoro italiano è distorta da una forte presenza di lavoro nero, irregolare e precario: realtà economiche e sociali che coinvolgono purtroppo anche molte donne e la cui quantificazione è piuttosto complicata.

.....

Le donne italiane detengono poi un primato mondiale, quello del “doppio lavoro”! La cura dei figli, l'assistenza agli anziani ed il lavoro domestico, uniti alla cronica carenza di servizi pubblici pesano soprattutto sulle donne che ricevono dai loro compagni, mariti, figli il minor aiuto domestico rispetto al resto del mondo.

.....

Le recenti innovazioni legislative, hanno messo in luce una rinnovata attenzione al tema di una più efficace distribuzione dei carichi familiari, presupposto imprescindibile appunto per una più incisiva azione a favore della parità uomo-donna.

In particolare, attraverso l'emanazione della legge n. 53 del 8 marzo 2000 “Disposizioni per il sostegno della maternità e per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”, si è inteso superare il “taglio” della sola parità, individuando, finalmente, il diritto alla paternità come

diritto/dovere del padre in quanto tale, piuttosto che un diritto da esercitare in alternativa a quello della madre. (2)

La situazione appena descritta prende in esame solo una parte dell'aspetto sociale lavorativo delle donne. Ci sarà modo di vedere più avanti, e nel dettaglio, come il mondo femminile si stia costruendo un cliché comportamentale che comprende, insieme al ruolo tradizionale, anche una nuova serie di compiti legati alla sua pretesa emancipazione.

Comunque per tutti i lavoratori, che oggi sono nel pieno della loro attività produttiva, i problemi non mancano. Sembrerebbe anacronistico e perfino strano che molto scontento serpeggi tra uomini e donne che hanno cambiato in meglio il loro tenore di vita rispetto a pochi decenni fa. Non ci si accontenta abbastanza di ciò che si ha? Non è giusto accontentarsi perché si può avere di più e di meglio? Ci si deve battere per ottenere più giustizia nel mondo del lavoro? Sarebbe da vigliacchi lanciare la spugna a chi comanda, senza alzare la testa?

Credo che la risposta a tutte queste domande sia sempre affermativa. L'uomo è perfettibile e dunque deve cercare di ottenere da sé e dagli altri condizioni di vita sempre migliori.

Ci sono dei padri di oggi che si sono battuti per il benessere dei loro figli e ci sono figli, anche molto giovani, di oggi che si battono per sconfiggere le prevaricazioni, le ingiustizie, i soprusi, non solo nel mondo del lavoro ma anche in tutti quegli ambiti del sociale dove alcuni possono impunemente imporre il loro volere a proprio vantaggio e a totale discapito della comunità. Ci sono giovani di oggi che pretendono che la giustizia venga rispettata da tutti e che a questo scopo mettono a repentaglio la loro stessa vita. Spesso chi nasce nel benessere ha la fortuna di saper mettere a fuoco le vere storture di chi siede

nelle “stanze dei bottoni” siano esse luoghi istituzionali o ambiti di potere carpiti da lobby dall’illecito arbitrio.

Chi deve pensare alla pura sopravvivenza, come succedeva ai nostri padri e nonni, perde di vista i veri luoghi dove si tessono, con leggerezza ma spietatamente, complicate trame tese a rendere inespugnabile un potente sistema piramidale che capillarmente si infiltra in pressoché tutti gli ambiti istituzionalizzati rendendoli suscettibili di corruzione e ingiustizie. Mi riferisco alla mafia, alla ‘ndrangheta e ad altre organizzazioni malavitose di simile portata.

Il sociale dei nostri uomini e donne oggi adulti deve fare i conti con questo problema. Non solo perché può direttamente derivare loro una serie di prevaricazioni, malgoverni, soprusi e irregolarità di ogni tipo, ma perché l’esempio di ciò che non viene espletato secondo giustizia da chi gestisce il potere induce il singolo a ritenere che l’illegalità sia poco lontana dalla norma. Lo spaccio di droga su vasta scala, il racket della prostituzione, il lavoro nero, il nepotismo, i grandi scandali mai chiariti, e molto altro, inducono inevitabilmente il singolo a pensare che sia tollerato, o addirittura lecito, usare “vie traverse” per raggiungere gli scopi della vita. Questo, di fatto, è il metodo che usano alcuni “grandi” i quali forse hanno raggiunto alte vette nella scala sociale proprio per aver percorso vie diverse rispetto a quelle consentite.

Tanti padri del dopoguerra si sono battuti per ottenere un mondo migliore, veramente democratico dove alla giustizia fosse assicurata una reale libertà di azione, come imporrebbe lo stesso concetto che racchiude. Questi padri tuttavia, per quanti fossero, erano pochi rispetto al resto della popolazione ancora impreparata e dunque scarsamente partecipe alla conquista di simili mete. Essi normalmente appartenevano alla borghesia, avevano potuto acculturarsi e il divario tra le loro idee e quelle

del popolo era talmente vasto che ancor oggi si guarda a questi uomini come a dei veri maestri quali sono stati realmente. Comunque nulla di ciò che si produce in fatto di idee va sprecato.

I nostri giovani infatti spesso, anzi, molto spesso, proseguendo la strada tracciata da questi padri, si ribellano alla quiescenza dei loro genitori, i quali, appunto, obnubilati dagli eventi post-bellici e bisognosi di tutto, difficilmente erano riusciti a mettere in primo piano la loro indignazione al posto delle necessità primarie di cui, peraltro, avevano dovuto quasi privarsi per lunghi decenni.

Anche in questo spaccato della nostra società moderna è, ancora una volta, evidente che la storia di oggi si scrive anche al femminile.

Mi riferisco alle donne della mafia. Si sa bene che Cosa Nostra è una istituzione patriarcale, dunque la formale affiliazione è preclusa al mondo del secondo sesso. Alle donne dunque sono consentiti solo ruoli subalterni di supporto e di sostegno, compiti questi che nella società moderna vanno cambiando.

Fino a pochi decenni fa la donna era considerata inaffidabile per la sua connaturata ed inquietante alterità, quindi le si tenevano nascosti tutti i progetti criminali dei loro parenti maschi. Oggi che la loro “clausura” non può più essere così totale data, tra l’altro, la divulgazione dei mezzi di comunicazione, molte di loro hanno capito, senza che venisse loro svelato alcun arcano, quale era la reale posizione dei loro uomini in seno alla società mafiosa.

Molte sono diventate delle “pentite” e per salvare i loro figli o mariti hanno collaborato con la giustizia, altre hanno creduto opportuno continuare a sentirsi delle privilegiate se scelte in spose da mafiosi, molte restano vittime dei loro maschi per tutta la vita, ma la parte di esse che più conta è quella che ha scelto

la via della lotta per tentare di sconfiggere le associazioni criminali dalle quali provengono le loro famiglie di origine o i nuclei sociali ai quali appartengono i loro mariti. Spesso esse si battono al fianco dei loro stessi figli con i quali condividono idee, indignazione e pericolo.

Nando Dalla Chiesa a questo proposito ha scritto un libro che mette bene in evidenza questo nuovo fenomeno che è già descritto nel titolo: “Le ribelli – Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore”

L'autore nella prefazione scrive: *“Nel rendere onore alla donna siciliana, considerata per lunghissimi decenni l'emblema della sottomissione e del silenzio, esso ambisce anche a contestare con la forza dei fatti una letteratura che ha posto dalla parte dei “ribelli” proprio i mafiosi”*

Nell'analizzare il comportamento di coloro che nella società moderna hanno messo in atto i cambiamenti più tangibili si deve dunque constatare che le donne sono uscite allo scoperto in tutti i campi del vivere civile. Sia che la loro condotta sia apprezzata o criticata il loro operato entra, per la prima volta, a far parte della storia dell'umanità.

Analogamente a ciò che accade nel mondo della malavita organizzata è di esempio la ormai famosa battaglia delle Madri di Plaza de Mayo di Buenos Aires che chiedono di ritrovare, vivi o morti, i loro figli scomparsi – desaparecidos – perché dissidenti durante la dittatura militare esercitata dal governo argentino tra il 1976 e il 1983.

Tale associazione che dura da oltre un trentennio non si fermerà né per stanchezza né per rinuncia. Inoltre questa ribellione ha messo in evidenza una maniera di combattere le ingiustizie del mondo attraverso le caratteristiche della personalità femminile ed è servita da esempio in molte situazioni analoghe, sempre gestite da donne, come si è già avuto modo di constatare.

Ciò che ritengo sia da mettere in risalto è proprio il fatto che le donne, in questo modo, esprimono la loro forza attraverso una personalità tutta femminile, cioè non emulando le modalità del maschio per ottenere giustizia, ma da femmine a tutto tondo tanto che il loro emblema è un fazzoletto bianco che portano annodato intorno al capo, come simbolo di protesta e che in origine era costituito dal primo pannolino in stoffa utilizzato per i loro neonati. Fazzoletti dunque non armi o esplosivi! La determinazione nel pretendere la giustizia e il coraggio di chi sa amare, fino al sacrificio della propria persona fisica, armano la mano di queste donne-madri.

Se ci fosse un glossario per definire le caratteristiche che distinguono il comportamento femminile questo dovrebbe iniziare con la parola “coraggio” in barba a tutto ciò che di riduttivo è stato vergognosamente attribuito alle donne per millenni.

Coraggio e onestà intellettuale dunque, dovrebbero esser requisiti basilari del comportamento dei giovani uomini e donne che oggi si trovano a gestire tutto ciò che la società moderna offre.

Quando la coppia è bene assortita, e i coniugi si trovano d'accordo nel condividere i loro principi, spesso esiste una vera sinergia tra gli intenti dei due e ciò rende la loro unione fonte di benessere sia per loro stessi che per il mondo circostante. In questo caso il coraggio non ha genere e i partner, dimenticando i vissuti dei loro avi, conducono la loro vita su parametri di vera reciproca parità.

E' sempre più frequente incontrare coppie di questo tipo e ciò dimostra, per esempio, che non è necessario essere sempre impegnati nella conquista di ideali: la vita è fatta anche di momenti di svago e divertimento. I nostri padri certo non disponevano né di tempo né di denaro per fare turismo o sport

costosi, tuttavia nel sentire i racconti di chi ha vissuto in quel periodo spesso ci si rende conto che ai giovani di allora bastava poco per essere felici. Spesso si innamoravano della compagna che divideva con loro la lotta politica. E le ragazze stravedevano per il leader che le guidava. Anche i periodi di forzata segregazione venivano vissuti con la soddisfazione di sopravvivere un giorno di più a ciò che il destino avrebbe potuto predisporre per loro.

Perché, dunque, oggi si parte per le vacanze con la tensione di dover dimostrare, a se stessi e agli altri, che ci si diverte anche se in realtà molto spesso ci si stanca o ci si annoia o si corre per vedere “tutto” non sapendo nemmeno bene cosa si vorrebbe realmente visitare? I viaggi organizzati sono una vera conquista del modo di divertirsi nella società moderna ma hanno un difetto di base che, a mio avviso, vanifica quasi del tutto il beneficio del tour: normalmente i viaggiatori ignorano gran parte degli usi, dei costumi e della cultura del posto che vogliono visitare e quindi non possono apprezzare davvero la realtà che incontrano. I cibi, per esempio, spesso danno l'idea dell'antichità della cultura di un popolo. A riprova di quanto detto è noto che gli italiani all'estero vadano in cerca degli spaghetti e del caffè ristretto e restino delusi dai cibi locali, la stessa cosa vale per i britannici che mai capiranno perché le colazioni al mattino, nel resto del mondo, sono così poco abbondanti. Questo per quanto riguarda il modo di alimentarsi ma ovviamente le diversità nello stile di vita, da un'etnia ad un'altra, sono sempre notevoli e il turista che cerca il “divertimento” al quale è abituato se si reca in luoghi lontani ed esotici resterà inevitabilmente deluso e forse stupidamente critico. Il piacere di chi viaggia, soprattutto quando si ha una buona conoscenza dei posti che si visita, consiste nel cercare di capire il più possibile quale sia la “civiltà degli altri”. Quindi l'interesse speculativo e non il divertimento,

inteso come ricreazione, è ciò che la società moderna offre in fatto di viaggi. Dunque è proprio questa la ragione per cui spesso chi rientra da vacanze così concepite si dichiara stanco e stressato piuttosto che pronto per riprendere a lavorare ricaricato delle giuste energie. Del resto conoscere il mondo credo sia una delle aspirazioni più condivise dagli esseri umani. Questa curiosità tuttavia non potrebbe mai essere appagata da un breve viaggio che, per di più, normalmente viene ideato e programmato in modo da soddisfare la maggior parte delle persone e che proprio per questo ovviamente non può tener conto delle esigenze di ognuno.

La moda, dunque, non dovrebbe sostituire la naturale inclinazione al divertimento che, per essere tale, dovrebbe nascere dalla soggettiva fantasia di ogni individuo.

E' assodato che uno dei mali che gli uomini e le donne di questo moderno sociale non sanno sconfiggere è proprio costituito dal principio che sancisce il concetto di moda. Tale espressione non va ovviamente intesa come dettame da seguire nel campo dell'abbigliamento ma da ciò che, usando un neologismo, si dice che "faccia tendenza".

Le abitazioni soffrono, per prime, di questo male: angolo cottura in un salotto, due o addirittura tre bagni per una famiglia di quattro persone, camere da letto piccolissime ma garage doppio o triplo, e via dicendo. In questo modo si dà più spazio alle cose che agli individui e le relazioni interpersonali diventano sempre meno coinvolgenti. Gli spazi verdi per gli svaghi dei più piccini sono sempre più difficili da trovare: si costruisce dove c'è spazio per farlo. A questo proposito ricordo che agli inizi di questa politica urbanistica poco felice ebbe grande successo una canzone di Celentano: "Il ragazzo della via Gluck" nella quale l'autore esaltava la vita di campagna proprio mentre la maggior parte delle gente aveva iniziato a credere che vivere in città

rappresentasse la meta agognata, il punto di arrivo di chi finalmente riusciva ad entrare nel mondo industrializzato.

Dopo la costruzione di abitazioni concentrate in casermoni ammassati l'uno sull'altro si videro sorgere i centri commerciali che divennero sempre più grandi e provvisti di ogni cosa tanto che oggi si deve constatare che molte persone amano trascorrere il loro tempo libero, all'interno di questi luoghi, mescolati a persone che non conoscono, rinunciando all'aria aperta e a tutti quegli svaghi che prevedono la compagnia di amici.

I nostri nonni, che socializzavano tra loro davvero molto meglio di come si faccia oggi, si riunivano con semplicità e sapevano apprezzare la compagnia di un amico che si arrangiava a suonare anche solo la fisarmonica a bocca perché così avrebbero potuto abbracciare la loro compagna mentre azzardavano qualche passo di danza. Approfittando poi di una giornata di sole sapevano programmare una gitarella insieme agli amici dove un fiasco di vino e una frittata erano sufficienti a far loro condividere qualche ora di svago in campagna o presso il più vicino arenile. Questo modo di godere del tempo libero sicuramente non era codificato da alcun cliché di tendenza e non nasceva da alcuna moda. Forse è questa la ragione per cui chi racconta questi episodi lascia intendere di ricordarli con piacere. Oggi succede, sempre più spesso, che i momenti di svago siano funestati, per esempio, da scioperi più o meno selvaggi delle avioleone, dalla perdita dei bagagli, da estenuanti ingorghi di traffico e così via. Insomma la società moderna offre molto in tutti i campi ma ciò spersonalizza il cittadino che, disorientato tra tante novità, non riesce più ad avere un vero spirito critico nel momento in cui deve impostare le sue scelte di vita, dalle più serie alle più banali. La solidarietà, oggi veramente fuori moda, è totalmente svanita e con essa sono

scomparsi tutti quegli atteggiamenti che un tempo costituivano l'ossatura dei buoni rapporti con l'altro.

Nel mondo del lavoro, dunque, così come in tutti gli altri ambiti del vivere sociale, gli adulti di oggi, proprio per le mille agevolazioni acquisite, si creano inutili complicazioni con conseguenti tensioni emotive: tranquillanti e antidepressivi costituiscono un antidoto molto diffuso per poter sopportare uno stress che ormai, quasi obbligatoriamente, fa parte dei vissuti della maggioranza delle persone.

Chi non si accontenta di trovare la calma con farmaci, tutto sommato abbastanza leggeri come quelli appena menzionati, e magari vuole provare esaltazione al posto della semplice tranquillità, sa bene che il mercato moderno offre ogni tipo di droga per ogni tipo di esigenza.

E' dunque estremamente difficile valutare i pro e i contro della società moderna. Per questa ragione sarebbe sempre più utile e proficuo che gli adulti di oggi concentrassero il massimo della loro attenzione sui giovani di ambo i generi, magari mettendo in secondo piano le loro personali esigenze poiché è alle nuove generazioni che inevitabilmente si deve passare il testimone della staffetta per la sopravvivenza della specie umana. Si ha l'impressione che questo sia un momento storico particolarmente difficile per individuare il concetto di "giusto equilibrio" tra ciò che è necessario e utile all'uomo e ciò che per lui rappresenta il superfluo o addirittura il deleterio.

Il premio Nobel Rita Levi Montalcini, rispondendo ad una domanda postale da un giornalista, disse che il miglior comportamento che l'uomo possa tenere, trovandosi a disposizione un gran numero di nuove scoperte scientifiche, è quello di ricordare che non si deve fare tutto ciò che si può fare.

La società moderna dunque, tenendo conto di questo suggerimento, dovrebbe tendere a informare i giovani d'oggi

affinché diventino cittadini che optano verso oculate e soggettive scelte di vita visto che il buon senso e l'onestà intellettuale non potrebbero mai produrre danni.

I tradizionali ruoli femminili e maschili.

Potrebbe sembrare ripetitivo soffermarsi una volta di più sulla descrizione dei tradizionali ruoli di genere, tuttavia, mi sono resa conto che spesso ciò che viene dato per acquisito e scontato in realtà nasconde verità profonde, raramente sviscerate.

Nel puntualizzare dunque questi lati oscuri della realtà, apparentemente ovvia a tutti, si finisce con il mettere il dito su quelle che si possono considerare le vere piaghe di cui l'umanità soffre.

Il tema dei compiti che atavicamente competono alla femmina potrebbe sintetizzarsi nell'elencazione di ciò che riguarda la sua capacità riproduttiva e conseguentemente a tutte le mansioni che sono legate al ménage familiare.

Ciò che, per contro, si è sempre preteso dal ruolo maschile è la perizia in campo lavorativo e la inevitabile presenza, più o meno, significativa e potente all'interno delle istituzioni che costituiscono l'ambiente sociale.

L'attribuzione di ruolo, nel caso della donna, implica tuttavia non solo la codificazione di determinati doveri ma presuppone soprattutto la negazione di ciò che viene normalmente espletato dal maschio in ambito sociale.

Le donne sanno bene che questa è stata per millenni la loro vera gabbia. Il: "tu non puoi farlo perché sei una donna" è risuonato nelle orecchie delle fanciulle di migliaia di anni fa come in quelle dei nostri tempi. Oggi comunque, grazie alle battaglie

delle più partecipi a questo problema, tali proibizioni, pur se molto lentamente, stanno diminuendo.

Ad ogni buon conto è necessario sottolineare che la via dell'emancipazione per la donna è appena iniziata e che, dunque, i ruoli tradizionali, restano ancora ben ancorati alla figura femminile qualunque sia la sua capacità intellettuale, il suo titolo di studio, le sue mansioni lavorative e la sua vita privata.

Cosa non hanno mai potuto fare le donne?

Per esempio non hanno potuto parlare in pubblico:

“Le donne nelle riunioni tacciono, perché non è stata affidata a loro la missione di parlare, ma stiano sottomesse, come dice la Legge. Se vogliono essere istruite in qualcosa, interrogino i loro mariti a casa, perché è indecoroso che la donna parli in un’assemblea...Se lo spirito la spinge a profetizzare, parli a testa coperta...” (3)

Queste parole sono uscite dalla penna di San Paolo e certamente nel corso dei secoli hanno contribuito, insieme a quella di molti altri Padri della Chiesa come pure a quella di autorevoli laici, a costruire quell'immagine della donna che è stata condivisa dai più e alla quale i rappresentanti del cattolicesimo si sono ampiamente ispirati ogni volta che si sono pronunciati per circoscrivere le mansioni femminili.

Le donne di tutti i tempi hanno implorato di essere ascoltate ma la loro voce sembra svanire, come accade in certi sogni, proprio mentre viene emessa. Le ragioni delle donne sono sempre molto deboli, prendono consistenza solo se sono avvallate dalle parole di un uomo.

Ciò che non è mai stato riconosciuto alla donna è l'autorevolezza del suo dire, la capacità di discernere, lo spirito di osservazione, la giustezza delle sue argomentazioni.

La parola, come è noto, è uno dei tratti distintivi dell'essere umano rispetto al resto della fauna mondiale dunque privare, anche in parte, il genere femminile di questa facoltà ha contribuito a creare nell'immaginario collettivo, una peraltro ingiustificabile commistione tra gli individui viventi: uomo, donna e animali, laddove molto spesso la femmina è stata paragonata più all'animale che all'uomo per le sue, appunto presunte, ridotte capacità di espressione.

Tama Starr si è occupata di raccogliere in un volume un numero elevato di definizioni, espresse da uomini di tutti i tempi, per rappresentare le donne. Tali giudizi sono tanto più significativi in quanto scaturiti da autorevoli penne. Un brevissimo stralcio a fronte di un'inesauribile elencazione:

“Tutti i segni distintivi di ciò che è umano sono del maschio. Sono i maschi a costituire la razza, le femmine sono semplicemente il sesso predisposto alla riproduzione” Grant Allen, *The evolutionist at large* (1881)

“Animale che vive genericamente in prossimità dell'uomo E che possiede una rudimentale capacità di essere addomesticato ... , la donna è graziosa e agile nei movimenti, è onnivora e le si può insegnare a non parlare” Ambrose Bierce, *Dizionario del Diavolo* (1906), Longanesi, Milano 1988, a cura di Guido Almansi, pp. 67-68

“La donna non è che un animale, e nemmeno della specie più evoluta” Edmund Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese* (1790) (4)

E' attraverso resoconti di questo tipo che si può avere un'idea del modo in cui le donne sono state considerate nel corso dei

millenni e quale fosse il ruolo loro assegnato dal maschio. Ricordare questi commenti non dimostra la peculiarità di chi, come me, interessandosi dell'argomento "donna" semplicemente rivanga il passato. Credo invece che sia indispensabile capire come e perché si è prodotta la dicotomia sessuale e quali sono, ancor oggi, le convinzioni che, nella realtà, continuano a discriminare fortemente il sesso femminile.

Lo stesso Sigmund Freud le cui qualità, in fatto di conoscenza della psiche umana non avrebbero ragioni per essere messe in discussione, spesso si pronuncia in modo molto riduttivo quando parla di donne. Egli definisce, con autorevolezza, il cervello femminile secondo rispetto a quello del maschio. Il tono che usa è scientifico e dunque tale da creare ulteriori certezze circa l'inferiorità psico-attitudinale della donna e lo fa con l'intenzione di fugare qualunque dubbio in proposito:

“Si esita a dichiararlo, ma non ci si può sottrarre all'idea che per la donna il livello di ciò che è eticamente normale sia differente... Il suo Superio non diventa mai così inesorabile, così impersonale, così indipendente dalle sue origini affettive come esigiamo che sia per l'uomo. I tratti di carattere che da tempo immemorabile la critica ha rinfacciato alla donna – che essa mostra minor senso di giustizia dell'uomo, minore inclinazione a sottomettersi alle grandi necessità della vita, che troppo spesso si lascia guidare nelle sue decisioni da sentimenti di tenerezza o di ostilità – troverebbero amplissimo fondamento nelle modificazioni subite dalla donna nella formazione del suo Super-io. L'opposizione dei sostenitori del femminismo, i quali ci vogliono far accettare per forza una completa equiparazione di fatto e di giudizio tra i due sessi, non ci farà fuorviare da tali conclusioni. (5)

In questo brano Freud si riferisce proprio al ruolo della donna quale fattrice, dedita alla cura degli altri e incline a provare affetti. Dunque ciò che è sicuramente un valore che accresce la valenza delle donne rispetto a quella degli uomini è stato considerato, anche dal padre della psicanalisi, alla stregua di un disvalore, di una incapacità piuttosto che il contrario: saper gestire gli eventi della vita e nel contempo percepire anche sentimenti non può certo togliere alcunché alla realizzazione di qualunque intento.

Bisognerebbe ricordare che il cervello umano è costituito da due emisferi, che l'uno soprassiede alle capacità cognitive mentre l'altro elabora l'emotività con tutto il corollario che ne deriva.

Il fatto che la donna abbia un maggiore sviluppo dell'uomo in questo secondo ambito non esclude che ne abbia uno minore nell'emisfero della razionalità. Tutto ciò è già stato ampiamente dimostrato dal fatto che le donne, quando hanno potuto sostituire l'uomo nelle sue mansioni lavorative e di supporto nel sociale, si sono dimostrate capaci in tutte le attività e per nulla inferiori ai loro compagni maschi. Ne consegue dunque che la donna possiede istintività, sensibilità, creatività, capacità di amare e molte altre valenze, che nell'uomo sono scarse, probabilmente perché considerate attitudini minori, e quindi poco esercitate.

Certo che la segregazione della donna all'interno delle mura domestiche non può aver favorito il gentil sesso nell'apprendere ciò che di pragmatico il maschio ha sempre usato per relazionare nel sociale. Ma come si potrebbe accusare qualcuno di non conoscere ciò che gli viene impedito di avvicinare?

La conseguenza più grave che questa preclusione imposta al mondo femminile ha determinato non consiste tanto in ciò che gli uomini hanno pensato e, in buona misura, ancora pensano delle donne, la conseguenza peggiore, quella che più incide su

tutto il destino del mondo femminile, è l'immagine che inevitabilmente la donna stessa ha acquisito del suo sé interiore. Questo è il vero danno. Finché la donna si percepisce come l'uomo la vede sicuramente non avrà sufficiente spirito critico per determinare la propria autostima né per esercitare le sue mansioni con la sicurezza che le compete.

Il fatto che da sempre l'unico essere atto a pensare e ad esprimere giudizi fosse l'uomo ha creato un unico metro di paragone dal quale le donne erano (e in parte sono ancora) totalmente escluse. Questo *solipsismo*, questo modo di interpretare i fatti del mondo con occhi *solamente* maschili, ha determinato un *solo* modo di pensare e nessuno, per millenni, si sarebbe mai azzardato ad andare contro corrente rispetto a ciò che era la "regola", unica e inalienabile.

Un esempio di come il ruolo tradizionale pesa ancora sull'operato delle donne è evidente, una volta per tutte, quando si guarda a ciò che avviene in politica. Le donne votano per candidati maschi e i parlamenti di molti stati, l'Italia tra i primi, possono contare su un esiguo numero di donne deputato o senatori.

Insomma le donne si fidano degli uomini più che del loro stesso sesso. Questo modo di valutare le capacità dei due generi potrebbe sembrare paradossale ma non lo è affatto. Tutto ciò che è stato detto e fatto, di autorevole, nel corso della storia, come si è ampiamente sottolineato, appartiene all'uomo e non esiste il "colpo si spugna" che, come per magia, mette tutte le cose al loro posto. La donna ha millenni di discredito alle spalle e ancor oggi spesso si sottovaluta il suo operato. Tutti sanno, per esempio, che in ambito lavorativo capita di frequente che a parità di rendimento le donne vengano pagate di meno rispetto agli uomini. L'associazione concettuale che accoppia l'uomo al lavoro e la donna alla casa è pur sempre valida e molto ci vorrà

ancora perché questo assunto perda il valore che ha acquisito nei millenni.

Un altro dei divieti che sono stati imposti alle donne dal loro ruolo tradizionale riguarda l'acculturazione.

L'uomo ha ritenuto da sempre che fosse molto riprovevole per una donna volersi acculturare. Sono rarissimi i casi in cui padri particolarmente illuminati hanno consentito alle loro figlie qualche tipo di lettura: le donne, infatti, più venivano tenute lontane dallo scibile umano più erano degne di considerazione.

La stessa, già citata, Rita Levi Montalcini, che fu giovane studentessa intorno agli anni '25 - '30, durante un'intervista televisiva disse che suo padre, per quanto fosse un ingegnere, dunque persona indubbiamente colta, mentre indirizzava i figli maschi verso l'erudizione si opponeva al fatto che le figlie femmine seguissero lo stesso esempio.

A questo proposito giova ricordare che Elena Lucrezia Cornaro fu la prima donna al mondo che riuscì a laurearsi.

Figlia di Giovanni Battista Cornaro Piscopia, si addottorò in filosofia nell'ateneo di Padova nel 1678 e di lei fu detto che sarebbe stata al prima e l'ultima donna a conseguire un tale titolo di studio.

La biografia minuziosamente descritta in "Illuminata" da Patrizia Carrano, e calata nelle magiche atmosfere della Venezia Seicentesca, prende lo stile del romanzo pur conservando un dettagliato valore di documento. La figura di questa protagonista è infatti storica al punto tale che un suo ritratto troneggia nella grande sala della Biblioteca del Vassar College, una delle Università americane più famose della East Coast, una statua la ricorda nell'Università di Padova e una lapide indica la sua casa natia, oggi sede del Municipio a Venezia.

Elena fu davvero una giovane di eccezionali capacità intellettuali e dotata di una straordinaria caparbità. Fin da

bambina decise di rinunciare alla sua vita di donna che allora si prospettava con la possibilità di sposarsi oppure di prendere i voti.

Giovanni Battista, patrizio di Venezia, illuminato mecenate, amico dei rappresentanti del clero e dei notabili dell'epoca, fu particolarmente orgoglioso di questa sua figlia femmina. Nell'intelligenza di Elena trovava soddisfazione alle proprie aspettative di padre deluse dal primogenito Francesco. La sua famiglia con forti tradizioni intellettuali avrebbe perpetrato la giusta continuazione nelle straordinarie capacità di Elena.

Da "Illuminata" di Patrizia Carrano un significativo passo:

"L'ultima lettera del cardinale Barbarigo l'aveva sommamente indispettito. Quando ormai il cerimoniale per la laurea di Elena Lucrezia era stato messo a punto in ogni particolare, Barbarigo aveva palesato la sua più ferma opposizione. Arcivescovo di Padova fin dal 1664... Gregorio Barbarigo in una lunga, decisa missiva, aveva affermato: "Elena sarebbe degna di ogni laurea, quando non ostasse il sesso che solo impedisce l'ascender le cattedre".

Nel tentativo di farlo recedere da quella decisione, Giovanni Battista aveva avviato con il cardinale una lunga corrispondenza, che aveva coinvolto anche altri interlocutori, primo fra tutti Giulio Giustinian, procuratore di San Marco e legato da salda amicizia ad ambedue i contendenti.

(Barbarigo) nel rispondere alle perorazioni che da Padova e da Venezia gli giungevano numerosissime non poteva non ricordare quanto San Tommaso diceva riguardo alle donne sapienti: "Le donne non sono abbastanza dotte perché sia possibile affidare loro senza inconvenienti l'insegnamento pubblico (...) Le donne che hanno ricevuto il carisma della saggezza o della scienza

possono farne uso per l'insegnamento privato, con il quale la madre istruisce il figlio”.

Che dunque il procuratore Cornaro accantonasse l'idea balzana di laureare sua figlia e la smettesse di inviargli missive sempre più scortesie. A questo proposito il cardinale s'era lamentato con Giustinian: “Il procuratore Cornaro mi scrive in tal forma che, se continuerà, io non gli risponderò: perché alla fine la buona creanza sta bene in ogni luogo ed in ogni persona. E mi confermo sempre più essere uno sproposito dottorare una donna (...) se non vogliamo renderci ridicoli a tutto il mondo. Il cercar ripieghi per dar la laurea non credo che sia un bene, perché tanto faremmo più una commedia che un dottorato. Il tempo aggiusterà l'animo dell'eccellentissimo procuratore”.(6)

Comunque sia Elena si addottorò, tuttavia, non è difficile capire che, per quanto questa giovane dalle doti straordinarie meritasse il titolo che conseguì, riuscì nel suo intento solo perché poté contare su un padre caparbio almeno quanto lei.

Senza l'autorevolezza di Giovanni Battista, che aveva il potere di appellarsi agli oppositori di questo evento fino alla loro resa, certamente la prima laurea al mondo conseguita da una donna, sarebbe stata concessa molto tempo dopo. In ogni modo la stessa Elena e suo padre Giovanni Battista si accontentarono che la laurea provenisse dalla facoltà di filosofia e non di teologia come gli studi di Elena avrebbero meritato.

Dalla seconda metà del XIX secolo in Europa inizia a essere istituzionalizzato l'accesso delle donne all'istruzione superiore.

La regola imperante che aveva sempre relegato l'universo femminile attorno al focolare domestico fu causa delle accese dispute che accompagnarono questa innovazione fino a quando, un po' alla volta, alle donne venne dato libero accesso a tutte le

facoltà universitarie, dunque non solo a lettere e filosofia come fu in uso per un lungo periodo.

In ogni modo queste pioniere del sapere femminile non ebbero vita facile anche perché un divieto o un obbligo derivante dal loro ruolo sociale spesso intralciava un successo appena ottenuto.

Le donne avvocate o magistrati, per esempio, vennero osteggiate per due motivi essenziali uno di carattere medico e l'altro di carattere giuridico.

Il primo si rifaceva alla teoria secondo cui le donne, a causa del ciclo mestruale, sarebbero state, almeno una settimana al mese, incapaci di quella giusta serenità di giudizio necessaria a tali professioni.

Il secondo motivo quello di ordine giuridico, effettivamente, osteggiava l'attività forense del gentil sesso.

Sta di fatto che allora nessuna donna poteva essere teste per processi dello Stato Civile né testimone per un testamento, come avrebbe potuto, priva di questi diritti, esercitare la magistratura o avvocatura pur se in possesso del regolare titolo accademico?

Inoltre per le donne sussisteva l'obbligo di seguire il marito ovunque questi decidesse di fissare il proprio domicilio. Con queste premesse permettere alle donne di svolgere l'attività di avvocato sarebbe stato lesivo per i clienti perché si sarebbe dato loro un patrono che non possedeva tutte le facoltà giuridiche.

Come si venne fuori da questo ginepraio è faccenda lunga e controversa e molte leggi dovettero essere approvate perché nulla ostasse al gentil sesso la professione forense.

Questi, comunque, sono solo alcuni casi presi in esame per dimostrare che le donne, ancorché capaci in epoche in cui davvero occorreva dimostrare straordinarie capacità per venire accettate nei consessi sociali maschili, hanno dovuto superare

ostacoli di grossa portata per ottenere un minimo di credibilità nell'affermazione delle loro capacità lavorative.

Solo con grande impegno e ostinata caparbia, pagando di persona ogni piccola conquista, tali indomabili e trasgressive creature hanno iniziato a tracciare un percorso che non ha ancora visto un vero punto di arrivo.

Molte di queste donne furono costrette a rinunciare al matrimonio per essere un po' più libere nelle loro azioni, ma anche così, prive dei diritti civili, il loro operato doveva essere garantito almeno dal padre. Altre si sono viste sottrarre i loro figli naturali perché considerate madri indegne. La stessa Maria Montessori, pedagoga di fama internazionale, visse una storia personale lacerante poiché era di madre di un figlio naturale.

Giuseppina Strepponi, cantante lirica famosissima ai suoi tempi, ebbe due bimbi da una relazione non istituzionalizzata; quando iniziò la sua convivenza con Giuseppe Verdi dovette separarsi per sempre dalla sua prole e affidarla probabilmente ad un orfanotrofio. Tale sodalizio con il Maestro approdò al matrimonio dopo ben undici anni di vita comune! La Strepponi fu, a detta di tutti i critici, donna di raffinate capacità musicali e intellettuali, qualità che furono di grande aiuto al Maestro per la carriera di compositore.

Pur essendo entrambi prolifici, visto che anche Verdi fu padre di due bimbi che morirono in tenera età, la coppia risultò sterile e questa sfortunata circostanza risolse Verdi ad adottare una bambina sua lontana parente e ad affezionarsi ad ogni tipo di animale domestico: mai pensò di dare il suo nome ai figli della Strapponi e nemmeno di ospitarli in casa propria.

La sacralità della femmina come madre era intoccabile però i figli dovevano essere concepiti dentro la famiglia.

Se la natura non aveva assegnato al maschio il compito di procreare in prima persona e quindi egli necessitava di una

femmina per diventare padre la società, per parificare i ruoli che in questo caso avevano sfavorito l'uomo, deliberava che alle donne fosse proibito e punibile dar vita ai figli senza che il maschio concedesse loro questa facoltà, da ciò l'istituzionalizzazione del vincolo matrimoniale e il riconoscimento dei figli solo all'interno di questa compagine.

Quante madri hanno sofferto per aver dovuto soffocare nel pianto il loro affetto per figli, ancorché vivi, ma perduti per sempre.

Mi vengono in mente i film di Raffaello Matarazzo girati nel dopoguerra, più o meno nel periodo del neo-realismo, e sbeffeggiati dagli intellettuali del tempo in quanto considerati sdolcinati e sentimentaloidi, ma quanta verità veniva descritta in quelle pellicole che narravano soprattutto le disavventure, peraltro molto verosimili, di donne che ingannate, da uomini senza scrupoli, pagavano le loro colpe, se davvero ne avevano, con la rinuncia ad allevare i propri figli! Queste donne, e sono state davvero tante, spesso si ritiravano in convento o sparivano per sempre al fine di assicurare ai loro figli una vita più agiata di quella che esse stesse avrebbero potuto offrir loro dati i magri guadagni che all'epoca una donna sola poteva procurarsi.

La maternità, dunque, responsabile dell'assegnazione dei ruoli di genere, per la donna, è stata sempre fonte di immensa gioia ma anche di altrettanto incommensurabile dolore; di realizzazione da un lato e di negazione dell'affermazione sociale dall'altro.

Ancora strettamente legato al dovere del ruolo femminile è il concetto di obbedienza.

Nessuna donna avrebbe potuto prendere decisioni autonome. La quiescenza nei confronti del marito, del padre o comunque di un membro maschile della famiglia rappresentava la norma. La ribellione non avrebbe avuto senso e comunque non avrebbe

prodotto alcun cambiamento nella gestione delle cose. Il fatto che in culture diverse dalle nostre queste regole siano ancora molto presenti dimostra che il cammino della donna verso l'autonomia e la vera parità ha ancora dei notevoli agganci anche con il nostro recente passato.

I ruoli di genere, dunque, fondano l'ordinamento sociale per antonomasia: essi determinano l'elemento culturale della differenza nell'agire da maschio e nell'agire da femmina.

Appare ovvio allora che i ruoli, intesi come costruzioni dell'intelletto umano e come codificazioni culturali, nulla hanno a che spartire con le differenze di ordine biologico.

E' evidente che la dicotomia sessuale sia connaturata alla psiche del genere umano poiché si è prodotta nelle menti di tutti i popoli di tutte le latitudini e di tutti i tempi. Le origini di questa costruzione mentale sono state ipotizzate da molti studiosi e anche se non si potrà mai essere in possesso della verità assoluta vi sono molte buone ragioni per credere che il punto di partenza stia proprio in ciò che il maschio ha considerato come "inquietante essenza della natura femminile". Il bisogno di difendersi da colei che era percepita diversa e straordinariamente potente perché capace di dare la vita ad altri esseri umani e di portare in sé tutte le caratteristiche assimilabili a quelle della natura sacra e misteriosa, ha indotto il maschio a cercare di circoscrivere il poter femminile e asservirlo a sé.

E' necessario ricordare che l'essere umano per millenni ha creduto che le femmine venissero ingravidate da eventi legati al cosmo come l'acqua dei fiumi, maree, venti o che la riproduzione avvenisse per partenogenesi. Non era certo possibile mettere in relazione il rapporto sessuale con la nascita del bimbo, evento che avveniva molti mesi dopo.

“Nelle culture protostoriche la capacità di dare la nascita a ogni singolo individuo, e la stessa sopravvivenza del genere umano, sembravano dipendere infatti soltanto dalla donna che, in modo manifesto, mostrava di disporre di caratteristiche biologico-creative che l’uomo non possedeva. Solo la donna si ingravidava, partoriva e creava – apparentemente dal nulla o per partenogenesi – nuove creature uguali a lei, femmine, o differenti da lei, maschi. E solo la donna li poteva nutrire con il latte del proprio seno. (...) L’uomo, che non poteva manifestare in modo concreto il proprio ruolo nel concepimento (fra il momento in cui questo avveniva, e il momento del parto, trascorrevano nove o dieci lune) ha ritenuto per lungo tempo di essere sterile, mentre l’”impulso” alla donna per una nuova gravidanza veniva attribuito piuttosto alle acque di un fiume sacro in cui la donna si era bagnata, al vento che l’aveva accarezzata, ai raggi della luna che l’avevano illuminata d’argento.

Altra caratteristica di pertinenza solo femminile, considerata divina, era la mestruazione, che aveva il medesimo ciclo lunare: da piccola falce, a luna piena, a totale scomparsa. La luna era a sua volta una Dea adorata. La mestruazione immetteva la donna in un universo ciclico condiviso dall’intero cosmo: era ciclico il cambiamento delle stagioni, come anche il passaggio degli astri maggiori, in particolare diurno-notturno quello del sole, mensile-mestruale quello della luna-donna, e delle stelle; erano cicliche le maree connesse anch’esse con la luna come la donna. (...) Da questo universo divino armonico, solo il maschio sembrava escluso. (...) Si ricordi che soltanto sul finire del diciannovesimo secolo è stato dimostrato scientificamente che il concepimento ha luogo quando lo sperma maschile penetra nell’ovulo femminile. E prima di questa conferma scientifica anche tra gli studiosi circolavano teorie bizzarre.”(7)

Ho citato un passo di Tilde Giani Gallino, studiosa della psiche umana dai primordi a oggi, ma non ci sarebbe che l'imbarazzo della scelta per dimostrare la veridicità di queste teorie che sono ormai condivise dagli antropologi più accreditati e dalla maggior parte degli studiosi del settore.

Dunque il ruolo tradizionale maschile si basa innanzitutto su un assunto inalienabile che è quello di tenere sottomesse le donne. La numinosità della vagina, e tutti i correlati a ciò che di sacro e di incomprensibile qualifica l'essere femmina, ha determinato nell'uomo la necessità di equilibrare le due parti usando l'unico elemento di cui egli solo dispone: il pene.

Dal dato di fatto che è il maschio ad esercitare la parte attiva nel rapporto sessuale è nato quello che Claude Levi-Strauss individua quale primo passaggio dell'essere umano da "natura" a "cultura". La prima regola sociale, perciò, sarebbe costituita dal divieto dell'incesto: i maschi si sarebbero dunque astenuti dal penetrare le loro femmine (madri, sorelle e nipoti) per preservare questo privilegio ad altri uomini i quali a loro volta avrebbero fatto altrettanto. Questo processo che prende il nome di "veicolazione delle donne", crea i presupposti per far nascere l'istituto della prostituzione e reca in sé la condizione perché si stabilisca una sorta di "alleanza" tra uomini.

Resta da dire che in ogni etnia le donne da preservare non dovevano necessariamente essere parenti strette del maschio, tuttavia esisteva sempre un nucleo femminile da destinare ad altri uomini.

“Nel momento in cui io vieto a me stesso di usare una donna, della quale, di conseguenza, un altro uomo può disporre, c'è da qualche parte un uomo che rinuncia ad una donna che, perciò, diviene disponibile per me. Il contenuto della proibizione non si

esaurisce nel fatto della proibizione: quest'ultima viene stabilita soltanto per garantire e fondare, direttamente o indirettamente, immediatamente o mediatamente, un processo di scambio.” (8)

Queste le parole con le quali Claude Levi-Strauss descrive la veicolazione delle donne attraverso l'alleanza tra uomini.

Ancor oggi si usa dire che il fidanzato chiede al futuro suocero la mano della sposa. Quando la coppia si unisce in chiesa è il padre che simbolicamente porta la figlia all'altare e lì la “consegna” allo sposo. Non si devono sottovalutare questi riti che dimostrano come i più antichi retaggi culturali siano ancora vivi nell'immaginario collettivo ed abbiano comunque un significato che poi si tradurrà in atteggiamenti quotidiani.

Dunque il maschio rappresenta la sua potenza attraverso il pene, che con la sua “magica” capacità di ergersi, gli consente il ruolo attivo nella sessualità e perciò lo rende unico arbitro nel compimento dell'amplesso.

Il potere intrinseco del pene, come organo della struttura corporea maschile, è diventato anche potere della mente di colui che lo possiede: l'energia fisica ha alimentato quella psichica e ne è scaturita una sorta di sinergia tale per cui l'elemento che determina la potenza è insito nella mascolinità.

“Soggetto e simbolo della forza, della potenza, della definizione stessa dell'uomo in quanto essere culturale, il pene è segno significativo in assoluto, misura di tutte le cose, codice esplicativo di tutti gli altri “segni” che soltanto in esso trovano la loro convalida.

Proprio perché è ovvio, si trova sotto gli occhi di tutti ma nel silenzio di ciò che non ha bisogno di essere espresso. Il pene è. Se ci si guarda intorno, in qualsiasi epoca, in qualsiasi società, il segnale della potenza mascolina si erige senza che nulla lo

qualifichi: è potenza e al tempo stesso la simboleggia. Essenza, segno e simbolo coincidono.” (9)

L'antropologa Ida Magli esprime con queste parole il concetto di potenza il quale coincide dunque con l'essenza della mascolinità.

Il tradizionale ruolo sociale del maschio si basa perciò sulla virilità, intesa anche come forza fisica, e ogni individuo di questo sesso è costretto, in qualche modo, a dimostrarne la valenza.

Nelle antiche civiltà il maschio in età puberale doveva superare cruenti riti di iniziazione ed era obbligato a far sfoggio di coraggio e virilità, qualità appunto considerate distintive della natura maschile rispetto a quella femminile.

Spesso questi giovani venivano allontanati molto presto dalla madre e dalle sorelle perché non assimilassero da loro un comportamento non del tutto maschile, procedimento questo che si adotta ancor oggi, ma per fortuna sempre meno, per istruire i tori da corrida.

Con il passare dei secoli e dei millenni gli uomini non hanno più dovuto superare prove rituali per dimostrare la loro virilità, tuttavia, molti di questi modelli sono arrivati anche ai tempi nostri pur se attraverso assunti più ideologici che pratici.

Il maschio deve comunque dimostrare coraggio nell'affrontare i pericoli poiché la vera figura dell'eroe è sempre impersonata dall'uomo. In tutte le epoche storiche specialmente durante i periodi bellici, e dunque anche attualmente, i maschi hanno sempre dovuto stringere davvero i denti e affrontare il nemico come se per loro questo fosse un fatto naturale.

Provare sentimenti per l'uomo è segno di debolezza, ma anche questo atteggiamento è imposto dal ruolo giacché, per esempio,

molti cronisti di guerra riferiscono che spesso i soldati feriti, prima di morire, invocano la presenza della mamma.

Personalmente ritengo che i ruoli sociali abbiano davvero stravolto la naturalità del genere umano e non credo affatto che il maschio, per quanto abbia avuto la meglio sulla femmina, si sia costruito, per questa ragione, un destino felice e appagante.

Sono convinta, per esempio, che gli uomini siano stati amati dalle donne poco e male nonostante si sia abituati a vedere insito nell'essere femminile un forte bisogno di cedere alla forza del sentimento. Credo che inizialmente ci sia davvero una notevole predisposizione della donna a donarsi totalmente al suo uomo ma che questo stato di grazia non duri a lungo perché la risposta che viene dal maschio raramente può soddisfare. Se manca la stima per la donna e, di fatto generalmente manca, il risultato non può che essere deludente. Il maschio considera la compagna inaffidabile perché promette un amore che non manterrà e la femmina si sente imbrogliata per aver scoperto che è l'asservimento alle necessità del suo lui ciò che ci si aspettava da lei e non l'essere amata senza condizioni, come una relazione paritaria vorrebbe.

Il ruolo tradizionale maschile dunque prende le mosse dalla potenza virile che nella fattispecie serve sostanzialmente per imporre alla femmina la superiorità dell'uomo in campo sessuale. E ciò non è poco perché, come si è visto, è tramite questa differenza che il maschio ha sottomesso le donne, anche in ambito sociale.

La riprova dell'esistenza di questa iniziale regola è sotto gli occhi di tutti, e in tutto il mondo, basta osservare il destino che gli omosessuali maschi hanno sempre avuto.

Questa categoria di uomini, davvero invisa ai più, perseguitata ovunque, accettata da pochi uomini davvero illuminati, non può né mai potrà essere pienamente approvata. Anche se

consapevolmente se ne sono perse le tracce l'alleanza che ha unito i maschi nel sottomettere le femmine, essendo regola fondante del sociale umano, non può che resistere nel tempo. L'omosessuale dunque nello scegliere un partner del suo stesso sesso ovviamente non si dimostra solidale con la categoria dei maschi eterosessuali ai quali per questa ragione risulta invisibile.

Questo sfortunato ordine di uomini dunque viene considerato "traditore" rispetto al gruppo di maschi che basa la sua potenza sulla virilità; questi ultimi, infatti hanno come scopo precipuo quello di creare un ambito di potere maschile che neutralizzi quello femminile e dal quale le donne siano completamente escluse.

L'omosessuale non solo dimostrerebbe di non collaborare con gli altri uomini per imporre la sua superiorità sulle donne, ma darebbe anche un esempio di come la virilità non sia un elemento inalienabilmente connaturato alla natura maschile. Cosa avverrebbe se si lasciasse libero spazio all'omosessuale? Forse altri maschi si accorgerebbero che dopotutto le pratiche erotiche scambiate tra appartenenti allo stesso sesso sono appaganti quanto quelle consumate con il genere opposto?

La virilità, che diventa segno distintivo del maschio solo quando dimostra l'inferiorità della femmina, nel caso dell'omosessualità risulterebbe essere potenza "sprecata" nell'ambito della realizzazione di quel mondo maschile il quale esclusivo determinerebbe le sorti dell'umanità.

Un'ulteriore riprova che questa regola ancestrale non ha per nulla perso il suo smalto sta nel fatto che le forze conservatrici di tutti i tempi sono sempre state le prime ad accanirsi contro l'omosessualità. In altre parole tutti coloro che continuano a volere la sottomissione della donna, come per esempio le varie confessioni religiose e tutte le forze sociali tradizionaliste, osteggiano con lo stesso accanimento sia i diritti delle donne che

quelli degli omosessuali come se questi due gruppi appartenessero alla stessa categoria.

In realtà, secondo l'assunto del ruolo, se un uomo non dimostra la sua virilità attraverso la potenza dei rapporti eterosessuali questo uomo assomiglierà più ad una femmina che ad un maschio, da qui tutti i termini spregiativi attribuiti agli omosessuali che si rifanno alla loro presunta natura pseudo-femminile.

Una sorta di rito di iniziazione è esistita, almeno da noi, fino all'approvazione delle legge Merlin. Questa norma infatti aboliva l'esistenza dei postriboli i quali prima di quella data venivano frequentati, oltre che da maschi adulti di ogni tipo, anche dalla maggior parte dei giovani a dimostrazione della loro nascente virilità. Si sa dai racconti degli anziani che molti ragazzi restavano traumatizzati da questo primo approccio con l'eterosessualità ma dovevano mentire e dichiararsi entusiasti di ciò che avevano saputo fare con la prostituta di turno. Si sa anche che esistevano diverse categorie di case di prostituzione e che alcune offrivano trattamenti "di lusso" e che spesso erano proprio le famiglie ad indirizzare i propri rampolli a praticare questi luoghi. Questa frequentazione rassicurava il genitore circa quella che era considerata la più infamante iattura che potesse capitare in famiglia.

Quando sostengo che di norma non ci si sofferma a considerare soggettivamente ciò che appare come ovvio o dato per scontato mi riferisco proprio a situazioni di questo genere. Non è affatto vero che l'omosessualità sia una vergogna da nascondere né che sia il peggiore dei mali. Una malattia, a mio avviso, dovrebbe essere, per un genitore, motivo di preoccupazioni ben peggiori. Atteggiamento ancora più grave è quello del rendere infelice un figlio perché non se ne accetta l'omosessualità. Quanti uomini

hanno preferito il suicidio ad una vita spesa tra il dileggio e l'emarginazione....

Del resto per l'esperienza lavorativa a cui ho modo di rifarmi posso dire, senza tema di smentita, che le modalità che ognuno mette in atto per vivere un'appagante sessualità individuale spesso non si possono definire "normali" né sono uguali per tutti.

Nell'omosessuale, rispetto all'eterosessuale, varia l'oggetto del desiderio, ma questa non è l'unica variazione conosciuta. L'onanista, per esempio, colui cioè che pratica soltanto l'auto erotismo vive comunque una sessualità diversa da quella dell'eterosessuale, ma non viene perseguitato perché può tenere nascoste le sue preferenze. Il campo delle parafilie poi è estesissimo e si va dalle semplici variazioni nelle fantasie erotiche a veri e propri reati come sono appunto quelli praticati dai pedofili, dai necrofilo, dai sado-masochisti e via dicendo.

In realtà ciò che si deve sottolineare è il fatto che le punizioni a cui l'omosessuale è sempre stato soggetto, non solo non avrebbero ragione di esistere ma oltretutto, sono di gran lunga molto più severe di quanto la condizione in sé meriterebbe e dunque il motivo dell'accanimento riconduce inevitabilmente alle ragioni inconsce sopra citate.

Nei paesi arabi, dove la donna è ancora quasi totalmente sottomessa al maschio, l'omosessualità maschile è considerata alla stregua di uno dei più gravi delitti perpetrati ai danni dell'umanità e per questo merita la pena di morte.

E' sorprendente e al tempo stesso sconcertante assistere alle diatribe che nascono, nel nostro mondo occidentale, tra conservatori e progressisti circa l'applicazione della pena capitale nei confronti dell'omosessuale; resta da osservare peraltro che il comportamento dei gay non ha proprio nulla in comune con la criminalità dunque dovrebbe essere

depenalizzato da qualunque sanzione e la pena di morte in questo caso rappresenta proprio l'apice dell'assurdità.

Bisogna, tra l'altro, rilevare che negli stessi paesi, così severi nel giudicare l'omosessualità, la pedofilia, per esempio non è nemmeno menzionata tra i reati che meritano la pena di morte.

Ciò che chi sostiene il tradizionale ruolo maschile non può ammettere nell'omosessuale è il fatto che la sua scelta del partner erotico si libera e consenziente.

Infatti quando un adulto maschio ha voluto possedere un minore ha sempre trovato una giustificazione a questo suo desiderio. Nell'antichità greca e latina il maestro trasmetteva all'allievo le sue conoscenze anche attraverso pratiche sessuali. Lo stesso concetto valeva più o meno per artigiani o padroni di bottega del medioevo nei confronti dei loro garzoni. In realtà anche in questo modo il maschio metteva in atto la sua forza virile nei confronti di minori, esseri dunque assimilabili alle donne, che data l'inesperienza, non avrebbero potuto essere né consapevoli né consenzienti.

Nella società occidentale moderna questi concetti sono stati ampiamente rivisti e il reato di pedofilia è punito severamente.

Questo metro di valutazione, tuttavia, non vale di certo in quei paesi dove la dicotomia sessuale è ancora strettamente dipendente dai ruoli di genere.

L'evoluzione dei diritti dell'essere umano sia esso uomo, donna o minore nel mondo occidentale garantisce, almeno sulla carta, un trattamento il più possibile rispettoso della dignità individuale. Si stenta comunque ad estendere questo diritto anche agli omosessuali.

Tutti, perfino le donne, hanno osteggiato e in buona parte osteggiano ancora, il mondo gay. La spiegazione di questo comportamento per le donne sta nel fatto che ovviamente all'universo femminile non può far piacere che un uomo

preferisca avere rapporti sessuali con un individuo del suo stesso genere poiché questo farebbe passare in secondo ordine le doti seduttive del gentil sesso, poi perché, come si è già constatato le donne difficilmente hanno avuto modo di valutare criticamente e in maniera soggettiva qualunque fatto umano. Se l'uomo, per secoli, ha sbeffeggiato gli omosessuali la donna non avrebbe potuto dichiararsi di opinione contraria. Potrebbe averlo pensato ma certamente non avrebbe potuto dirlo. Sta di fatto che oggi molte donne contano tra i loro migliori amici proprio omosessuali uomini. Questa categoria di individui, infatti, tratta le femmine con gentilezza e senza imporre alcuna supposta superiorità di genere.

Dunque i caratteri del tradizionale ruolo maschile si incentrano essenzialmente sul concetto di potenza che ingloba in sé tutte le categorie di ciò che, in assoluto, è permesso, possibile, realizzabile, dovuto, preteso e così via.

Ne consegue che un uomo, nel corso dei secoli, può essere stato osteggiato nel suo volere e divenire solo da un altro uomo e questo fatto fa capire come e perché la storia umana sia stata scritta unicamente al maschile.

Per l'uomo il campo delle responsabilità civili è stato sempre a suo totale appannaggio e su di lui sono dunque gravati sia oneri che onori.

Qualunque aggregazione sociale ha avuto a capo uno o più uomini e ad essi perciò si devono le scoperte scientifiche, il progresso, la cultura e in breve l'intera evoluzione della società. Il compito che il ruolo di genere ha assegnato all'uomo va dunque dalle grandi imprese alla conduzione della vita privata.

Nelle Sacre Scritture c'è scritto che la donna partorirà con "gran dolore" e che l'uomo lavorerà con "gran sudore" e quindi il mantenimento della famiglia è un compito che tradizionalmente è stato attribuito solo al maschio. Infatti da quando il

matrimonio è stato istituzionalizzato la virilità maschile si è misurata, oltre che sulla scala della potenza sessuale, anche su quella della capacità lavorativa.

In realtà pochissimi uomini nel corso della storia sono stati davvero socialmente potenti, tutti gli altri hanno dovuto saper guadagnare abbastanza per assolvere a quello che è stato il più impegnativo tra i compiti loro assegnati, quello cioè di occuparsi della famiglia senza far mancare nulla di ciò che era necessario. Questo ruolo non avrebbe ammesso che la moglie lavorasse per sopperire alle eventuali deficienze del marito. Un maschio guadagnava maggior fama a misura che sapeva mantenere più agiatamente la sua compagine familiare.

Ma l'onere più gravoso e difficile a cui l'uomo ha dovuto assoggettarsi, a mio avviso, consiste nell'aver dovuto condividere la logica della guerra e di tutto il corollario che questo tragico evento comporta.

Certamente ci sono stati degli uomini che si sono sentiti naturalmente portati per cimentarsi in combattimenti e aggressività di ogni tipo, ma io credo che non fossero la maggioranza.

Io ricordo distintamente di aver capito fin da bambina cosa significasse essere nata femmina: quanto avrei dovuto battermi per non dover scendere a compromessi con l'altro sesso e per riuscire a vivere fruendo di una certa libertà di comportamento. Ricordo però anche che, in cuor mio, ho sempre ringraziato la mia buona sorte per il genere cui appartengo poiché in questo modo non sarei mai stata costretta a vestire la divisa né a dover combattere e forse uccidere un mio simile.

Non credo che questo modo di pensare sia esclusivamente femminile, sono convinta che molti uomini abbiano sofferto la paura dell'aggressione senza poterlo ammettere e si siano disperati per aver dovuto aggredire e uccidere a loro volta.

Credo anche che pochi uomini siano vissuti senza aver dovuto combattere: la storia è stata fatta a suon di assalti ad un indistinto ma immancabile nemico, dall'epoca dell'arma bianca alle bombe atomiche. Il folle insensato criterio che guida lo spirito guerresco è scaturito forse anch'esso dai tradizionali ruoli di genere?

E se lo slogan "fate l'amore, non fate la guerra" nascesse da un'associazione tanto semplice quanto logica?

“Un ordine ha trasformato queste figure silenziose in nemici nostri; un altro ordine potrebbe trasformarli in amici. Intorno a un tavolo un foglio scritto viene firmato da pochi individui che nessuno conosce, e per anni diventa nostro scopo supremo ciò che in ogni altro caso provocherebbe il disprezzo di tutto il mondo e la pena più grave. Chi può più distinguere e giudicare, quando vede questi poveri esseri silenziosi coi loro volti di fanciulli e con le loro barbe d'apostoli! Ogni sottufficiale per la sua recluta, ogni professore per i suoi alunni è un nemico peggiore che costoro non siano per noi. Eppure noi torneremmo a sparare contro di loro ed essi contro noi, se fossero liberi... Qui mi fermo spaventato: non debbo andare avanti. Questi pensieri conducono all'abisso. Non è ancora tempo per approfondirli; tuttavia non li voglio lasciar dileguare, li voglio serbare, chiudere in me, per quando la guerra sarà finita. Mi batte il cuore: è questo dunque lo scopo, il grande, l'unico scopo, al quale ho pensato in trincea, quello che io cercavo come la sola possibilità di vita, dopo questa rovina di ogni umanità: è questo il compito per la nostra vita di domani, degno veramente di questi anni d'orrore?” (10)

Erich Maria Remarque mette tali pensieri nella mente di un combattente nel suo romanzo “Niente di nuovo sul fronte occidentale”. Questo straordinario autore pone l’accento, una volta di più, sull’insensata logica della guerra, ma soprattutto descrive la consapevolezza del soldato che combattendo si rende conto di quanto sia inutile e perfino beffardo il sacrificio a cui va incontro. Nulla e nessuno potrà porlo al riparo da decisioni prese a tavolino da chi manda in guerra milioni di uomini in nome di ideali il cui valore si affievolisce davanti agli orrori della morte e della distruzione.

Cosa si intende per mondo femminile.

L'universo femminile, ai giorni nostri, si presenta oltre modo articolato date le molte innovazioni sociali che lo riguardano. Diventa perfino difficile individuare un punto iniziale dal quale far snodare, con una giusta logica, ciò che interessa mettere in evidenza per descriverlo con chiarezza.

In realtà il mondo delle donne, così statico per millenni, nel dare forma ad un vero e agognato cambiamento ha inevitabilmente prodotto numerosi adattamenti in seno a quella società che era sempre stato luogo di appartenenza esclusivamente maschile.

Dopo aver analizzato i compiti che le donne hanno ricoperto per effetto dei ruoli tradizionali mi sembra perciò opportuno considerare il sovvertimento provocato nei costumi da quelle conquiste sociali che per prime hanno avvicinato il mondo femminile a quello maschile.

Dunque l'evento che ha scosso davvero le radici che hanno tenuto l'universo delle donne ancorato alla famiglia, e quindi alla casa, è la conquista del sociale lavorativo.

Pur se con lenta gradualità, in Italia, soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale si è andato affermando il diritto al lavoro per le donne anche in campo giuridico. Non che sia stato facile ottenere questa conquista: tale diritto spesso veniva vissuto dal genere maschile più come un'impensabile pretesa della donna che come una giusta equiparazione dei due generi nel campo delle norme civili. Certamente ci sono stati

ambienti e persone più aperti a questa novità ma ci sono voluti molti anni perché il pregiudizio sulla donna che lavora diminuisse fino a scomparire.

La mia vicenda personale, simile a quella di molte altre coetanee appartenenti al ceto medio basso che appunto rappresentava la maggioranza delle giovani donne di allora, può essere citata quale esempio di come andavano le cose negli anni Sessanta. Dunque noi ragazze, nate in tempo di guerra o poco dopo, avevamo avuto modo di continuare gli studi e di non fermarci alla conquista della quinta o sesta elementare o al massimo della terza media come aveva fatto la maggior parte delle nostre madri.

Dunque, in possesso di un bel diploma di scuola media superiore, con tutta l'intenzione di continuare gli studi ma prive di mezzi economici, iniziammo a cercare un'occupazione che ci consentisse di provvedere al nostro mantenimento e alle spese universitarie. Troppe le umiliazioni: si andava da chi ci esortava senza mezzi termini a vergognarci perché stavamo cercando di portare via un posto di lavoro ad un uomo il quale con quell'impiego avrebbe dovuto pensare a mantenere la famiglia, all'aperta richiesta di prestazioni sessuali per ottenere il posto in questione.

Personalmente ho cercato lavoro in tutte le città del nord, Milano compresa, e le risposte sono state sempre le stesse.

Avevo frequentato un liceo linguistico quindi per non perdere tempo inutilmente ho trovato un lavoro a Londra come cameriera in un Hotel e ho continuato a studiare la lingua.

Un anno dopo, al mio rientro, tutte le mie amiche si erano sposate e nessuna lavorava mentre i nostri compagni, che nello studio rendevano molto meno di noi, avevano trovato ciascuno un'occupazione. Io, conoscendo bene l'inglese, pochi mesi dopo, ho trovato lavoro in una scuola privata dove ho insegnato

per dieci anni. Nel frattempo anch'io mi sono sposata poiché lo stipendio che percepivo non era certo sufficiente perché io potessi sentirmi economicamente indipendente. Ci eravamo maritate tutte e tutte successivamente ci saremmo separate e divorziate. Amavamo i nostri uomini oppure avevamo visto in loro il nostro salvatore, colui che ci consentiva di vivere in modo un po' meno rigido rispetto a quanto ci veniva accordato dalla nostra famiglia di origine? Mi sono posta questa domanda mille volte e a tutt'oggi non sono ancora riuscita a darmi una risposta.

Io comunque, anche da sposata, non ho mai perso di vista quello che ho ritenuto essere lo scopo principale della mia vita: cioè quello di impegnarmi seriamente, ma senza livore nei confronti degli uomini, in una battaglia che, per quanto fosse perdente fin dall'inizio e ne ero consapevole, avrebbe comunque portato qualcosa di positivo alla causa delle donne. Il desiderio di giustizia e di equità ha sempre animato i miei pensieri e le mie speranze. Da quel momento dunque la lettura di tutto ciò che concerneva il mondo femminile, e che avrebbe potuto chiarire meglio i miei punti di vista, ha arricchito il mio bagaglio culturale. Devo anche dire che questa scelta di vita spesso ha complicato le mie relazioni sociali. Molte donne non hanno apprezzato la mia condotta che definivano da "grillo parlante": meglio nascondere un po' la testa sotto la sabbia per non vedere che affrontare i problemi apertamente. Il quieto vivere, dunque, piuttosto che il vivere in conformità di ciò che è giusto e che si potrebbe però ottenere solo a discapito di qualche comodità o mettendo in atto qualche atteggiamento rivendicativo.

Molti uomini, anche se capivo che condividevano i miei assunti più di quanto volessero ammettere, ovviamente non esplicitavano la loro presunta partecipazione al mio impegno e mi evitavano sia come femmina che come donna.

Tuttavia il patto che ho stretto con me stessa a proposito del non cedere a compromessi, del mantenere la dignità di femmina e donna insieme e di perseverare nel mio intento, cercando di informare il più possibile le donne e ancor di più gli uomini su quella disparità di diritti che è la principale responsabile dell'inquinamento dei rapporti di coppia, è stato invece molto apprezzato nella mia pratica lavorativa.

Nel mio studio, e solo lì, quando due partner in difficoltà hanno chiesto il mio aiuto perché davvero non volevano perdersi, l'equità tra i generi che ho sempre sperato di vedere realizzata, non solo è stata compresa pienamente ma ha prodotto risultati davvero soddisfacenti. Molte coppie in crisi, vicine alla separazione, si sono ricomposte. Questi coniugi, facendo tesoro di alcune nozioni ispirate al principio di equità dunque semplici e logiche ma lontane dal comune pensare, hanno ripreso il comune cammino e spesso hanno dimostrato il loro amore mettendo al mondo altri figli e fugando così ogni incertezza circa il loro futuro.

Nel periodo tra gli anni '60 e '80 tutte le donne conoscevano i problemi del mondo femminile sia che partecipassero attivamente alla lotta sia che se ne tenessero in disparte. Oggi invece il gruppo che è stato attivo in quel periodo storico si è completamente sciolto e anche l'informazione circa l'universo femminile è scarsissima e sembra che non interessare nessuno.

Poche tra le mie ex compagne di studio hanno, in un secondo momento, conseguito la laurea.

Credo che il lavoro casalingo e la nascita di qualche figlio abbia creato in loro l'alibi necessario per rinunciare alle battaglie civili nelle quali, qualche anno prima, ci eravamo impegnate da vere "sessantottine".

In quel periodo si fecero molti passi avanti nella conquista dei diritti civili.

La legge che introduceva il divorzio, l'approvazione del nuovo diritto di famiglia e infine la depenalizzazione dell'aborto cambiarono davvero il modo di vivere non solo delle donne italiane ma anche degli uomini.

Devo dire però che la maggior parte delle mie coetanee di allora non accettava di buon grado il cambiamento che si stava attuando.

A fronte di poche donne che si battevano per ottenere pari diritti rispetto ai maschi, c'erano molte compagne che, forse spaventate dalle nuove responsabilità che avrebbero dovuto affrontare insieme alle libertà acquisite, preferivano essere mogli e casalinghe piuttosto che lavoratrici affrancate dall'uomo padre o marito che fosse.

Io capivo le loro paure anche se personalmente preferivo di gran lunga affrontare da sola il mio futuro.

Del resto è capibile la titubanza del mondo femminile. Questi timori sono presenti anche oggi in molte donne e in fondo non fanno altro che rispecchiare il sentimento di inadeguatezza e di mancanza di autostima che molte di noi hanno acquisito nel corso del secoli.

Questo comportamento non deriva certo da cattiva volontà perché il genere femminile conosce la fatica al pari dell'uomo. Il lavoro casalingo è tutt'altro che facile e riposante, però nella mentalità della donna continua a esistere il bisogno di quella protezione che può venire solo dall'uomo con la sua autorevolezza.

Alle giovani donne di oggi, specialmente se in possesso di attestati di studi superiori, non verrebbe mai in mente di cercare la realizzazione dei loro ideali solo attraverso il lavoro casalingo. Queste ragazze, tuttavia, hanno già alle loro spalle le esperienze di altre donne: madri, parenti e amiche le quali per

prime hanno infranto il muro della tradizione dimostrando che anche per noi è possibile l'affermazione nel sociale.

Devo inoltre dire che il diritto al lavoro extra casalingo in Italia si è acquisito senza dubbio più tardi che in altre nazioni europee. Io stessa ho potuto constatare, quando mi ci sono recata, che appunto nel Regno Unito le donne raramente si occupavano solo della casa. A me, che ero giovanissima e priva di qualunque esperienza, si svelò la scoperta di un mondo di possibilità lavorative impensabile per le donne italiane. In Inghilterra un servizio sociale efficientissimo assicurava ad ogni donna un lavoro oppure un temporaneo indennizzo di disoccupazione se fosse stato difficile trovare l'impiego adeguato. Il paese di Bengodi, insomma!

La tentazione di non fare più rientro in Italia mi sfiorò molte volte. Però la constatazione che, avrei impiegato troppi anni per potermi esprimere in un inglese corretto e che quindi avrei potuto riprendere gli studi solo perdendo anni preziosi della mia giovinezza, mi indusse a tornare. Da allora però affrontai gli eventi della vita tenendo conto che si può osare molto più di quanto si immagini e che soprattutto non è giusto adeguare il proprio passo a chi si muove troppo lentamente. La società offriva ancora così poco alle giovani della mia età che si sarebbe rischiato di vanificare tutti gli sforzi fatti fino a quel momento se non si fosse mirato a realizzare eventi straordinari. Insomma, battersi per ottenere molto di più di quanto ci sarebbe stato concesso e non limitarsi a chiedere l'indispensabile perché in questo modo si sarebbe acquisito solo l'insufficiente. Per questa ragione ho sempre sostenuto che nessuna donna, tra quelle che possono far sentire la loro voce, ha davvero il diritto di non intervenire nel dibattito sociale a favore di ciò che ancora manca all'universo femminile. Anche se non si raggiungerà mai il

luogo ideale della parità, bisogna essere consapevoli che se si vuole progredire nel realizzare i progetti bisogna essere costanti. Dunque anche l'universo femminile finalmente si avvale di ciò che l'attività lavorativa consente, cioè l'indipendenza economica.

Questo primo notevole passo avanti nella gestione autonoma della propria vita ha aperto la strada alla donna per avanzare altri diritti, per esempio, provare ad impadronirsi del proprio corpo.

I cortei di noi sessantottine di allora scandalizzavano proprio per questo: si erano mai viste donne per bene sfilare con i reggiseni in mano e sagomare la forma della vagina scandendo slogan che dicevano: “è mia e ma la gestisco da me”?

Certo allora nell'osare tanto sapevamo benissimo che avremmo pagato caro questo insulto al mondo: sarebbe stato difficile venire accettate dalle nostre famiglie e anche i possibili pretendenti ci avrebbero guardato con minor rispetto in paragone a come avevano sempre considerato le ragazze di buona famiglia.

Ma era necessario sfidare gli uomini su questo argomento perché il nostro corpo era sempre servito e appartenuto ad altri, era sempre stato usato come un tramite, uno strumento utile alla vita umana ma mai ci era stato consentito di trarne godimento per noi stesse.

Molte donne per seguire alla lettera l'insegnamento che imponeva di soddisfare il marito nelle sue esigenze sessuali ma di rimanere composte durante l'amplesso, sono diventate frigide e indifferenti alla sessualità.

Mi viene in mente lo sfogo del principe di Salina nel Gattopardo di Tomasi di Lampedusa:

“Pecco è vero, ma pecco per non peccare più, per strapparmi questa spina carnale, per non esser trascinato in guai

maggiori. Questo il Signore lo sa". Fu sopraffatto da un intenerimento verso sé stesso: mentalmente, piagnucolava. "Sono un pover'uomo debole," pensava mentre il passo poderoso comprimeva l'acciottolato sudicio " sono debole e non sostenuto da nessuno. Stella! Si fa presto a dire! Il Signore sa se la ho amata: ci siamo sposati a vent'anni. Ma lei adesso è troppo prepotente, troppo anziana anche." Il senso di debolezza gli era passato. "Sono un uomo vigoroso ancora; e come fo ad accontentarmi di una donna che, a letto, si fa il segno della croce prima di ogni abbraccio e che, dopo, nei momenti di maggiore emozione non sa dire che: 'Gesummaria'. Quando ci siamo sposati tutto ciò mi esaltava; ma adesso.... sette figli ho avuto con lei, sette; e non ho mai visto il suo ombelico. E' giusto questo?" Gridava quasi, eccitato dalla sua eccentrica angoscia. "E giusto? Lo chiedo a voi tutti!" E si rivolgeva al portico della Catena. "La vera peccatrice è lei!"

La rassicurante scoperta lo confortò e bussò deciso alla porta di Mariannina" (11)

Le sessantottine erano figlie di madri che avevano ricevuto un'educazione simile a quella della moglie del principe di Salina.

La verginità, per la femmina, era d'obbligo se voleva sposarsi con le carte in regola e senza subire rimproveri per aver avuto un "passato" anche quando la mancata illibatezza era stata accettata dal fidanzato. Per l'uomo invece era un punto d'onore dimostrare la propria virilità. Il resoconto di storielle dal sapore piccante che ogni "amico" metteva convenientemente in giro per enfatizzare le qualità amatorie l'uno dell'altro, ne erano la testimonianza. Dunque la disparità di consensi per i generi, nel vivere la sessualità, era enorme.

Anche la divisione netta e intransigente tra donne per bene e donne da evitare, perché di indole spregiudicata, era diventata insopportabile. Spesso le maldicenze che malauguratamente si incentravano su una ragazza forse perché era avvenente e veniva più facilmente di altre avvicinata dai giovanotti, forse perché vestiva in modo non conforma all'etichetta del tempo o semplicemente perché era stata vista di sera in compagnia di un ragazzo che non era ufficialmente il suo fidanzato, le creavano una reputazione dalla quale difficilmente avrebbe potuto liberarsi.

La morigeratezza del comportamento della donna forniva una vera garanzia a colui che la avrebbe scelta in moglie.

Ci voleva poco per rimaner zitelle se non si “filava dritto”.

Un osservatore davvero minuzioso di questi costumi è stato il regista Pietro Germi che in tutti i suoi film ha sottolineato con ironia e sarcasmo il modo in cui gli italiani vivevano le loro vicende familiari con particolare rilievo al tema dell'onore legato al comportamento delle loro donne.

La sua fu una critica corrosiva e grottesca della borghesia italiana che non riusciva a liberarsi dalle abitudini antiche, sorpassate e ipocrite cui era ancora legata.

Questo regista ligure che morì nel 1974 a soli sessant'anni, aveva ambientato i suoi film in quasi tutte le regioni d'Italia a dimostrazione che non vi erano sostanziali differenze, per esempio, tra il Veneto e la Sicilia: quando un maschio voleva una femmina, con o senza il suo consenso, se la prendeva tanto poi avrebbe potuto contare sulla solidarietà popolare e sulla clemenza delle leggi. Così in *Sedotta e abbandonata* del '64 il seduttore di una minorenne dichiara di non voler sposare la ragazza irretita e ingravidata poiché questa non è più vergine e poco importava che fosse lui stesso il defloratore: gli uomini ci

provano e le donne devono resistere alle loro brame se non lo fanno dimostrano di essere delle “poco di buono”.

In *Divorzio all'italiana* del '62 un signorotto siciliano sposato si invaghisce di una giovinetta sua parente e per poterla sposare induce la moglie a tradirlo così potrà spararle e, invocando la procedura che regolamenta il delitto d'onore, diventa vedovo e libero in un tempo minore di quanto ci voglia oggi per ottenere un divorzio.

In *Signore e signori del '65*, in uno dei tre episodi che compongono il film *Germi*, dissacrante come sempre, punta il dito sugli uomini bene di Treviso.

Questi borghesi insospettabili, padri di famiglia esemplari si scambiano tra loro una ragazzotta di campagna, capitata in città per caso, come trastullo tra un impegno e l'altro. Finirà che il padre della ragazza si farà pagare in denaro sonante la deflorazione della figlia e il tramite di questo pagamento sarà proprio la moglie di uno di questi signorotti, peraltro impegnata a dirigere la comunità Cattolica della città.

L'elencazione dei film di questo autore sarebbe lunga e il leit motiv gira sempre intorno all'ipocrisia con cui i maschi gestiscono i loro istinti facendo ricadere sulle femmine l'onere della loro condotta.

Allora per le donne, come si è visto, sposarsi era quasi d'obbligo perché l'occupazione giudicata più logica e giusta per loro era ancora quella di dedicarsi della famiglia in qualità di casalinghe. Io stessa ricordo di aver dovuto rompere i rapporti con mio padre per aver deciso di vivere un anno a Londra. Fortunatamente il nostro dissidio, che aveva toccato punte davvero apicali e che forse era stato provocato dalla mia famiglia proprio per dissuadermi dal partire, visto che nulla avrebbe potuto trattenermi, si dissolse un po' prima del mio rientro. Comunque mi rimase addosso l'etichetta della ragazza

troppo libera per essere anche seria. Le argomentazioni di mio padre, dal suo punto di vista, non erano del tutto campate in aria. Un altro degli slogan che usavamo a quei tempi, prendendo proprio ad esempio la netta divisione che spartiva in due la qualità delle donne sulla base della loro moralità, suonava così: “non più puttane, non più madonne ma solo donne”.

In pratica rivendicavamo la libertà di vivere quella sessualità di cui oggi le ragazze godono senza nemmeno sapere da dove derivi, quanto ci sia costata e come sia di recente acquisizione.

.....il quadro si apre allora su ciò che informa la nostra cultura e che determina e condiziona la donna a essere ciò che è: un corpo di cui non è mai stata padrona e attorno al quale, tuttavia, si incentra una vita che non può che essere la storia di una espropriazione. Il suo essere considerata e voluta “corpo”, è ciò che ha impedito alla donna di essere un soggetto storico-sociale, avendo questo corpo valore solo in quanto oggetto per altri, mai per sé. Il fatto che tutta la vita della donna sia stata culturalmente incentrata sulla sua sessualità che, proprio in quanto enfatizzata ed esaltata come sua unica funzione, doveva contemporaneamente venire repressa, ha fatto sì che la sua storia – salvo casi particolari – sia sempre stata soltanto la storia del suo corpo, dei meccanismi di difesa che essa doveva mettere in atto per non essere totalmente espropriata, dei meccanismi di attacco-seduzione che poteva sfruttare per venderlo in un contratto che fosse almeno vantaggioso. Il posto predominante che amore, figli, sentimenti hanno avuto nella sua vita, è segno della barriera che l’ha sempre esclusa dalla vita sociale, offrendole in cambio l’illusione di essere sovrana in uno spazio in cui neppure il corpo era di sua proprietà.” (12)

Giuliana Morandini scrive queste parole nella prefazione di un libro degli anni '70. La sua valutazione del corpo della donna è precisa e, per qualche verso, vale ancora oggi pur in una società moderna ed evoluta come la nostra. Di fatto la cultura non può venire rivoluzionata nel breve giro di qualche decennio: si cambiano i modi di vivere ma i concetti restano.

Si è visto come la donna abbia conquistato il diritto al lavoro e come sia riuscita a vivere la sessualità più liberamente, tuttavia non si può dire che il suo corpo le appartenga davvero e questo fatto è evidente quando si parla di prostituzione, di contraccezione, di aborto e di procreazione in generale. Troppo spesso qualche autorevole voce maschile interviene per tentare di sentenziare su ciò che la donna deve o non deve fare come se le leve della procreazione, e dunque della vita, passassero attraverso il corpo della donna ma di fatto appartenessero essenzialmente all'uomo.

Anche il concetto di onore per molti uomini passa ancora attraverso la libertà della donna di amare fisicamente chi vuole. La cronaca nera racconta spesso di donne picchiate o addirittura uccise da compagni dei quali non riescono a liberarsi. I retaggi culturali che riguardano il corpo della donna autorizzano il maschio a ritenersi possessore della sua femmina come se questa non fosse animata, non potesse cioè esprimere le sue preferenze per quanto riguarda l'accoppiamento. Il concetto: "sei mia e non potresti non esserlo e se non lo sarai più questo dipenderà da me e non da te" riecheggia ancora nella orecchie di troppe donne per poter dire che la libertà sessuale della femmina sia uguale a quella del maschio.

Nel prendere in considerazione l'universo femminile è purtroppo d'obbligo riservare uno spazio adeguato anche alla prostituzione.

Questo ambito della società umana ha sempre dimostrato quanto fosse importante per il maschio possedere la femmina sotto forma di essere spersonalizzato, impotente, ossequioso, sottomesso e forse perfino grato per il denaro che riceve.

Si possono leggere moltissimi libri in cui prostitute intervistate da giornalisti raccontano episodi legati al loro mestiere: tutti bozzetti molto chiari ed espliciti sul loro modo di percepire la sessualità del cliente, ma nessun accenno che dimostri stima per l'uomo che le ha comprate. Spesso ci si immagina che i maschi che ricorrono a questo misero commercio siano uomini soli che riescono a trovare "conforto" solo tra le braccia di donne che non possono rifiutarsi al rapporto. Non è affatto così. Sembra anzi che i clienti più abituali delle passeggiatrici siano proprio mariti con una reputazione apparentemente adamantina e comunque uomini ai quali non mancherebbe di certo la possibilità di vivere un normale e appagante sesso casalingo.

.....a turno gli uomini hanno due ruoli, giocano due parti, quelli che vanno con le puttane e quelli che guardano andare con le puttane. Di quelli che guardano andare con le puttane ce n'è una folla, osservano i movimenti, pregustano la cosa, immaginano di essere loro quelli che caricano la donna, guardano quanti ne fa, quanto ci mette a tornare, è un voyeurismo non diretto ma immaginato. A me è capitato occasionalmente di vedere questo movimento ed è una cosa che mi ha incuriosito ed anche eccitato.

Con mia moglie non facevo cose diverse da quelle che facevo con le puttane: dov'era la differenza? Mentre con mia moglie c'era l'obbligo, dell'ormai, il fatto che essendoci sposati ormai non si poteva tornare indietro; l'idea di poter scegliere era una liberazione. Sessualmente, per quanto mia moglie potesse anche dare, non dava in un contesto di libertà ma in un contesto

di prigionia. Io cercavo di non fare l'amore con mia moglie, poi si faceva, magari riusciva anche bene, però avevo sempre questa resistenza a "compromettermi" ulteriormente con lei: sentivo che il rapporto sessuale mi legava ancora di più, che dava a lei la sensazione di poter stare tranquilla riguardo al nostro rapporto. Era di questo il limite, non altro." (13)

Il concetto di prostituzione, per quanto possa sembrare poco evidente, si estende in qualche misura, anche alle altre donne senza distinzioni. Tocca al gentil sesso sapersi difendere.

Il fatto che ai maschi sia possibile comprare alcune femmine a prezzi prestabiliti non impedisce loro di ritenere che anche altre donne, magari a costi più alti, possano essere indotte a loro volta a concedere favori sessuali. E' quello che succede a tutte le femmine che si sentono offrire qualcosa cui tengono solo se "sono carine" con il maschio che potrebbe loro concederle.

Oggi che si vive la così detta epoca dell'immagine e i mezzi audiovisivi hanno invaso le nostre case, anche una buona percentuale di uomini cerca di sfruttare la propria prestantza, magari per costruirci sopra una carriera, non certo però per offrire la propria bellezza direttamente alle donne. In tutte le epoche, invece, compresa quella attuale, la femmina ha spesso contato sul proprio aspetto fisico per farsi scegliere dal maschio. Dunque il binomio bellezza-sessualità è sempre stato alla base dei rapporti di coppia. Ma se nella donna gli uomini hanno cercato soprattutto l'avvenenza è logico che abbiano tralasciato di vedere tutti gli altri requisiti che un animo umano contiene al di là dell'aspetto esteriore. La donna dunque è un trastullo per molti maschi e, in tale veste, se è bella vale di più. Se è bellissima poi viene valutata e soppesata perfino da uomini di stato e grandi capitani d'industria i quali possono appunto

permettersi di “comprare” un oggetto di così grande valore. Questo fenomeno, a mio avviso, non è altro che la frangia nobile di quella che normalmente si chiama squallida prostituzione.

Non si può, tuttavia, non sottolineare che il mondo del commercio sessuale sta toccando vertici che erano impensabili fino a pochi decenni fa. Oggi, per esempio, ci sono donne casalinghe, studentesse universitarie e madri di famiglia che offrono la loro sessualità virtuale attraverso il telefono. Non so bene se mi indigni di più il fatto che queste femmine riescano ad essere tanto ipocrite da conservare l'immagine di donne moralmente rispettabili, oppure se l'indignazione nasca dalla constatazione della stupidità dei maschi che pagano, anche molti soldi, per sentire una donna fingere un godimento, che in nessun caso, potrebbe provare in situazioni simili.

Esiste inoltre un modo di procacciarsi notti brave di ogni tipo attraverso locali a luci rosse, oppure usando internet e molti altri canali di comunicazione.

Un aspetto tristissimo dell'universo della prostituzione riguarda il commercio di donne provenienti dal terzo mondo. Spesso queste immigrate vengono portate nel nostro paese, da uomini senza scrupoli, con la promessa di essere impiegate in lavori onesti e regolarmente retribuiti. In realtà al loro arrivo i protettori di turno le privano immediatamente del passaporto e approfittando così della loro condizione di clandestine le costringono a prostituirsi. La bellezza e la giovinezza, è il caso di dirlo, rappresentano per queste ragazze una vera sventura.

Dal 1990 esiste l'associazione On The Road che si occupa di proteggere queste infelici creature che sono trattate davvero alla stregua di nuove schiave.

Nel prendere in esame ciò che si intende per mondo femminile, dunque, è inevitabile soffermarsi anche su questo fenomeno il

quale interessa, direttamente o indirettamente, un numero fin troppo elevato di donne.

Da ultimo, è più che doveroso osservare anche i vissuti di quelle spose, casalinghe a tempo pieno, le quali dedicano per scelta la loro esistenza al nucleo familiare.

Queste donne che, spesso sono acculturate e dunque sarebbero capaci anche in qualunque altro settore lavorativo, fanno un po' rivivere i tempi passati perché normalmente diventano mamme a tutto tondo. Proprio vicino a dove abito io esiste una famiglia composta da padre, madre e quindici figli, tutti cresciuti bene. Questa mamma è stata sicuramente fortunata anche solo perché tutta la prole gode di ottima salute e lei può contare sull'affetto di suo marito, tuttavia è davvero singolare assistere, per esempio, alla riunione di questa famiglia all'ora di pranzo: pentole immense, chili di spaghetti, e così via. Poi sparecchiare e rimettere ogni cosa al suo posto per ricominciare tutto da capo all'ora di cena rappresenta un piccolo miracolo quotidiano, per non dire di quando questa signora si occupa di tutto questo mentre è incinta dell'ennesimo bimbo.

Ovviamente una famiglia così composta oggi rappresenta un caso limite. Tuttavia ci sono molte mogli che preferiscono mettere al mondo tre o quattro figli e dedicare la loro vita lavorativa esclusivamente alla famiglia. A ben pensarci questa attività dopotutto è un'occupazione come un'altra ed è logico che ci siano delle donne che la possano preferire tra tutte, resta il fatto che fare la casalinga oggi è un lusso perché questo è un lavoro non retribuito e non tutte le donne potrebbero permetterselo. C'è da dire poi che la capacità per condurre bene una famiglia numerosa nasca più dall'amore reciproco tra i coniugi che dalla pura energia fisica della mamma, ma anche questo oggi sembra essere un requisito fuori moda.

Come si percepisce l'operato della donna.

Quante siano le mansioni femminili, da alcuni decenni a questa parte, e quale sia la loro evoluzione è un risvolto della società ancora da verificare.

Credo che, per certi versi, siano proprio le donne stesse, per prime, ad essere sorprese nel constatare di possedere notevole versatilità praticamente in ogni ambito lavorativo.

Il fatto di essere passate, in breve tempo, da un sapere limitato all'ambiente familiare all'acquisizione di una cultura senza preclusioni, deve aver stimolato nel mondo femminile tutta la curiosità e l'interesse che un simile evento comporta.

Tuttavia definire, in assoluto, l'ambito che meglio si conforma alle donne lavoratrici non è cosa facile.

Di fatto per il gentil sesso, oggi, non esiste una vera ortodossia di comportamento. I ruoli maschile e femminile, come si è visto, si sono intersecati e ne è venuto fuori un concetto di dovere davvero ibrido e indistinto per entrambi i generi. Tuttavia per la donna, più che per l'uomo, si è creata una vera confusione tra ciò che è o non è da considerarsi primario in campo lavorativo: da un lato l'onere della famiglia e dall'altro la fatica del lavoro nel sociale. Spesso molte madri e mogli sono obbligate ad impegnarsi in ambedue i settori quindi non hanno nemmeno una reale facoltà di scelta.

L'operato delle donne non è considerato da tutti in ugual maniera. Lo stesso mondo femminile dimostra di non essere unitario nel valutare quale sia la giusta condotta che una donna dovrebbe tenere.

Esistono da sempre persone dal comportamento orientato verso l'acquisizione del nuovo e per contro ne esistono altre con tendenze conservatrici le quali cercano di mantenere i costumi sociali nella condizione più statica possibile. Si sa che il cambiamento suscita sempre paura nell'essere umano. Il fatto di passare da una condizione che si conosce bene ad un'altra della quale si sa poco o nulla determinerebbe la presa di coscienza di responsabilità nuove, percepite come difficili, le quali inoltre non essendo già sperimentate potrebbero risultare perfino rischiose.

Chi pensa in questo modo tuttavia non sempre si prefigge unicamente lo scopo di difendere il sociale da quegli eventuali sovvertimenti che potrebbero recare solo danno. Non sono convinta che questo modo di guardare al futuro sia del tutto leale: spesso, dietro le argomentazioni dei conservatori, si avverte un interesse specifico e di parte che nulla ha a che vedere con la preservazione del bene comune. Certe innovazioni, infatti, anche prima di essere messe in atto sono chiaramente intuibili nella loro sostanza e dunque non potrebbero nascondere nulla di quell'arcano che viene paventato.

Tra le donne c'è ancora la tendenza a lasciarsi attirare nella sfera delle ideologie improntate alla staticità.

Mi capita spesso nella mia pratica lavorativa di incontrare giovani donne le quali potrebbero contare sulla loro indipendenza economica, visto che svolgono un lavoro anche fuori dalle mura domestiche, che si rivolgano a me perché fortemente deluse dal loro marito il quale ha speso molto più del necessario per comprare una nuova automobile, oppure perché coltiva un hobby costoso o perché ha usato del denaro per spese che non sarebbero state necessarie. Quando cerco di capire le ragioni di questo comportamento scorretto da parte del

compagno mi rendo conto che le donne in questione si limitano a lavorare e a far accreditare il loro stipendio sul conto corrente bancario intestato ad entrambi i coniugi ma poi si disinteressano di ciò che concerne la gestione del denaro comune e al massimo usano il bancomat per le loro piccole spese. Queste signore, in realtà, non sono abituate a gestire i conti di casa; nella loro famiglia d'origine era il padre colui che decideva se e cosa comprare, loro dunque si aspettano lo stesso comportamento oculato da parte del compagno. Ho cercato più volte di spiegare a queste signore che l'emancipazione della donna non consiste solamente nella conquista del lavoro extra casalingo ma anche nell'essere responsabili di come spendere il denaro guadagnato. Ad ogni diritto acquisito ovviamente corrisponde l'onere della responsabilità di amministrarlo.

Esiste una categoria di donne che non vede la necessità di prendere in mano le redini della propria vita e che preferisce essere guidata da chi è "più esperto", salvo poi lamentarsi se chi ha dato le direttive della famiglia ha pensato un po' di più a se stesso che agli altri.

Le donne conservatrici, quelle che si definirebbero "di vecchio stampo" e che sono molto apprezzate da una buona parte degli uomini, hanno un atteggiamento che si potrebbe definire anacronistico, data l'evoluzione del pensiero sociale moderno, pur se per numero non rappresentano certo una minoranza trascurabile.

Queste signore, per esempio, non si preoccuperebbero certo di trovare per se stesse un ginecologo donna di fiducia. Quando, in studio, ho proposto questa soluzione a donne che avevano problemi legati all'apparato genitale, mi sono sentita rispondere che non ci si può fidare della professionalità femminile.

Per quanto sia vero che i nomi di rilievo legati alla ginecologia, in campo nazionale, sono maschili non è affatto detto che nelle

corsie di ogni ospedale non ci siano donne ginecologo professionalmente preparate tanto quanto qualunque altro loro collega maschio. Si sa anche che le posizioni di prestigio e che i vertici del potere sono ancora, per la maggioranza dei casi, in mano al sesso forte non solo nel campo della salute pubblica. E' noto inoltre che tra le branche della medicina la ginecologia occupa indiscutibilmente un ambito di potere elevato.

Si è visto infatti quali siano le difficoltà che la donna ha incontrato, e tuttora incontra, nel voler gestire da sola il proprio corpo: non esiste dunque spazio più adeguato per far sentire la propria voce, in seno al mondo femminile che vuole ottenere questo diritto sia da paziente che da medico, di quello legato alla ginecologia e all'ostetricia.

Certo che il giro vizioso sul quale si arenano quasi tutte le conquiste delle donne è sempre il medesimo: il secondo sesso resta tale perché non ha fiducia in se stesso. E' difficilissimo acquisire un'autostima che, mentre cerca di nascere, viene soffocata da mille critiche e nessun incoraggiamento. Noi donne ce lo siamo detto e ripetuto che siamo brave, che sappiamo fare di tutto, che non siamo assolutamente seconde al maschio e così via, ciò che ci manca è il riconoscimento del nostro operato da parte dell'uomo. In realtà questo riscontro sarebbe davvero necessario, per cambiare la mentalità comune, perché l'autorevolezza nell'affermare qualunque opinione è sempre appartenuta al maschio e una femmina non potrebbe mai asserire universalmente una tesi soprattutto se questo tema riguarda il ruolo sociale dei generi. In altre parole la donna è credibile se enuncia una teoria, per esempio, di tipo scientifico ma il suo pensiero diventa immediatamente discutibile se vuole codificare regole sociali diverse da quelle stabilite e osservate fin dai primordi della civiltà umana.

A volte è scoraggiante ascoltare i commenti di certi uomini i quali asseriscono convintissimi che il mondo è sempre stato comandato dalle donne! In tali casi è perfino inutile ribattere alle loro argomentazioni perché il divario da colmare tra questa convinzione e la realtà delle cose è talmente vasta da indurre a rinunciare alla discussione. La realtà è sotto gli occhi di tutti ed è colpevole non esercitare il proprio spirito critico continuando invece a ragionare usando frasi fatte peraltro tanto sciocche quanto dannose.

Questi uomini si identificano con coloro che ostinatamente cercano di non cedere il passo a quelle donne che avrebbero tutti i titoli per arrivare perfino prime in un presunto spareggio di capacità con l'altro sesso. Una cerchia di potere dunque, che in una parola si potrebbe definire conservatore, impedisce alla donna di conquistare alti vertici nel campo della ginecologia.

Se questa branca della medicina fosse principalmente in mano alle donne c'è da credere non si verificherebbero più tante complicazioni per applicare la legge sull'interruzione della gravidanza, né sulla procreazione assistita, sull'uso della "pillola del giorno dopo" e in chissà quanti altri casi nei quali è necessario operare sul fisico femminile.

Lo studio della medicina, ovviamente, si basa sulla conoscenza e la cura sempre più minuziosa e sofisticata del corpo umano: sulla conoscenza dunque di ciò che tutti percepiamo di noi stessi, giorno per giorno, in buona e in cattiva salute.

E' infatti esperienza comune la percezione del battito cardiaco, oppure l'affanno nella respirazione in caso di sforzo e anche i sintomi di una malattia si sentono fisicamente. Il rapporto medico-paziente, da uomo a uomo dunque, è e rimane, al di là delle conquiste scientifiche di laboratorio, fondamentale perché ci sia quel processo osmotico che si basa proprio sulla conoscenza che ognuno ha del proprio e dell'altrui corpo: da un

lato il paziente e dall'altro chi esercita la medicina. Il medico stesso, prima o poi, è a sua volta anche paziente, dunque l'esperienza dell'affidarsi alle cure di un'altra persona è comune e inevitabile per tutti. Questa reciprocità viene a mancare solo nell'ambito della ginecologia e dell'andrologia. Gli apparati genitali di entrambi i generi rappresentano sicuramente la parte del corpo umano della quale siamo più consapevoli se non altro perché è tramite questi organi che viviamo la sessualità. Per la femmina inoltre la percezione dell'apparato genitale è assolutamente altra rispetto a quella del maschio non solo per come si esercita l'atto sessuale in sé ma anche e soprattutto per l'importanza della sua funzione riproduttiva.

E' ovvio, per esempio, che un andrologo femmina abbia conoscenze scientifiche sufficienti e adeguate per curare un paziente maschio tuttavia è certo che non potrà mai mettersi pienamente nei panni dell'uomo che sta trattando proprio perché personalmente non possiede lo stesso organo il quale essendo, come si è detto, il più sensibile del corpo umano, appunto per questa sua peculiarità, può creare nel paziente oltre a disfunzioni organiche anche sintomatologie di ordine psichico. E' evidente che un medico maschio, a differenza di un medico femmina avrebbe intuizioni più precise e immediate nel valutare, oltre alla patologia, anche lo stato d'animo, il disagio, l'imbarazzo e le eventuali implicazioni psichiche di cui il paziente potrebbe soffrire.

A maggior ragione è logico che nessun ginecologo maschio possa pienamente capire, al di là delle sue acquisizioni scientifiche, il vissuto di una donna che denuncia problemi all'apparato genitale.

Fin da prima del menarca a dopo l'età della menopausa per la donna è impossibile non percepire continuamente la propria femminilità.

“L’unico processo che lasci un segno perenne nell’uomo è il passaggio dall’infanzia alla pubertà, dopo la quale, fino alla morte, nessuna rottura si produrrà in lui. Ma, per la donna, ogni fase dello sviluppo è inserita nel suo corpo: la pubertà, la deflorazione, la maternità, la menopausa. Di una donna si può capire se ha avuto rapporti sessuali o no, se ha avuto un figlio o molti figli, se si sta avvicinando al climaterio o lo ha superato. Chi non ha passato tutte queste tappe successivamente, incontra una certa resistenza ad essere qualificata come “donna”; la ragazza che non si è sposata e quella che si è sposata ma non ha avuto figli, sono personaggi strani, inqualificabili, inquietanti. In realtà ogni persona di sesso femminile è donna nella stessa misura, ma la definizione di donna coniata dall’uomo e il titolo di “vera donna” viene dall’uomo conferito solo in rapporto a lui, non in relazione alla vita che la donna può avere nel mondo.

Così anche nei nostri paesi industrializzati, pur tanto lontani dalla vita primitiva, la donna viene valutata e definita innanzitutto a partire dal suo decorso ginecologicamente determinabile; la sua definizione si confonde con i suoi periodi di fecondità e di maternità: essa è bambina, adolescente, giovane, maritata, madre, matura, vecchia. Ciò che succede in mezzo non è che una preparazione e un’attesa del compimento del suo destino. (14)

Del resto anche Freud diceva che *per la donna l’anatomia è destino*. Se dunque la sorte del gentil sesso dipende, in buona parte, dal suo apparato genitale la figura del ginecologo, al

giorno d'oggi, diventa davvero centrale per la gestione del corpo della donna nonché del suo equilibrio psico-fisico.

Come è noto la medicina solo di recente si è divisa in branche con conoscenze mirate e circoscritte ai vari organi del corpo umano. Prima di tali notevoli acquisizioni scientifiche l'ostetricia e comunque tutti i problemi legati all'apparato genitale femminile erano affidati alla cura delle donne. La figura della levatrice o mammana è stata familiare fino a tempi recenti. Io stessa ricordo che mia madre e tutte le sue amiche ne consultavano regolarmente una di loro fiducia. Fino ad allora e si parla di una sessantina di anni fa, almeno in Italia, le donne dunque confidavano quasi esclusivamente sull'aiuto di queste infermiere, più o meno specializzate. La mammana faceva nascere i bambini in casa, si occupava di problemi legati ai mestruai, stabiliva se una donna era stata deflorata oppure se l'imene era ancora intatto e soprattutto all'occorrenza procurava clandestinamente l'aborto.

Queste pratiche erano considerate faccende di donne e chi se ne occupava non aveva nessun potere né politico né sociale.

Del resto anche al giorno d'oggi, nei paesi in via di sviluppo, questo tipo di mansioni continua ad essere svolto solo ed esclusivamente da donne.

Da quando la ginecologia è diventata una scienza che con le sue innovazioni potrebbe liberare la donna da molti legami, la gestione del corpo femminile è passata dalla donna all'uomo. La lobby di potere maschile che ne è nata è evidente che tende, in tutti i modi, a rendere inutilizzabili tali conquiste scientifiche le quali sarebbero di grande ausilio alla causa femminile e a nulla vale il fatto che esista una precisa codificazione legislativa che le autorizza.

La donna dunque dovrebbe riuscire a riappropriarsi di quell'antico sapere, oggi migliorato dalla ricerca scientifica, che

solo lei può gestire con reale cognizione di causa poiché riguarda il suo stesso corpo.

Se la donna, in tempi abbastanza recenti, è riuscita ad affidarsi completamente alle cure di un maschio, per pratiche ginecologiche che vanno dalle più semplici ispezioni vaginali a tutto ciò che di più complicato le sia potuto capitare nel vivere la sua femminilità, ciò dimostra che all'uomo tutto è consentito anche l'intromissione e l'acquisizione pressoché completa di un campo che culturalmente per millenni gli è stato estraneo in assoluto.

Nulla di strano dunque se è il maschio ad appropriarsi di un sapere atavicamente femminile, le cose si complicano solo se avviene il contrario.

Io credo, inoltre, che per la femmina sia stato difficile, imbarazzante e doloroso doversi sottoporre alle visite ginecologiche effettuate da maschi anche se certamente il passaggio dalle mani delle mammane a quelle di un medico le deve aver rassicurate circa i risultati delle cure.

Se si pensa che la prima laurea in medicina conferita ad una donna fu ottenuta da Maria Montessori nel 1896 è logico che le prime specializzande in ginecologia debbano essere apparse molto tempo dopo quando cioè il maschio, già antichissimo discendente dalla dottrina di Ippocrate, si era già appropriato a buon titolo di qualunque acquisizione medico scientifica fosse comparsa nei vari settori della medicina.

Appare evidente dunque che il mondo femminile dovrebbe imparare ad autovalutarsi in maniera più decisa. In questo caso le donne pazienti al pari delle donne ginecologo dovrebbero solidarizzare un po' di più e soprattutto dovrebbero imparare ad aspettare per vedere nel tempo i risultati dei loro sforzi. Nulla si è mai conquistato se non a piccoli ma costanti passi.

Qualcosa di analogo sarebbe auspicabile che avvenisse anche per l'assegnazione delle cariche politiche. Spesso si commenta negativamente il fatto che le donne non siano rappresentate in Parlamento in modo numericamente adeguato. In astratto sembrerebbe che tutte le forze politiche ed entrambi i generi se ne rammarichino tuttavia credo che se davvero si volesse l'equità in questo campo ci sarebbero sicuramente anche i mezzi per ottenerla. Chi detiene il potere determina la cultura. Questo meccanismo è assolutamente assiomatico, dunque se la popolazione femminile non vota le donne, come sarebbe logico che facesse, ciò vuol dire che la cultura nella quale si muove il gentil sesso è ancora altra rispetto a quella che determina le azioni dei maschi.

L'operato della donna non è valutato al pari di quello dell'uomo e questa disparità è senza dubbio percepita dall'universo femminile anche se solo a livello inconscio: se così non fosse non si spiegherebbe la ragione per cui le donne non si muovono in massa per ottenere ciò che è meglio per loro: dal ginecologo femmina al parlamentare donna, tutto ciò per delimitare soltanto due ambiti, ancorché significativi, della vita sociale che riguarda le donne.

L'uomo moderno in cosa differisce dai suoi padri.

Non c'è dubbio che l'emancipazione della donna, per quanto sia tuttora ampiamente incompleta, abbia determinato a sua volta un adeguamento nel modo di vivere dell'uomo moderno.

Il fatto che un sovvertimento anche parziale del ruolo femminile abbia provocato una grossa ripercussione nell'universo maschile dimostra quanto l'operato della donna, per quanto nascosto dalle mura di casa, fosse di ausilio a quello dell'uomo.

Credo che sia superfluo ricordare le varie tappe che hanno prodotto il cambiamento dei ruoli sociali dunque è più facile e immediato descrivere una storia tipo che ricalchi questi passaggi e, nel contempo, metta in evidenza le difficoltà che entrambi i generi hanno incontrato per riuscire a relazionare muovendosi su parametri diversi rispetto a quelli tradizionali.

Come ho già detto la mia figura di sessantottina, impegnata sul fronte dell'emancipazione femminile, mi mette nella giusta condizione per redigere una sorta di cronistoria del cambiamento e dei suoi effetti.

Per spiegare in cosa differiscono gli uomini moderni da quelli che hanno sempre vissuto secondo la tradizione posso prendere a esempio proprio i maschi di casa mia: mio padre e gli uomini, mariti o compagni, che hanno rappresentato di volta in volta, la mia figura di riferimento sentimentale

Mio padre, che rappresentava il prototipo del capo famiglia dei suoi tempi, in proporzione ai suoi guadagni non faceva mancare nulla in casa, ma impediva a mia madre di lavorare anche nel sociale. Per questa ragione tutte le cure domestiche gravavano sulle spalle della mamma alla quale perciò non era consentito il minimo errore. Ricordo le sgridate memorabili e l'umiliazione che riceveva quando accidentalmente succedeva che un capello si trovasse nella minestra. Ovvio che ciò non dovesse accadere ma certamente un incidente simile non era dovuto né a imperizia né sciatteria. Mio padre pretendeva, purtroppo a buon titolo, che l'andamento della casa fosse perfetto: poiché lui era il capo famiglia i suoi ordini dovevano essere eseguiti. Del resto la mamma svolgendo il suo compito di casalinga non faceva nulla di più del suo dovere.

Io che ero la primogenita, seguita da una sorella molto più giovane, ho avuto modo di rendermi conto con l'andar degli anni di quanto allora fosse difficile sopportare la vita familiare se si era femmine. Spesso mio padre si rammaricava che io non fossi nata maschio. A quei tempi era quasi indispensabile che la famiglia incominciasse a formarsi con la nascita di un bimbo di sesso maschile. Credo che in qualche modo mio padre si vergognasse di me che ero "solo" una femmina. Mi è stato raccontato che il giorno del mio battesimo, per non dover rispondere a chi gli domandava di che sesso fossi lui si imboscò e si rifece vivo a cerimonia ultimata.

Tuttavia non gli fu difficile imporre a mia madre di insegnarmi come si "tiene una casa". A dieci anni sapevo fare pressoché tutto ciò che serviva per sostituire la mamma che era spesso malata e passava lunghi periodi fuori di casa negli ospedali o in convalescenza.

Io ero affezionata ad entrambi i miei genitori ma non potevo fare a meno di vedere quanto fosse brutta e infelice la vita di mia

madre. Da piccola credevo che la sua sofferenza dipendesse unicamente dal babbo, poi con gli anni capii che il destino della donna era uguale per tutte, anche per quelle signore di buona famiglia che potevano forse disporre di un aiuto per i lavori domestici, ma non per questo potevano disporre della libertà nel loro agire.

Sibilla Aleramo nel suo libro autobiografico “Una Donna” descrive, con queste parole, la sua sensazione di impotenza, simile alla mia, nel constatare la lenta rassegnazione di sua madre davanti all’inutile fluire della sua vita:

“Sovente, dinanzi al babbo, ella aveva un’espressione umiliata, leggermente sbigottita: e non solo per me, ma anche per i bambini, tutta l’idea d’autorità si concentrava nella persona paterna.

Diverbi gravi tuttavia non avvenivano fra loro due in nostra presenza: qualche parola acre, qualche rimprovero secco, qualche recisa ingiunzione.

.....

Quand’io ero nata, l’anno non era ancora compiuto dal dì delle nozze. La mamma s’illuminava nel volto bianco e puro le rarissime volte che accennava alle due stanzine coi mobili a nolo dei primi mesi di vita coniugale. Perché non era sempre così animata? Perché era così facile al pianto, mentre mio padre non poteva sopportare la vista delle lacrime, e perché mostrava opinioni diverse tanto spesso da quelle di lui, quando osava esprimerle? Perché, anche, era così poco temuta da noi bambini, e così poco ubbidita? Come il babbo anch’ella cedeva talvolta a momenti di collera; ma sembrava, allora, che rompesse in un singhiozzo troppo a lungo frenato...

.....Quante volte ho visto brillare per una lagrima rattenuta i begli occhi profondi e bruni di mia madre! Saliva in me un disagio invincibile, che non era pietà, non era dolore neppure, e neppure reale umiliazione, ma piuttosto un oscuro rancore contro l'impossibilità di reagire, di far che non avvenisse ciò che avveniva, Che cosa? Non sapevo bene." (15)

Sibilla Aleramo esordì, come scrittrice, proprio con questo libro nel quale raccontò la prima sfortunata parte della sua vita. Dal tentato suicidio della madre allo stupro che lei stessa subì da un dipendente di suo padre e che segnò irrimediabilmente la sua vita perché fu costretta a sposare il suo stupratore. Più tardi divenne una femminista molto conosciuta e tutta la sua opera risentì delle esperienze vissute nell'adolescenza.

Dunque anche nella mia famiglia le cose non andavano troppo bene: mia madre, come molte donne del suo tempo, con la sua instabilità psicologica, dimostrava tacitamente tutto il disagio che non era in grado di esprimere in altro modo.

Io, nel mio intimo, ero convinta che mai avrei accettato di sottostare ai comandi di un uomo al pari di lei. Del resto le donne della mia generazione erano proprio quelle che avendo visto il vero cambiamento dei ruoli sociali avrebbero potuto, per prime, programmare la propria vita su basi diverse e più libere.

In successione nel '70 divenne definitivamente operativa la legge che regolamentava la separazione coniugale e il divorzio, nel '75 venne approvato il nuovo diritto di famiglia e nel '78, seppur con molte restrizioni, si depenalizzava l'aborto.

Tali innovazioni cambiarono lo stile di vita di tutti gli Italiani. Per le donne comunque il balzo in avanti fu netto e determinante. Era scomparsa la figura del capo famiglia per cui, in casa, il marito non poteva più impartire ordini, per lo meno non poteva farlo avendo dalla sua il favore della legge. Le donne

potavano separarsi dal coniuge senza perdere i figli, condizione che prima del '75 era inalienabile e soprattutto non rischiavano più il carcere per aver intrattenuto relazioni more uxorio.

Anche se tutte queste innovazioni non hanno interessato la maggior parte delle persone, giacché come si è detto i cambiamenti si diffondono con lentezza, coloro che avevano la necessità di avvalersi delle nuove disposizioni legislative lo hanno fatto allentando così la stretta di quelle regole sociali percepite come intollerabili e vincolanti.

Subito dopo l'approvazione della legge sul divorzio molti italiani si precipitarono a presentare gli incartamenti necessari per sciogliere quell'unione che da tempi lontanissimi era stata considerata indissolubile.

Libertà per l'uomo ma soprattutto per la donna.

La possibilità di divorziare aveva aperto uno spiraglio anche sul mio personale futuro.

In cosa differiva mio padre da mio marito? Molto nella forma ma nella sostanza assai poco. Nessuno diceva più: "qui comando io" però era consentito fare solo ciò che l'ex capo famiglia desiderava. Io, per tutte le attività che svolgevo a sostegno del mio impegno morale e civile in favore del femminismo, mi sentivo continuamente in colpa nei confronti del mio convivente. Mentre io paragonavo il mio lui a mio padre lui paragonava me a sua madre e, per esempio, non capiva perché per me fosse così importante poter contare su un lavoro extra casalingo. Non che io volessi essere indipendente economicamente per potermene andare da casa, ma la possibilità di esercitare questo mio diritto sarebbe venuta a mancare se io avessi comunque avuto bisogno del sostentamento del coniuge per essere libera di agire nel sociale. Un vero controsenso non solo per me ma per tutte le donne che, ancora oggi, tentano di sfruttare il matrimonio per ottenere un appannaggio mensile che

può risultare comodo ma che è senz'altro poco dignitoso e soprattutto dimostra, ancora una volta, come la donna non si percepisca libera, forte e capace quanto l'uomo. Ritengo che per ogni donna sia lecito, nel momento della separazione, pretendere una divisione equa di ciò che ha costruito insieme al marito durante la convivenza e credo che sia obbligatorio che si provveda proporzionalmente al mantenimento dei figli, ma poi ognuno dei due coniugi separati dovrebbe essere in grado di proseguire il proprio cammino senza il sostentamento dell'altro.

Il mio racconto di testimone del periodo dei sovvertimenti nei ruoli sociali mi costringe a rivedere tutti i miei comportamenti del tempo. Noi donne, impegnate in questa lotta eravamo troppo avanti con le idee, i desideri, le illusioni, le pretese, gli ideali e le aspettative rispetto ai nostri uomini. Oggi mi rendo conto che ciò che io davo per scontato nel proclamare i miei diritti di donna dovevano suonare davvero come "arabo" alle orecchie di mio marito. La mia intransigenza nel voler essere capita a tutti i costi ha sicuramente esasperato la mia metà. Vivere a stretto contatto con una persona che non "molla mai" e vede solo i suoi punti di vista deve essere assai spiacevole e forse stimola l'altro a dare il peggio di sé. Del resto a noi tutte sembrava così vicino il momento del riscatto, tenuto in serbo per millenni, che ci sembrava perfino poco ciò che chiedevamo al nostro lui.

Anche oggi, a ben pensarci, credo che se da parte dei maschi ci fosse stata l'intenzione di collaborare si sarebbe potuto procedere più speditamente nel conquistare quei diritti che tuttora mancano alle donne. Se si prende in considerazione anche solo la violenza che i maschi esercitano ancora sulle femmine dentro le mura domestiche, nei posti di lavoro e più semplicemente nel sociale, pagando sempre troppo poco per il reato commesso, si evince che la soglia del rapporto paritario tra donne e uomini è tuttora molto lontana.

Alla fine degli anni Sessanta io ero convinta di poter contare su tutti i diritti che chiunque per logica, uomini e donne indistintamente in qualità di esseri umani, dovrebbero avere. Come mi sbagliavo! Il mio errore nel portare avanti queste convinzioni non si ripercosse solo all'interno del mio matrimonio ma si estese a tutto il resto del mondo a me circostante.

Quando mi separai da mio marito mio padre mi disse: “strano, tutti gli uomini quando lasciano la moglie la sostituiscono con una donna peggiore, tuo marito lo ha fatto con una migliore di te”. Certo al momento ci rimasi molto male, poi capii ciò che mio padre intendeva. Normalmente gli uomini, stanchi di donne troppo “per bene” e casalinghe a tutto tondo, cercavano femmine più giovani, forse più vistose, più intriganti; mio marito invece, evidentemente saturo delle mie pretese, del mio modo di vivere assolutamente altro rispetto alla norma, aveva trovato una nuova compagna molto semplice, senza particolari esigenze e con tutta probabilità molto più condiscendente di me nell'appagare ogni sua richiesta. Mentre io, di norma, passavo le mie giornate in biblioteca la sua nuova compagna spendeva ogni minuto libero per soddisfare ogni sua esigenza. Dunque il mio ex cercava una compagna che gli riconoscesse i diritti che tutte le donne fino ad allora avevano riconosciuto ai loro uomini. Per mio padre, ovviamente, io ero la donna sbagliata l'altra, invece, era quella giusta perché si comportava secondo la tradizione. Come dar loro torto: tra gli uomini le nuove idee di riscatto delle donne non avevano minimamente attecchito.

Dal mio punto di vista, invece, un compagno, avrebbe dovuto essere ben felice di avere al suo fianco una donna con la quale condividere ogni particolare della propria vita, dal progredire negli studi all'impegnarsi per ottenere una buona resa sul lavoro soprattutto quando l'obiettivo fosse quello di impiantare

un'attività di tipo professionale: quattro occhi vedono meglio di due, è risaputo. Questo genere di interessamento da parte della compagna può migliorare di molto la vita di un giovane uomo il quale, a risultato ottenuto, dovrebbe riconoscerle questo merito. Ma nella mia vita sentimentale le cose non sono mai andate così. I miei uomini spesso hanno accettato di buon grado la mia collaborazione nel realizzare i loro progetti di vita sociale e lavorativa ma subito dopo hanno rivolto le loro attenzioni a donne più quiescenti di me e sicuramente più dedite alla casa che alla realizzazione di qualunque progetto individuale o comune.

Nel proporsi l'intento di valutare il cambiamento dell'uomo, durante il periodo storico in cui si stava mettendo in atto un adeguamento a ideologie sociali nuove e suffragate da leggi più eque per entrambi i generi, si deve inevitabilmente constatare che una buona parte del mondo maschile ha continuato a preferire quel genere di assunti che avevano sempre caratterizzato la società patriarcale. Soltanto alcuni uomini, dalla mente particolarmente aperta, avevano capito che solo la donna emancipata, quella che fosse cioè anche una compagna, avrebbe potuto dimostrare la sua preziosità proprio nel tracciare un comune cammino quello che, più tardi, si sarebbe riconosciuto proprio nel concetto di coppia moderna. Dalla moglie tradizionale i maschi avrebbero potuto pretendere tutte le comodità a cui erano abituati ma con una compagna del loro stesso livello avrebbero potuto contare su una vera condivisione della vita a due.

Perciò è difficile stabilire se la generale condiscendenza dell'uomo, nell'accettare le innovazioni avvenute nel mondo femminile, sia dipesa dalla consapevolezza che la donna avesse davvero il diritto di uscire dall'arretratezza in cui era confinata,

oppure se questo consenso sia frutto di un forzato adeguamento ai tempi moderni.

Il fatto che nelle famiglie di oggi la donna non incarni più solo la figura della casalinga, a mio avviso, non corrisponde tanto al riconoscimento del maschio del diritto al lavoro femminile nel sociale quanto, piuttosto, all'esigenza di ottenere dalla compagna un aiuto economico per far fronte alle spese della casa.

Insomma, ciò che la donna ha percepito come una sua ideale conquista, come un suo inequivocabile riconoscimento del diritto di emanciparsi dall'uomo, in realtà corrisponderebbe in buona parte solo ad un adeguamento del maschio ad un più moderno e inevitabile stile di vita.

Infatti, oggi, anche le donne che, per loro scelta, volessero restare in casa a badare unicamente a marito e figli non potrebbero più farlo perché un solo stipendio non basterebbe a sostenere le spese di tutto il nucleo familiare.

Il fatto che i matrimoni siano in forte calo e che la vita da single diventi quasi la normalità sia per gli uomini che per le donne dimostra abbastanza chiaramente che lo stravolgimento dei ruoli tradizionali ha cambiato il modo di relazionare tra maschi e femmine.

Il nucleo familiare tradizionale aveva un andamento completamente diverso rispetto da quello che ha assunto attualmente.

Il fatto che la donna non sia più "l'angelo della casa" significa che la moglie e madre di oggi non dedica più tutto il suo tempo e la sua attenzione unicamente ai suoi familiari.

Il secondo sesso un tempo, per essere accettabile dagli uomini, doveva possedere virtù casalinghe, istinto materno e cultura abbinata a intelligenza appena sufficienti per saper governare la casa; non doveva sottrarsi al rapporto sessuale, non tanto per se

stessa, quanto per rendere serena la vita coniugale; era suo obbligo essere tollerante e paziente nei confronti dei componenti la sua famiglia (marito, figli, genitori, suoceri); sarebbe stato sconveniente che si fosse lamentata dei suoi problemi personali anche perché nessuno avrebbe convenuto che ne potesse avere; doveva accettare con spirito le eventuali “scappatelle” del marito perché quelle, dopotutto, erano solo cosa da maschi.

Bisogna anche tener presente che è sempre stato in uso che il padre della sposa, per invogliare il futuro marito al matrimonio, corredasse la figlia di una dote. Questa usanza, ai miei tempi, era già decaduta, comunque restava l’obbligo alle ragazze, anche alle più povere, di presentarsi nella nuova casa con il “corredo” che era composto di una gran quantità di capi di biancheria da tavola e da bagno: lenzuola, asciugamani, copriletto, tovaglie, camice da notte e quanto d’altro, in stoffa ricamata, si presumeva fosse necessario per tutta la durata della vita matrimoniale. Io ricordo che da piccolissima ai miei compleanni ricevevo in regalo strofinacci da cucina, fazzoletti, federe e cose del genere e che un baule semivuoto era già pronto e aspettava di venire riempito con oggetti di questo tipo.

Le famiglie non erano proprio sempre contente di avere figlie da maritare visto che la loro “sistemazione” spesso, oltre che essere difficile, risultava essere anche abbastanza dispendiosa. Va da sé che una volta sposata la donna dovesse davvero rendersi utile al marito il quale, in questo modo, aveva fatto una sorta di investimento: “io ti mantengo per la vita però tu devi rendere”. Come avrebbe potuto esserci parità tra marito e moglie anche quando per caso o per fortuna i due sposi si fossero davvero amati?

Come avrebbe potuto esserci una sessualità appagante tra i due quando lui era nella posizione di pretendere da lei un rapporto che gli spettava di diritto?

Nel valutare i pro e i contro del processo di liberazione della donna dal suo antico ruolo i maschi non hanno tenuto presente il fatto che solo in questo nuovo stile di vita avrebbero potuto davvero essere amati dalle loro donne! Amati con semplicità e spontaneità.

Alfred Adler, psichiatra dell'età di Freud, scrisse quanto segue:

“La presunta inferiorità della donna e il relativo corollario, la superiorità maschile, turbano costantemente l'armonia dei sessi. Di conseguenza tutte le relazioni erotiche sono permeate di una incredibile tensione che minaccia e spesso annulla ogni possibile felicità. La nostra vita intera è avvelenata, storpiata, corrosa da questa tensione, Ecco perché sono rari i matrimoni armoniosi e tanti coltivano in sé fin dall'infanzia l'impressione che il matrimonio sia estremamente difficile e pericoloso.” (16)

Anche prendendo in considerazione solo la sessualità si dovrebbero registrare notevoli miglioramenti nel moderno rapporto di coppia. Come sottolinea anche Adler, infatti, una relazione paritaria dovrebbe offrire alla coppia le migliori opportunità perché la vita matrimoniale fosse serena e la convivenza diventasse piacevole sotto ogni profilo.

Ma la “presunta inferiorità della donna” e tutto ciò che segue è davvero un concetto che appartiene al passato?

Sta di fatto che nel corso della mia pratica lavorativa ho avuto modo di constatare che l'uomo di oggi spesso non apprezza la disinvoltura che la sua compagna dimostra nell'ambito della sessualità e che questo atteggiamento, alla lunga, provoca un altrettanto aggressivo effetto boomerang da parte della donna nei confronti del suo uomo.

Tra i molti casi che mi è capitato di trattare, a questo proposito, ne ricordo uno particolarmente emblematico.

Si rivolse a me una coppia di giovani sposi che come problema presentava una frequenza nei rapporti sessuali insoddisfacente per entrambi.

La signora si dichiarava completamente disposta ad assecondare il marito ogni qual volta lui avesse dimostrato il desiderio di creare momenti di intimità insieme a lei. Il compagno, dal canto suo, accusava la moglie di renderlo impotente proprio a causa di questa sua totale disponibilità. Il problema stava nel fatto che per questo maschio il rapporto sessuale, per essere appagante doveva essere un po' preteso, un po' desiderato, insomma un po' frutto di una caccia e non offerto e goduto alla pari: sua moglie gli si offriva e questo lo spazzava completamente. I toni della tensione erano saliti e, con il tempo, la signora era perfino giunta a stuzzicare il compagno facendo una crocetta sul calendario tutte le volte che questo preteso rito si compiva a dimostrazione di quanto fossero rari i loro rapporti.

Come spiegare a questo signore che la sessualità per essere davvero appagante dovrebbe essere vissuta con lo stesso entusiasmo sia dal maschio che dalla femmina? Che un marito dovrebbe essere felice di trovare la compagna sempre disposta a scambiare effusioni con la sua metà? Tuttavia per molto uomini la donna più consenziente meno è desiderabile.

A fronte di questo malinteso modo di condurre la vita a due ci sono comunque molti maschi assolutamente felici di condividere la sessualità con la loro compagna, senza doversi imporre, capendo di essere davvero desiderati e non solo accettati.

La coppia moderna, proprio perché la femmina vive la sessualità in modo molto più libero di un tempo, ha l'occasione di consumare rapporti intimi prima della convivenza e questa possibilità consente ai due giovani di conoscere meglio anche

tale aspetto della vita in comune. Spesso, infatti, può succedere che la coppia relazioni bene a livello di interessi reciproci, che la conversazione sia fluente e interessante, che i due si gradiscano anche dal punto di vista dell'aspetto esteriore, però tutto questo non esclude la possibilità che l'attrazione fisica manchi o che alla prova dei fatti il rapporto non soddisfi. Il sesso in una coppia non rappresenta di certo l'elemento più importante ma se manca l'appagamento o se il rapporto non ha una cadenza sufficiente per entrambi, allora il sesso diventa il classico ago della bilancia che può determinare l'irrimediabile rottura del sodalizio.

Tuttavia ciò che continua a far percepire difficile e pericoloso il matrimonio, come dice Adler, sta nel fatto che la maggior parte degli uomini non ha accettato il cambiamento della donna, lo ha solo subito.

E' vero che il "femminismo" nella sua espressione iniziale è completamente finito e sorpassato tuttavia le donne che oggi possono far sentire la loro voce continuano comunque a portare avanti, con mezzi nuovi, la stessa antica battaglia. Ora non si tratta più di lottare per ottenere leggi più adeguate: l'obiettivo è quello di invogliare il maschio a condividere i vissuti femminili, ad avvicinarlo alla vera conoscenza del mondo dell'altra metà del cielo e quando questo sforzo risulta vano la satira, di cui sono capaci per esempio le donne che operano nei canali dei mass media e dello spettacolo, prende il posto del mancato dialogo.

Quando si dice che le donne hanno conquistato un loro spazio nell'universo maschile e non si capisce cos'altro vorrebbero ottenere, in fondo, si fa un'affermazione giusta. Anche se non tutte le donne sono nella condizione di far valere appieno i loro diritti si è almeno dimostrato che la femmina non è seconda al suo compagno. In certi ceti sociali del mondo industrializzato

spesso la donna ottiene riconoscimenti in campo lavorativo perfino più importanti e appaganti di quelli riscontrati dall'uomo e ciò induce chi vive in questa cerchia di persone a credere che davvero il mondo femminile abbia raggiunto la stanza dei bottoni e ciò nonostante si lamenti ancora per chissà quale sorpassata fantasia rivendicativa.

Il problema, nella fattispecie, è proprio un altro. E' un dato di fatto che il mondo femminile sia cresciuto e che si sia preso le sue belle soddisfazioni nel dimostrare a se stesso e all'universo maschile che durante i millenni di storia passata le sue capacità erano state sottovalutate. Questa realtà, peraltro, ha messo in ridicolo molte delle affermazioni misogine di cui l'uomo si è sempre fatto scudo nel discettare di donne.

E' vero anche che molto spesso i maschi si sono sentiti, loro malgrado, davvero secondi rispetto alle femmine le quali, oltre a possedere le ataviche leve della conservazione della specie umana, hanno conquistato anche credibilità nel sociale, ma il vero problema consiste nel fatto che non esiste osmosi tra i mondi dei due generi.

L'emancipazione della donna, anche nei luoghi sociali dove si è evidentemente realizzata, non ha portato all'equilibrio sperato. L'uomo non si è valso dei talenti femminili per migliorare la sua stessa vita oltre che quella della sua compagna.

Il fatto che gli atavici compiti femminili siano rimasti immutati mentre la donna si è assunta anche l'onere di operare nel sociale, avrebbe dovuto indurre il maschio a cercare di compensare gli sforzi della femmina almeno nella conduzione del lavoro casalingo. E' vero che gli uomini di oggi, a differenza dei loro padri, sono capaci di fare piccoli lavoretti in casa ma è certo che il loro sforzo, salvo casi davvero sporadici, è assolutamente limitato e quindi di scarsa utilità alla compagna.

Gli uomini hanno, come di norma, continuato a progredire nel loro ambito lavorativo mentre le donne si sono inserite nel mondo produttivo dell'uomo, un po' alla volta, quasi di soppiatto, non volute e spesso osteggiate. Questo stato di cose ha reso rivali i due generi: non si è verificata la sinergia voluta. Spesso i maschi si sentono scalzati dalle femmine nei loro posti di lavoro. Non è nata dunque quella collaborazione sperata ma al contrario la rivalità si è ulteriormente acuita.

Si ha l'impressione che si siano sviluppati due mondi distinti: quello maschile e quello femminile, completamente diversi e rivali, esattamente come prima dell'emancipazione della donna, anche se con caratteristiche solo apparentemente molto diverse.

Ma il bisogno che il maschio moderno ha di dimostrare la sua superiorità alla femmina è costante e non diminuirà ed è perfettamente identico a quello dei suoi padri.

Questa affermazione trova una ragion d'essere precisa e inequivocabile nel fenomeno di nuovo conio che infesta la vita dei nostri figli minorenni. Si era mai visto lo stupro di gruppo perpetrato ai danni di una ragazzina da parte dei suoi amichetti poco più che bambini?

Bisogna ricordare che la violenza sessuale che il maschio infligge alla femmina esprime esattamente la protervia dell'uomo il quale con ciò dimostra alla donna la sua potenza fisica, il dato primo e inalienabile del suo essere superiore e inarrivabile. Il significato di questo odioso gesto si racchiude in una frase del tipo: "tu potrai progredire quanto vuoi ma io sarò sempre in grado di mortificare il tuo corpo usando il mio sesso e tu non potrai mai fare altrettanto".

Per questa ragione trovo incredibilmente lontano dalla logica pensare che in Italia siano soprattutto gli stranieri ad usare violenza alle donne. Un maschio violenta una femmina dove si trova. Lo stupro non nasce da un bisogno impellente del

maschio di avere un rapporto sessuale, nasce dal bisogno di umiliare la femmina e dalla volontà di lasciare una traccia di se stesso sulle donne del maschio rivale. Forse alcuni extra comunitari usano violenza sessuale alle donne dei maschi ospitanti ma non credo che il fenomeno sia così allargato. Spesso in casi come questo conviene enfatizzare il reato commesso da altri per far passare sotto silenzio ciò che pesa sulle proprie coscienze.

Anche i provvedimenti che, con molto clamore, vengono minacciati per chi delinque in questo senso, sono completamente fuori luogo. Sembrerebbe che la giustizia abbia scoperto solo ultimamente che il maschio stupra, in realtà questo è uno degli insulti più antichi rivolti alla femmina, che la storia umana ricordi.

Se i nostri ragazzi appena adolescenti sanno già come stuprare e sono capaci di dare a tale vile gesto la giusta connotazione, dato che si radunano in gruppi per condividere con altri compagni questa forma di dileggio nei confronti delle femmine, è evidente che nel mettere in atto un simile comportamento siano animati da uno spirito di emulazione. Devono, cioè, aver introiettato il concetto che nel commettere questo tipo di reato affermano chiaramente la loro supremazia di maschi. La cultura si tramanda attraverso gli usi, le conoscenze e le convinzioni di chi ci ha preceduto, non fa parte del DNA dell'individuo. A nessun bambino verrebbe in mente di violentare la compagna di classe se, in qualche modo, non avesse percepito quale significato abbia tale gesto.

E' questa la ragione per cui a me sembra assurdo parlare di punizioni esemplari da comminare agli stupratori: ciò che servirebbe per far diminuire un simile fenomeno è sempre e solo quell'educazione al rispetto delle femmine che nessuno si è mai

curato di prendere in considerazione come vero e unico rimedio a tanta violenza.

La presenza delle donne nel sociale dovrebbe essere supportata da atteggiamenti che salvaguardano la sua dignità di essere umano. Ciò non avviene, per esempio, negli spettacoli televisivi che sono sotto gli occhi di tutti, soprattutto dei bambini, ogni giorno e in ogni fascia oraria. Non mi riferisco a programmi hard o alla pornografia esplicita ma più semplicemente alla pubblicità dove spesso la donna fa la parte della sciocca, poco vestita e con bisogni quasi sempre riferiti alla casa o al suo aspetto fisico. Spesso nel propagandare un prodotto di bellezza si invoglia le donne affinché si facciano questo regalo con l'esortazione che dice "perché voi valete" e questo lascia pensare che l'autostima nel mondo femminile sia ancora completamente da conquistare. A nessuno verrebbe in mente di incoraggiare un maschio a comprarsi un profumo perché "lui vale". Inoltre è insopportabile vedere che in tutti gli spettacoli di quiz a premi ci sia un conduttore maschio, perfettamente vestito con giacca e cravatta, il quale compitamente legge le domande ai concorrenti mentre intorno a lui scodinzola un numero imprecisato di donnine scarsamente vestite e ammiccanti a eventuali spettatori uomini, le quali sembrano essere prive del dono della parola ma dotate di curve e abbondanti scollature.

Se la donna fosse davvero considerata uguale all'uomo nel concetto generale di cultura ciò non avverrebbe. Dall'epoca nella quale fece capolino Mike Buongiorno alla conduzione dei quiz televisivi in Italia, quindi da una cinquantina di anni fa a oggi, si può dire che le cose siano perfino peggiorate. Edì Campagnoli, la valletta di Mike era sì muta però era vestita!

Anche particolari apparentemente piccoli come questi dimostrano che la dignità della donna non è riconosciuta al pari di quella dell'uomo e questo fa scuola ovviamente a chiunque si

trovi davanti ad un televisore acceso, soprattutto se si tratta di bambini i quali si trovano proprio nell'età della formazione dei concetti .

Il peggio è che questi comportamenti sono così consueti che pochi si rendono conto di quanto essi siano fuorvianti rispetto a quella che dovrebbe essere l'educazione da impartire alle nuove generazioni allo scopo di ottenere dei reali cambiamenti nei vissuti futuri sia maschili che femminili.

Tuttavia problemi ben più gravi nascono dall'osservazione della pornografia. Proprio dal piccolo schermo mi è capitato di sentire la straordinaria notizia che una équipe di studiosi era arrivata alla conclusione che le donne si sentono stimolate sessualmente più dal nudo di altre donne che dal nudo dei maschi. Che fossero tutte un po' lesbiche? Ma no, è solo che la femmina è più bella del maschio e dunque anche le donne sono indotte lasciarsi eccitare, per questo motivo, dal loro stesso sesso. A me sembra incredibile che si possano dare notizie di questo genere: basterebbe pensare un attimo per capire che il nudo femminile è l'unico oggetto erotico per eccellenza, che sul corpo della donna discinta si sono incentrate le fantasie sessuali di gran parte degli uomini di tutti i tempi e dunque se l'oggetto che stimola il sesso è uno solo è logico che anche le donne lo vedano come tale.

Nel 1996 Eve Ensler, drammaturga, poetessa, sceneggiatrice e regista statunitense, scrisse la prima bozza dei Monologhi della Vagina, opera teatrale che debuttò sulla scena di Off-Broadway nello stesso anno.

Questa autrice, che è anche un'attivista per i diritti femminili, ha intervistato, quasi per rispondere ad un suo personale interrogativo, 200 donne allo scopo di conoscere i loro vissuti sul sesso, sulle relazioni e sulla violenza percepiti in prima persona. Le interviste iniziarono come se fossero conversazioni casuali e poi diventarono narrazioni sempre più serie e sofferte.

La Ensler ha detto esplicitamente che il suo interesse per le vagine cominciò dalla sua osservazione della società violenta nella quale era cresciuta e che l'emancipazione delle donne essendo profondamente connessa alla loro sessualità la ha indotta a riflettere sui vissuti delle donne violate, stuprate e vittime di incesti.

Questa sua opera teatrale nel 1998, cioè due anni dopo la prima rappresentazione, assunse un significato diverso da quello per cui era stata pensata: non celebrava più soltanto la vagina e la femminilità ma sosteneva anche la nascita di un movimento contro la violenza sulle donne.

Nel 1999 l'opera venne inclusa da Guillome Dustan, magistrato, scrittore e giornalista, in *Le Rayon Gay* e per la prima volta fu pubblicata in Francia.

I Monologhi ottennero una crescente e costante popolarità fino a quando nel 2001 approdarono al Madison Square Garden e da allora continuano senza sosta ad essere recitati da nomi illustri del mondo dello spettacolo.

Non vi è alcun dubbio che l'argomento interessi un grandissimo numero di donne e incuriosisca anche molti uomini. Certo che se le vagine potessero parlare davvero racconterebbero fatti di cui normalmente non si dice ma che storpiano la vita di moltissime donne e di conseguenza di altrettanti uomini, giacché da questo vissuto sotterraneo il maschio, in un modo o nell'altro, non può ovviamente venire escluso.

I Monologhi furono anche la base di partenza per la nascita del movimento del V-Day; i fondatori di questa associazione, scelsero proprio il giorno di San Valentino, per iniziare ad organizzare rappresentazioni per beneficenza. La "V" in V-Day rimanda a Valentino, Vagina e Vittoria. Come si è detto, il ricavato delle rappresentazioni viene devoluto a gruppi di lavoro e a programmatori che assistono le donne vittime della violenza.

Il 5 marzo del 2001, in contemporanea con Parigi, anche la nostra capitale ha avuto il suo V-Day al teatro Argentina con il patrocinio dei Beni Culturali, del Ministero delle Pari Opportunità e dell'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune Capitolino.

Nel 2006 sono stati organizzati in tutto il mondo circa 2700 V-Day, di cui uno in Italia, e precisamente a Trieste.

L'argomento dei Monologhi, dunque, per quanto sia emerso quasi casualmente, ha fatto riflettere un numero elevatissimo di persone e ha dato la misura del fatto che possedere la Vagina non significa soltanto prendere nota di essere dotate di un organo del proprio corpo, ma anche che questa parte anatomica risulta essere determinante per la personalità e l'individualità delle donne tutte, siano esse vecchie, giovani, sposate, casalinghe, single, lesbiche, mamme, lavoratrici, provenienti da qualunque paese del mondo e di qualunque confessione religiosa.

In cosa differiscano gli uomini di oggi dai loro padri, dunque, è un interrogativo al quale difficilmente si può dare una risposta che si avvicini a valutazioni reali.

Fino a quando la donna sarà presa in considerazione più per la sua sessualità che per il fatto di appartenere al genere umano tout court, i problemi da risolvere all'interno delle coppie e nella vita sociale saranno sempre molti e soprattutto, paradossalmente, saranno sempre della stessa specie.

Se si tiene conto che i Monologhi della Vagina sono nati dalla penna di una donna evoluta, affermata e proveniente da un paese progredito come gli Stati Uniti si deve constatare che il disagio delle donne si rileva trasversalmente in tutte le etnie del mondo, dai paesi più poveri e meno acculturati a quelli che hanno raggiunto la civiltà più moderna e progredita.

Ciò dimostra che l'emancipazione femminile si è costruita a lato dei vissuti maschili e che le esperienze di vita dei due generi non riescono ad intersecarsi nella maniera auspicata. Questo dato non è sconcertante solo per il destino delle donne, che come abbiamo visto, è spesso portatore di violenze e soprusi, ma non induce a sperare nemmeno in una migliore qualità di vita per il genere umano nel suo insieme.

Forse l'umanità non ha mai vissuto età felici: guerre, pestilenze, calamità naturali e molto altro hanno sempre concorso a determinare periodi difficili ai vari popoli che si sono succeduti sul nostro globo, tuttavia mai come in questo periodo si è assistito al fenomeno del vero rifiuto nel vivere la vita a due. I generi non si amano e non fanno nulla per nascondere. Ognuno sembrerebbe stare bene per proprio conto.

Da un lato esiste ancora la vecchia maniera di concepire la vita a due come nel terzo e quarto mondo dove la donna, per ragioni legate alla religione e a modelli tradizionali, sono ancora trattate da vere schiave e allora le coppie si formano e creano famiglie infelici ma numerose; oppure esiste il nuovo modo di affrontare la vita di coppia, come accade nella società culturalmente evoluta, nella quale i partner quando danno inizio ad un sodalizio sentimentale si dispongono, ancora prima della realizzazione di un qualunque progetto comune, a lasciarsi alle prime difficoltà senza neppure tentare di conservare l'unione. La differenza tra i due mondi è determinata in maniera preponderante dal diverso ruolo sociale che la donna evoluta o non evoluta ricopre. Questo dato dà anche la misura per la quale le coppie non si formano proprio più. Se le unioni durano così poco e non si mette più al mondo un numero sufficiente di figli per costruire una vera famiglia, tanto vale rinunciare del tutto a creare un nucleo familiare.

A proposito della xenofobia che si va riscontrando in tutti i paesi del primo mondo, nei confronti della globalizzazione in atto, sarebbe bene che chi non accetta di buon grado la presenza di stranieri nel proprio territorio si rendesse conto che tra una ventina d'anni la gioventù del paese ospitante sarà così scarsa da far progressivamente scomparire i caratteri della propria etnia mentre gli stranieri al contrario avranno provveduto a mantenere in essere la sopravvivenza della loro specie. Se i maschi del primo mondo accettassero il cambiamento ideologico delle loro femmine forse scoprirebbero che alle donne è sempre gradito il ruolo di madre, è gradito molto più di quanto si possa immaginare, la difficoltà sta nel fatto che queste donne evolute hanno a disposizione il tempo di una sola vita da vivere e non ne possono consumare due nello stesso tempo: la loro e quella dei loro compagni che, insofferenti a qualunque compito non riguardi il loro ruolo tradizionale, si sottraggono a quei semplici doveri casalinghi che dovrebbero invece percepire come di loro logica appartenenza data la mutazione dell'assetto sociale.

Ultimamente in Sky, la pay TV nazionale, è comparso un canale che si chiama "Lei" gestito esclusivamente da donne. Negli spazi di questo palinsesto convergono a tutto tondo narrazioni al femminile. Non importa se le protagoniste sono, per esempio, di vedute politiche diverse o se nella vita svolgono attività disparate tra loro, ciò che le accomuna comunque sono sempre i vissuti sentimentali. Mentre raccontano dei loro successi lavorativi e delle loro conquiste nel sociale parlano dei loro figli, di come riescono a conciliare i tempi per essere presenti sia in famiglia che nel lavoro. Parlano anche dei loro uomini e spesso, troppo spesso, si dichiarano deluse per le loro esperienze passate.

Sarebbe impensabile ascoltare resoconti di vita da altrettanti uomini: non si è mai sentito un politico dire che deve fare salti

mortali per non mancare alla sua famiglia, né un capitano d'industria affermare che ciò che più gli importa nella vita sono sua moglie e i suoi figli. Tutte cose che invece le donne dicono.

Credo che non appartenga alla fantascienza la possibilità che le donne aprano davvero un sociale a lato di quello dell'uomo: banche, industrie, commerci e molto altro potrebbe venire gestito facilmente dalle donne le quali ormai hanno acquisito tutte le esperienze necessarie per svolgere qualsiasi attività.

E la famiglia? Anche in questo molte donne sono ben felici di essere madri ma non mogli. Ed è proprio questo l'argomento che dovrebbe far pensare proprio tutti maschi e femmine specialmente nella loro funzione di educatori delle nuove generazioni.

In quali condizioni femmina e donna coesistono?

L'interrogativo che propone il titolo di questo capitolo mette in risalto, in primo luogo, la differenza che si palesa nel vivere la vita da donna piuttosto che da uomo.

La stessa domanda sarebbe, infatti, priva di senso se solo la si volesse declinare al maschile.

Tale diversità, dunque, dà la misura di quei duplici oneri che soltanto le donne si trovano a gestire nell'arco della propria esistenza. Il fatto che un carico simile investa completamente il mondo femminile e che ciò rappresenti per tutti la normalità non esime le donne di questa epoca dal rivendicare condizioni di vita che non siano in perenne contrasto tra loro.

Quando, dunque, femmina e donna coesistono? Quando cioè le due diverse entità che compongono unicamente questo genere riescono a essere in sintonia tra loro?

Non ci sono decaloghi da citare perché questa sorta di prodigio si verifichi tuttavia si deve dire che solo donne particolarmente versatili, capaci, dinamiche e dotate di buon carattere riescono a gestire contemporaneamente la loro condizione di donna lavoratrice e di femmina nella funzione di moglie e madre.

Ho avuto modo di incontrare qualche signora con queste qualità nel corso della mia pratica lavorativa e devo dire che si tratta di casi molto rari.

Ricordo in particolare una donna che si vantava di non sentire il bisogno di alcun aiuto domestico e che anzi qualunque persona avesse messo mano nelle sue faccende di casa le avrebbe dato fastidio e forse avrebbe perfino intralciato l'organizzazione con la quale lei stessa era abituata a condurre la sua casalinghità.

Si trattava sicuramente di una persona assai vitale che aveva bisogno di dormire poco e che dunque aveva a disposizione molto più tempo di tante altre donne per portare a termine i suoi molteplici impegni quotidiani. Lavorava senza agevolazioni di orario come impiegata presso una ditta che costruiva materiali elettrici, era sposata e aveva due figli in età scolare. Era molto orgogliosa del fatto di non aver mai permesso a suo marito di entrare in cucina per darle un aiuto. Sosteneva che se lo avesse visto con un piatto in mano gli sarebbe sembrato meno virile. Comprava grosse quantità di cibi precotti e dunque non doveva perdere troppo tempo tra i fornelli. Ci teneva che la biancheria di casa fosse stirata con un suo particolare criterio e dunque passava parte delle sue notti insonni con il ferro da stiro in mano. La signora, dunque, era contenta di lavorare così tanto e, sfoggiando costantemente un bel sorriso, andava fiera della sua instancabilità. Paradossalmente chi si dichiarava estenuato dal vivere insieme a questa persona dalle energie quasi inesauribili era proprio il marito.

La versione che lui dava della loro vita matrimoniale contrastava decisamente con quella della moglie.

Mentre la signora considerava perfetta la conduzione della casa il marito si lamentava del notevole disordine che regnava perenne tra le mura domestiche; egli diceva che sua moglie comprava troppi detersivi, troppo scatolame, troppa biancheria e

che faceva tutto questo per avere sempre a disposizione ciò che le serviva per sveltire i lavori domestici.

In questo caso femmina e donna coesistevano felicemente solo a metà: lei era soddisfatta di come era riuscita ad organizzare la sue giornate, il marito criticava questa sua ostentata efficienza e diceva che ne avrebbe fatto volentieri a meno, che avrebbe preferito che in casa ci fosse stata la presenza di un aiuto domestico di modo che sua moglie avrebbe avuto più tempo da dedicare a lui e ai loro figli.

Come si vede l'angolo di osservazione delle mansioni femminili non è mai unico. A chi dare ragione in questo caso?

Certamente la signora in questione aveva ricevuto un'educazione tradizionale attraverso la quale era stata completamente condizionata ad assolvere le mansioni femminili innanzitutto qualsiasi fossero gli altri compiti che avrebbe dovuto svolgere nel sociale.

La verità è che è facilissimo criticare l'operato delle donne.

Se, per esempio, si prendesse in considerazione il modo di vivere di una ragazza che non desidera sposarsi si potrebbe obiettare che questo tipo di donna, non mettendo tra gli scopi primari della vita quello di occuparsi della cura di una famiglia, dimostrerebbe di possedere un temperamento egoistico e scarsamente incline all'affettività, caratteristiche queste che non si addicono alla natura femminile. Poco importerebbe se la donna in questione si sentisse comunque appagata dal suo lavoro e dalle relazioni sentimentali e amicali che sicuramente intratterrebbe con il suo prossimo.

Per motivi analoghi, si attirerebbe altrettante critiche una donna sposata che non desiderasse avere dei figli. Se le ragioni di una simile decisione fossero serie e insormontabili oppure fossero solo frutto di una scelta, alla donna in questione per

l'immaginario collettivo, mancherebbe comunque uno dei requisiti indispensabili all'essere femminile.

Non basta dunque che la donna sia in pace con se stessa e con le proprie scelte: il fatto che l'opinione pubblica non sia del suo stesso parere potrebbe crearle il dubbio di aver preso decisioni che con il tempo potrebbero diventare irrevocabili. Forse si lascerebbe anche indurre a credere di non aver ben ponderato i pro e i contro delle alternative che aveva avuto a disposizione. Tutto ciò potrebbe incrinare le sue certezze crearle disistima e dunque nuovamente insicurezza completando così il solito giro vizioso che spesso governa la vita delle donne.

Di fatto succede che siano proprio le giovani di oggi, quelle che hanno impostato la loro vita senza porsi troppe domande sul loro futuro, che finiscono con il subire il peso di rinunce fatte quasi inconsapevolmente e di certo senza una vera programmazione. Il sociale infatti, composto da maschi e femmine in modo apparentemente indistinto, sembra lasciare a tutti le medesime opportunità. Per la donna, invece, l'età conta molto specialmente al fine di mettere al mondo dei figli. Ancora una volta la femmina deve essere lungimirante e saper prevedere anzitempo quali saranno le sue necessità nel futuro.

Credo, infatti, che i giovani di ambo i sessi, sia studenti che lavoratori alle prime armi, vedano il loro domani di persone mature lontanissimo nel tempo: questa sorta di "illusione ottica" viene in soccorso all'essere umano in molte occasioni della vita visto che anche il tempo della vecchiaia e della morte, sembra prendere un po' tutti di sorpresa. Nulla di strano, dunque, se anche le fanciulle scoprono di essere donne mature un attimo prima di entrare nell'età in cui la gravidanza non sarebbe più possibile. Il dilemma famiglia o carriera si farà sentire più che mai impellente ma forse non ci sarà più modo di concretare le

volute situazioni affettive perché l'implacabilità del tempo avrà già dato corso agli eventi.

In qualunque modo la donna cerchi di impostare la propria vita rischia di sbagliare: dare troppa importanza alla famiglia potrebbe essere un errore se, per esempio, la scelta del partner non fosse quella giusta. Capita spesso che una donna lavoratrice rinunci al suo impiego quando decide di sposarsi. In effetti l'onere della famiglia, specialmente se allietata dalla nascita di più di un figlio, sarebbe un carico sufficientemente oneroso perché una casalinga esaurisca in faccende domestiche tutto il tempo della giornata. In questo caso, tuttavia, perché la donna coesista con la femmina bisognerebbe che la sua dedizione ai suoi cari venisse ripagata con affetto sincero e che le venisse riconosciuto esplicitamente il valore del suo operato. Guai se fosse maltrattata dal marito o ancor peggio se si trovasse nella condizione di voler sciogliere il legame matrimoniale. Quando ci si innamora si è disposti a credere ciecamente alla sincerità dei sentimenti che ci vengono dichiarati tuttavia se la promessa di devozione e fedeltà non venisse mantenuta, in casi di questo tipo, alla delusione sentimentale si aggiungerebbe il ben più grave onere del creare ai figli una condizione di vita, sia affettiva che pratica, nella quale i ragazzi abbaiano a soffrire il meno possibile.

Se invece la giovane sposa decide di continuare a lavorare nonostante la nascita dei figli si accollererà una mole di lavoro e di responsabilità tali per cui la presenza costante del marito le sarà indispensabile per poter assolvere correttamente e con amore al compito di madre. Gli affetti casalinghi, infatti, possono essere espressi meglio e con maggior continuità solo da mamme e mogli serene ed equilibrate. Non basta che un marito dia a voce la propria disponibilità bisogna che, di fatto, si faccia

trovare moralmente e concretamente quando la sua presenza diventa necessaria.

E' comunque noto a tutti che l'apporto della madre nell'educazione dei figli è determinante al fine di ottenere generazioni di uomini e donne psichicamente equilibrati e di sani principi. Almeno questo è ciò che si crede. In realtà non basta che la mamma segua passo, passo la crescita del figlio perché la condotta dei ragazzi si riveli soddisfacente: i genitori sono due e i figli dovrebbero ricevere l'attenzione, i suggerimenti, gli incoraggiamenti, le certezze dei giudizi, l'amore e quanto d'altro serve loro, sia dal padre che dalla madre, e con questo bagaglio di conoscenze avviarsi lungo l'impervia strada della vita. Di solito, invece, si sente dire che questo o quel ragazzo ha fatto scelte sbagliate perché la mamma, essendo spesso assente, non ha potuto assolvere appieno al suo ruolo di educatrice. Si sente anche affermare che i giovani hanno cominciato ad essere così sbandati da quando le donne si sono messe a lavorare: "finché erano casalinghe tutto questo non succedeva".

La solitudine di una madre, dunque, può essere infinita pur se di fatto è attorniata da tutti i suoi familiari.

Anche in questo caso posso raccontare una mia personale esperienza.

Agli inizi degli anni Settanta la mia bimba aveva cominciato a frequentare la scuola materna e sin dai primi giorni si era capito che la promiscuità con gli altri bambini le avrebbe procurato una serie di malattie, più o meno prevedibili, all'apparato respiratorio come raffreddori, tosse e mal di gola. In poco tempo però questi disturbi peggiorarono e si tramutarono in veri e propri attacchi d'asma. La mia preoccupazione divenne crescente, quindi la ritirai dall'asilo e cominciai a curarla. Dalle

analisi fatte la bimba risultava quasi priva di anticorpi e dunque più facilmente esposta al contagio di qualunque germe.

Questo malanno spariva per brevi periodi e poi ricompariva quindi si rendeva necessario trovare una terapia che fosse completamente risolutiva. A questo proposito mi ricordai di avere un caro amico e compagno di studi, laureato in medicina e specializzato in pediatria, il quale esercitava in una cittadina poco lontana da dove allora abitavo con il mio ex marito. Niente di meglio che affidarmi nelle mani di una persona conosciuta e stimata.

Allora ero molto giovane e sapevo proprio poco di psicologia però ero al corrente che esistono le malattie psicosomatiche e che l'asma è una di queste. Tali patologie nascono quasi per caso ma poi vengono alimentate dall'ansia, che nel paziente coesiste con il disturbo, e si crea un giro vizioso nel quale diventa difficile distinguere la causa responsabile della patologia stessa. Questa infatti era la ragione per cui la mia bimba a tratti stava bene e poi in modo apparentemente inspiegabile si riammalava.

Il medico amico e tutti gli altri specialisti del reparto pediatrico al quale mi ero rivolta per far curare mia figlia, dopo un lungo consulto, mi chiesero di entrare nel loro studio mentre mia figlia e il mio ex marito aspettavano nel corridoio. Non dimenticherò mai il processo al quale fui sottoposta. Fui accusata di essere una cattiva madre perché distratta dai miei interessi personali, mi venne chiesto quante volte litigavo con mio marito e per quali ragioni: dati i miei rapporti con il mio coniuge non avrei dovuto meravigliarmi dello stato di salute della mia bambina....e così via.

Al pensiero che queste accuse venivano mosse a me mentre l'altra metà della coppia si stava annoiando nel corridoio mi fece scoppiare in un tale pianto di rabbia che non tentai neppure di difendermi. Sono tuttora convinta che non si possa ottenere

alcun miglioramento per qualsiasi patologia un bimbo accusi, men che meno se psicosomatica, creando sensi di colpa alla madre e dimenticando completamente le responsabilità del padre.

Qualche tempo dopo andai in Inghilterra, dove avevo vissuto per un anno, e da sola ma più serena, feci curare mia figlia che rapidamente guarì.

E' vero che questo fatto accadeva a me alcuni decenni fa tuttavia sono propensa a credere che questa valutazione delle responsabilità da attribuire esclusivamente alla madre, che è valsa per millenni, non possa essere considerata superata. Anzi sono persuasa che, molto spesso, pur se si registrano tra le persone comportamenti più moderni e aperti nei confronti dell'operato delle donne, il cambiamento sia solo formale: nei fatti le convinzioni della collettività dimostrano il contrario.

Dal libro Figli di Mamma di Anna Del Bo Boffino cito uno stralcio:

“Alla fine del '79 si è parlato e scritto molto, in Italia, di una donna settantenne, scienziata, autrice di una scoperta che l'ha resa candidata al Nobel, il Ngf, fattore di crescita delle cellule nervose: Rita Levi Montalcini. Intervistata da Gianna Milano per “Panorama”, ha detto: “In quanto a sapienza, proprio perché homo sapiens, l'uomo ha fatto grandi passi avanti, ma dal punto di vista emotivo e del comportamento non è sostanzialmente diverso dall'uomo primitivo. Né differisce dagli altri primati o dai mammiferi viventi. C'è una disparità enorme tra il progresso intellettuale derivato dalle aree cerebrali e il non progresso delle aree emotive”.

.....

“Questa disparità tra cervello ed emozioni che cosa può significare se la trasferiamo nella sfera affettiva? Come e

quanto può influire nelle crisi del rapporto di coppia?” Ed ecco la risposta della scienziata: “L’attuale crisi nei rapporti a due è dovuta più che altro a una giusta presa di posizione della donna. Al di là di eventuali errori, esagerazioni o di alcuni risvolti isterici, la donna esercita oggi, finalmente, le sue capacità intellettuali. E qui forse l’uomo è entrato “emotivamente” in crisi perché si è sentito privato di un primato che riteneva ormai acquisito”. (17)

Quali possono essere dunque le situazioni nelle quali femmina e donna coesistono? Sarei tentata di rispondere che solo le signore che possiedono una sana dose di egoismo e di autocoscienza e che non permettono a nessuno di influenzare il proprio comportamento riescono a trovare un giusto equilibrio per vivere con serenità la loro femminilità insieme al loro ruolo di donne sociali.

Tuttavia è molto facile che una femmina venga messa in crisi da critiche varie anche se non rivolte esplicitamente alla sua stessa persona: basta che il sociale continui a ricordare alle donne che sono seconde agli uomini perché questa stabilità di intenti vacilli.

Nel mio studio mi trovo continuamente ad incoraggiare donne che si rivolgono a me perché vivono nella confusione che si genera in loro tra ciò che vorrebbero mettere in atto e ciò che di fatto riescono a realizzare. Ci sono signore che mi raccontano di come si sono allineate al volere di altri, a partire dalle piccole cose per finire a quelle di maggiore importanza, lasciandosi così influenzare su quelle che sono le vere scelte di vita. Hanno iniziato con il compiacere il padre e la madre poi hanno secondato il marito. Per queste donne il vero problema non è costituito dal rapporto coniugale in crisi, come esse sono indotte

a credere. Dai loro racconti si evidenzia piuttosto la difficoltà che esse incontrano nel riconoscere la loro figura esistenziale come corretta, accettabile e di fatto accettata dagli altri oltre che da se stesse.

Mi piace riportare qui di seguito lo scritto che mi ha fatto pervenire una giovane donna, appena trentenne, dal quale risaltano, seppur in un reale disordine emotivo, tutte le ragioni che mostrano la sua convinzione di aver fallito i veri obiettivi della sua vita. Paradossalmente, invece, proprio da questo momento di confusione emerge con chiarezza che il problema che questa donna denuncia, cioè il fallimento del suo matrimonio, è sicuramente secondario e probabilmente anch'esso dipendente dal più grave disorientamento che deriva da quel ruolo sociale assolutamente nuovo, e privo di qualunque tipo di ortodossia, al quale qualunque donna moderna tenta disperatamente di dare un inquadramento che sia accettato e riconosciuto da tutti.

“Se penso a come era mio marito dieci o anche quindici anni fa non riesco a focalizzare niente. E' come se la mia mente avesse cancellato tutto. I ricordi sono vaghi, lontani e freddi.

La mattina siamo abituati a telefonarci. Di solito lo chiami io mentre vado al lavoro. Questa abitudine continua ma io la vivo come un obbligo pesante. Il problema è che se non lo chiamo mi sento in colpa. Prima di telefonare mi preparo anche qualcosa da dire perché ho paura che nel sentirmi svegliata ci rimanga male.

Lui ce la sta mettendo tutta e io veramente mi sento in colpa perché non riesco a volerlo, non riesco ad amarlo, mi sento cattiva perché quando se ne va mi abbraccia e io mi lascio abbracciare ma solo perché lo sento un dovere. Io non sono arrabbiata con lui, sono solo arrabbiata con me stessa perché per tutta la mia vita ho sempre cercato di comportarmi come

volevano gli altri, ho cercato di compiacere mia madre, mio padre, mia sorella, mio fratello, mio marito. Solo con le mie amiche, quelle buone, solo con loro io sono sempre stata me stessa.

Alle volte credo che sia passato troppo tempo da quando ero felicemente convinta di amare mio marito. Perfino nelle piccole cose ho sempre fatto quello che piaceva agli altri. Ho cambiato abitudini, ho cucinato quello che ama mio marito, ho cambiato abbigliamento, mi sono sorbita tutti i film che piacciono a lui. E ora? Ora voglio accontentare me stessa. Voglio vivere come voglio io, mangiare ciò che voglio io, vestirmi come voglio io. Infatti mio marito mi vede diversa e mi guarda sempre stupito, abbagliato come se fossi una persona diversa, con dentro sua moglie.

Da tutta la settimana, ogni giorno, più volte al giorno, mi pongo la stessa domanda: mi manca mio marito? Nella mia testa c'è silenzio, scena muta. E' troppo tempo che non penso a cosa desidero, a cosa voglio così adesso mi pare che fino ad ora mio marito sia stato il mio "dovere".

Da tempo ormai si faceva anche l'amore quando voleva lui e come voleva lui. Ma questo non accadeva per colpa sua, ma ero io che mi annullavo completamente, perché dentro di me probabilmente sentivo che era giusto così. Ho sempre pensato che essere una moglie perfetta era nella mia natura. Ho visto mia madre farsi in quattro per tutti, sempre, ma io non ce la faccio.

E' come se io mi fossi auto convinta che quello che voleva lui coincideva con ciò che volevo anch'io, ma non era così.

Ora vedo mio marito impegnarsi moltissimo per cercare di riavere sua moglie, ma io non so se quella donna sia mai esistita, forse era solo una bella maschera di cartone...E io mi sento in colpa, vedo naufragare il mio matrimonio e credo che

sia colpa mia perché non ho saputo lasciarmi amare, soprattutto non ho saputo lasciarmi amare da me stessa.

Ora è come se la donna che si è addormentata tanto tempo fa, per far piacere agli altri, si fosse appena svegliata e rinnegasse tutto quello che ha fatto senza volerlo veramente, è come se volesse cancellare tutto quanto...

Quella donna ora, quella che si è appena svegliata, è infastidita da suo marito, non ne vuole sapere lo vuole cancellare. E io ora non so più chi sono, so solo quali sono le cose che non voglio. Nemmeno ciò che voglio, sempre perché ho paura di deludere gli altri, di far soffrire mio marito, mio figlio e mia madre. Così preferisco dire solo ciò che non voglio.....”

Credo che questi pensieri potrebbero uscire dalla penna di moltissime donne di oggi. Di tutte coloro che si trovano in bilico tra ciò che ha rappresentato la loro aspettativa di vita di bambine e la realtà nella quale si trovano calate da adulte. La fatica del doppio lavoro di casalinghe e lavoratrici nel sociale, associata alla delusione che spesso deriva dal comportamento distratto e poco partecipe del compagno, le rende insofferenti innanzitutto alla vita matrimoniale mentre, comunque, proprio nulla intorno a loro funziona come dovrebbe giacché le donne continuano a essere considerate seconde anche fuori dalle mura domestiche.

La società nel suo insieme non tiene conto del surmenage femminile. Per esempio si propongono miglioramenti strutturali ovunque e per qualunque motivo ma non si pensa per nulla a creare asili nido e scuole materne, con orari compatibili con quelli delle mamme lavoratrici: iniziative di questo genere allevierebbero almeno in parte l'onere dei loro impegni quotidiani.

L'ordinamento giuridico prevede che anche i padri lavoratori possano usufruire di permessi straordinari affinché siano in grado di occuparsi dei loro figli quando questi sono malati o per

problemi familiari in generale. Risulta tuttavia che tali agevolazioni vengano richieste quasi esclusivamente dalle mamme. Questo fatto non solo dimostra che dei figli, in sostanza, si occupa la madre a tutto tondo, ma inoltre fa guadagnare alla donna la cattivissima reputazione di lavoratrice sociale che renderebbe poco giacché distratta da obblighi casalinghi.

La figura fisica costituita da femmina e donna sovrapposte per poter esistere deve dimostrare di possedere coraggio e capacità non indifferenti in qualunque campo. La lista dei problemi che questo tipo di donna incontra sul suo cammino sarebbe lunga e conviene evitarne l'elencazione anche perché ciò che si è detto è già sufficiente per descrivere il vissuto femminile come inaccettabile dalle donne stesse e paradossalmente poco tollerato anche dagli uomini.

Il fatto che i ruoli maschile e femminile si siano costituiti atavicamente e che solo di recente le assegnazioni delle donne si siano modificate ha creato un vero disequilibrio nell'ordine dei doveri sociali. Sarebbe stato necessario ridistribuire tra i due generi, su basi diverse e più eque, tutti gli oneri derivanti dal nuovo assetto istituzionale che il mondo moderno si è dato.

Per l'etica collettiva, invece, il ruolo maschile continua ad essere quello di sempre. Qualunque dovere l'uomo si accoli al di fuori delle sue ataviche assegnazioni di ruolo, per esempio, per aiutare la sua compagna nel ménage casalingo o per accudire i propri figli, gli fa onore e questo tipo di uomo viene considerato straordinariamente comprensivo e le donne che hanno un marito con queste caratteristiche devono considerarsi fortunate e sperare che il loro lui non si stanchi di essere così presente e attivo al loro fianco, se ciò accadesse, infatti, non ci sarebbe alcuno obbligo né di legge né morale che potrebbe costringerlo a ritornare sui suoi passi.

Dal quotidiano Italia Informazioni che mi viene regolarmente recapitato on line, in data 10 marzo 2009 leggo questo titolo:
“La depressione dilaga nelle città. Donne sempre più schiave di drink, cocaina e farmaci.

L'anonimo articolista prosegue così:

“Schiave del blister: mai a letto senza una maxi dose di sonniferi. E inseparabili dal drink e dalla sniffata serale, unica via per distendersi dallo stress schiacciante di dover tenere in piedi carriera e famiglia. Sono le nuove generazioni di depresse. Mamme super impegnate o donne sole e maniache del lavoro.

Nel leggere parole come queste sembrerebbe che un implacabile destino perseguiti le donne le quali se non sono super impegnate tra carriera e famiglia si danno al lavoro tanto da diventare delle maniache.

In realtà le donne per quanto stanche siano potrebbero essere curate con maggior profitto dall'attenzione dei loro mariti e della società la quale, nel suo insieme, ignora completamente i bisogni femminili. Quanto alle donne sole non stupisce affatto che super lavorino per dimenticare, per esempio, che non hanno potuto diventare madri o che hanno dovuto rinunciare alla famiglia forse perché uomini della loro portata intellettuale hanno preferito ammogliarsi con donne tradizionali più inclini alla sottomissione.

L'articolo continua così:

“Un fenomeno in aumento, secondo gli addetti ai lavori che si vedono arrivare nei centri specializzati casi sempre più complessi, in cui la depressione è scatenata o alimentata da una serie di fattori. Fra questi l'abuso di sostanze che di anno in anno dilaga. A segnalare la tendenza è Claudio Mencacci, direttore del Dipartimento di neuroscienze del Centro di depressione donna attivo nell'ospedale Fatebenefratelli di

Milano. “I dati ci dicono che in Italia, come nel resto d’Europa, la depressione femminile sta aumentando”, avverte l’esperto oggi durante un convegno sulla depressione in rosa che si è svolto nel capoluogo lombardo. Sotto accusa “Il netto aumento della quantità di lavoro e di stress cui la donna è sottoposta, i disturbi del sonno sempre più frequenti soprattutto nelle grandi città, e l’escalation di episodi di violenza fra le pareti domestiche, uno dei fattori ad alto rischio” Al quadro si aggiunge l’abuso di sostanze stupefacenti e alcol nelle donne, “una concausa che la comunità scientifica sta osservando sempre di più nei nuovi casi di depressione” osserva Mencacci. L’identikit delle vittime del mal di vivere? Regine degli happy hours che non nascondono la mania del bicchiere, insonni farmaco-dipendenti, “stregate” dalla cocaina.....

Fra le vittime del mal di vivere ci sono anche le mamme in depressione post-parto, le ragazze che devono fare i conti con i disturbi dell’alimentazione. Visto lo scenario, incalza Mencacci, “è importante che la donna affronti la malattia. E soprattutto è possibile esercitare un’azione preventiva sul piano psichico, conoscendo i suoi punti di fragilità, la sua complessità ormonale.”

Come commentare questa descrizione dei problemi della donna moderna?

Innanzitutto mi viene in mente che nel corso della storia umana si sono sempre creati dei centri che si sono presi cura dei problemi delle donne: ci sono state case che accoglievano ex prostitute vecchie e affette da malattie veneree; sono esistiti per secoli conventi o organizzazioni che si occupavano di ragazze madri; ultimamente si sono creati reparti ospedalieri dove si cura l’anoressia e la bulimia; ora si istituiscono centri per curare la depressione delle donne. Forse non si è abituati a sottolineare che, in tutti i casi elencati, il disagio di cui le donne hanno

sofferto è dipeso dal comportamento del maschio. Ma questo appunto sembra essere un particolare trascurabile, da non prendere in considerazione.

Per capire l'assurdità di questo punto di vista si potrebbe provare a supporre di creare un centro di soccorso per gli operai che cadono dalle impalcature sul lavoro, quanto poi a stabilire di chi siano le responsabilità di queste cadute si potrebbe dire che questi sono fatti ascrivibili all'ineluttabilità del destino. In realtà solo se si tratta di donne sofferenti a causa del comportamento di uomini si adotta un simile criterio. Ma c'è di peggio perché a volte sembra che la donna porti i suoi malanni incorporati nella sua sessualità come quando si parla della sua *fragilità e complessità ormonale*.

La depressione quando non è endogena, cioè non organica, spesso è di origine reattiva. Si può essere depressi perché ci è capitato qualche brutto evento della vita o più semplicemente perché si sopportano continue frustrazioni e questo è il caso delle donne di cui parla l'articolo. Certamente anche gli uomini possono essere depressi ma se il fenomeno si rileva soprattutto nelle donne c'è da credere che davvero ciò che viene distrattamente citato come stress da super lavoro sia la causa principale del disagio. Sembrerebbe invece che l'alcol, la cocaina e gli psicofarmaci rendano la donna depressa e non che la depressione porti la femmina di questo sociale a rifugiarsi nello stordimento per alleviare i suoi disagi.

L'identikit delle vittime del mal di vivere disegnerebbe dunque donne regine degli happy hours che bevono senza ritengo? Forse ci saranno delle giovani donne prive di responsabilità casalinghe che trascorrono alcune ore al bar con gli amici ma non credo proprio che si tratti di donne depresse, né di madri di famiglia e forse nemmeno di semi alcolizzate in cerca di conforto. Le mamme all'ora del drink sono a casa a far mangiare

i loro figli e a lavarli prima di metterli a dormire. Sicuramente mentre svolgono questa mansione coltivano la segreta speranza di riuscire a godere di un'oretta di riposo sempre che non abbiano la famosa pila di biancheria da stirare.

Un altro dei motivi per cui le donne soffrono di depressione, e di cui nell'articolo citato non si parla, è quello di avere anche l'assillo di essere impazientemente attese dal marito nel talamo coniugale. Non che le femmine desiderino meno dei maschi i momenti di intimità sessuale ma si dà il caso che anche per avere questo tipo di incontri ci voglia del tempo. Chi vive due giornate in una normalmente alla sera non ha più energie da dedicare nemmeno alle cose piacevoli.

Mi vengono in mente i Monologhi della vagina e tutto il successo che questi racconti più o meno drammatici hanno avuto. E se provassimo a istituire il Monologhi del pene? Credo che ne sentiremmo delle belle! Forse non ci sorprenderebbe nemmeno molto conoscere quali sono i pensieri che si sviluppano nella mente del maschio visto che la sua sessualità, a volte, sembra avere davvero la precedenza su tutto e su tutti.

A me in studio, per esempio, capitano spessissimo uomini davvero in collera con le loro mogli perché queste non sarebbero abbastanza disponibili nell'intimità. Le ragioni? La mancanza di tempo. Tuttavia nessuno di questi uomini pur di non spazientirsi prende l'iniziativa di rendersi utile, e ciò non tanto per aiutare l'insensata signora che chissà perché temporeggia con la scusa di sfaccendare ma, anche solo per far sì che la sua lei si sbrighi anzitempo rendendo possibile l'agognato incontro.

A dire il vero nonostante la professione che svolgo, che mi mette ogni giorno davanti a coppie con problemi di relazione, non ho ancora capito quali siano le caratteristiche che l'uomo moderno vorrebbe trovare nella propria compagna di vita.

Sul fatto che debba lavorare non ci sono dubbi: è necessario che in casa entrino due stipendi; che sia un po' istruita è un altro requisito indispensabile perché la madre di famiglia deve poter sbrigare molte faccende anche fuori di casa, come tenere contatti con la banca, seguire i figli a scuola, saper interloquire con il pediatra, il dentista, il maestro di musica e via dicendo; che sappia cucinare; che tenga bene la casa; che si trasformi in una Messalina quando è necessario; che si ricordi di dare la precedenza al marito e non ai figli, insomma che sia più moglie che madre e che curi il proprio aspetto fisico per essere desiderabile il più a lungo possibile.

In definitiva per gli uomini moderni le donne di oggi dovrebbero conservare tutte le doti proprie delle loro mamme e nonne e in più, visto che loro stesse hanno preteso l'emancipazione, sarebbe opportuno che avessero un'occupazione nel sociale anche perché l'arretratezza delle loro ave non si addice più ai modi e tempi della modernità.

Tutte queste qualità tuttavia non devono diminuire la priorità che è dovuta al maschio all'interno della coppia. Se tra i partner scatta la competitività la relazione si disgrega e l'onere del fallimento, quasi sempre, viene addossato alla femmina la quale non saprebbe più stare al suo posto.

Come si vede per la donna emancipata è difficile mantenere l'equilibrio tra la sua atavica natura e le moderne acquisizioni sociali e ciò avviene soprattutto perché l'uomo non ha ancora saputo adeguarsi al cambiamento del ruolo femminile.

Come avviene che femmina e donna confliggano?

Indipendentemente da ciò che il maschio può pensare dei vissuti femminili le donne, in questo moderno sociale, spesso tendono a disistimare le loro azioni e perciò finiscono con il lasciarsi divorare da mille sensi di colpa.

Come si sa chi soffre di questi patologici stati d'animo, quasi sempre, si accusa di azioni che non ha commesso.

Il rimorso che si può provare per essere stati artefici di un'azione scorretta è cosa ben diversa dall'auto colpevolizzarsi senza saper nemmeno mettere bene a fuoco la ragione per la quale ci si rimprovera.

Moltissime donne si rivolgono a me per raccontarmi di come si sentono a disagio per non essere state in grado di... e la lista delle cose che non hanno saputo fare è lunghissima e va da un imprecisato codice di comportamento che avrebbero disatteso nei confronti della loro stessa persona a tutta una serie di

addebiti di cui si fanno carico e che riguarda più generalmente familiari, amici e datori di lavoro.

Spesso il complesso di colpa può nascere dall'aver scelto di non portare a termine una gravidanza o di non aver programmato gli eventi della vita in tempo per mettere al mondo almeno un figlio.

Anche quando la donna non ne è pienamente consapevole, la maternità costituisce quasi sempre il punto centrale della sua ragione di esistere.

I motivi per cui molte donne non diventano mai madri potrebbero anche essere inevitabili tuttavia, pur in casi come questi, nella psiche femminile rimangono le tracce negative tipiche di chi comunque si rende totalmente responsabile del proprio vissuto.

Da uno degli ultimi lavori di Concita De Gregorio *Malumore* riporto un passo significativo per descrivere quanto appena detto:

“Franca non ha mai raccontato la sua storia e non lo avrebbe fatto se non fosse che proprio da pochi giorni ha deciso di fare causa, se sarà necessario, al suo datore di lavoro. Finalmente, dice, ha deciso. Sono state anche le altre donne a convincerla. Quelle della fabbrica e quelle del consultorio dove è andata per abortire. La ginecologa, l'assistente sociale. Era la seconda volta che si trovava di fronte a questa scelta: il figlio o il posto di lavoro, “Una volta può capitare, due no.” La prima è stata undici anni fa. “Tenevo la contabilità in una piccola impresa alimentare qui in provincia di Napoli. Quarantadue dipendenti in tutto. Quando sono rimasta incinta avevo venticinque anni, non ero sposata, quello che adesso è mio marito era disoccupato e lo è ancora(.....).Lavoravo in ditta da un anno e

mezzo. Avevo paura di dirlo al titolare perché lui si era raccomandato: io le do questo incarico di prestigio, le affido i conti, le do fiducia ma lei non faccia scherzi. Intendeva niente figli, sì, certo. Così sono andata e gli ho detto: guardi, dottore, io mancherò dal lavoro giusto il tempo del parto, glielo assicuro. Non voglio aspettativa, sarò assente al massimo due settimane, faccia conto che siano ferie. Lui mi ha detto che no, che questo era contro la legge e che sarebbe stato obbligato a sostituirmi. Insomma non mi rinnovava il contratto. O il figlio o il lavoro. Così ci ho pensato tanto, ma tanto. Ho pianto tutte le notti ma per strada non potevo restare, avevo bisogno del lavoro. Alla fine ho detto ok, sono giovane. Questo figlio non lo posso tenere, ne verrà un altro.” E così Franca, era nel 1996, è tornata nel suo ufficio, ha detto al titolare: tutto a posto, ho risolto. Si è meritata molti rallegramenti e una promessa di assunzione. E’ stata assunta quattro anni dopo. “ Lui, quando mi ha fatto il contratto, mi ha dato da firmare anche una lettera di dimissioni in bianco. “Si usa così” mi ha detto. In caso di gravidanza mi sarei licenziata spontaneamente. Anche le altre l’avevano firmata. Solo una mi ha detto non farlo, vattene. Denuncialo. Ma come facevo a denunciarlo? Gli avrei sparato dalla rabbia ma denunciarlo no, dove andavo dopo, chi mi avrebbe presa più? (.....)Di tutto si parla, quando si parla di aborto, tranne che di questo: la pistola messa alla tempia delle donne dai datori di lavoro che in maniera subdola o persino esplicita rifiutano di farsi carico degli obblighi di legge sulla tutela della maternità.” (18)

Condizioni come questa, per le donne, sono molto frequenti. Come in tanti altri casi l’omertà e la paura di non riuscire a trovare le risorse necessarie per vivere, rendono la femmina

succuba di mille soprusi e completamente incapace di fronteggiare situazioni per le quali, in realtà, non esiste una vera e sicura via d'uscita. Denunciare il datore di lavoro sarebbe giustissimo: si farebbe rispettare la legge e si aprirebbe la strada anche ad altre femmine che si dibattono nella stessa condizione. La ragione per cui è difficile trovare questo coraggio sta sempre nell'incertezza che il diritto della donna venga davvero riconosciuto, ovunque, perfino in tribunale.

Come si sa molte donne sono ricorse alla legge per denunciare stupri, percosse, soprusi morali o semplicemente hanno affrontato cause per separazioni e divorzi da mariti economicamente più potenti di loro. Purtroppo in molti di questi casi hanno dovuto sopportare oltre all'insuccesso della causa perfino la mortificazione del dileggio. Per certi magistrati e per molti avvocati è semplicissimo far sentire ridicola e fuori posto una donna all'interno di un tribunale anche quando questa è stata vittima di sopraffazioni gravi. Mi riferisco, per esempio, ai noti processi per stupro nei quali sembrava che la vittima fosse scambiata con il violentatore e processata per aver osato denunciare chi la aveva aggredita. Credo che tutte le donne abbiano seguito questi fatti, ampiamente riportati dalla stampa, e che tutte abbiano sentito anche sulla loro stessa pelle l'insulto che veniva rivolto alle compagne violate. Questo stato di cose non ha certo incoraggiato le donne a rivolgersi alla giustizia per far valere le proprie ragioni.

Io stessa ricordo con rabbia e umiliazione il giorno in cui è stato ratificato il divorzio tra me e il mio ex marito.

Non avevo mezzi economici sufficienti per pagarmi un avvocato e sapevo che, in casi come il mio, era possibile auto difendersi. Dunque sono andata in tribunale sapendo ciò che avrei dovuto dire per spiegare la mia situazione di madre affidataria in situazione di difficoltà economica. A suo tempo avevo

rinunciato all'assegno di mantenimento per me stessa, dunque il mio ex marito doveva unicamente corrispondermi la cifra concordata in sede di separazione per ciò che, nel suo insieme, necessitava a nostra figlia allora adolescente per il suo sostentamento. Il primo fatto che mi sconcertò fu quello scoprire che l'avvocato che mi aveva seguito nella causa di separazione era passato a patrocinare il mio ex marito. Lo aveva fatto sicuramente perché, a suo tempo, avevo dovuto difendermi dalle sue pressanti e volgari avances, dunque era ovvio che lo avrei trovato più che mai agguerrito nei miei confronti.

Comunque sarebbe stata mia intenzione dire che nel tempo trascorso tra la separazione e il divorzio, nostra figlia aveva terminato il liceo e aveva iniziato a frequentare l'università a Padova, dove avevo dovuto affittare una stanza per permetterle di frequentare le lezioni, e che dunque le spese per il suo mantenimento e per garantirle una certa tranquillità negli studi erano notevolmente aumentate. Le mutate condizioni di vita della ragazza avrebbero logicamente imposto un adeguamento dell'assegno concordato a suo tempo.

Non solo il giudice mi impedì di parlare, perché essendo io ignorante in fatto di diritto non stavo argomentando le mie ragioni con il linguaggio dovuto (perché allora era previsto che ci si potesse rappresentare anche senza l'assistenza di un legale?), ma sia dall'avvocato che dal giudice vennero rivolte al mio indirizzo insinuazioni molto mortificanti perché a loro dire, in questo modo, avrei tentato di estorcere denaro al mio ex marito per trarne un personale profitto. Avevano forse dimenticato che io stessa avevo rinunciato all'assegno divorzile!? Durante quell'udienza spesso mi sentii spaesata e ricordo distintamente di aver più volte incrociato un solo sguardo amichevole e solidale: quello della segretaria che batteva a macchina l'istanza in corso e che era anche l'unica

donna presente, oltre a me, in quella stanza. Da quel momento in poi, ovviamente, dovetti impegnarmi molto di più per il mantenimento di mia figlia. La fortuna ha voluto che non mi sia mai mancata l'opportunità di lavorare con un certo profitto. Comunque anche io ho sperimentato, direttamente sulla mia pelle, il fatto che alle donne la giustizia non è garantita

Quando femmina e donna configgono, nella stessa persona da un lato esiste il legittimo orgoglio per aver fatto qualcosa di doveroso e magari anche sofferto e dall'altra si insinua il dubbio di non essere nel giusto, di aver esagerato nell'aver preteso da se stesse o dagli altri comportamenti che si discostano da quelli tradizionali, da quelli che essendo condivisi da tutti darebbero la certezza dell'approvazione.

Insomma, quando una donna infrange le regole deve sentirsi fiera del suo coraggio oppure deve pentirsi per aver osato più di ciò che, di norma, è consentito?

Quanto sia difficile per le donne conciliare le due parti che la compongono è un fatto di cui si è accorta anche la giornalista Lilli Gruber la quale ultimamente ha pubblicato un lavoro molto interessante e minuziosamente documentato sui vissuti del gentil sesso colto nei suoi più disparati ceti di appartenenza. Anche lo stesso titolo del libro richiama alla mente tanti dei tremendi travagli che hanno composto la storia delle donne di tutti i tempi: "Streghe" campeggia, infatti, scritto in rosso sulla copertina di questo notevole lavoro, dal quale voglio citare uno stralcio in cui l'autrice parla delle difficoltà che le donne incontrano nell'ambito del giornalismo, luogo a lei particolarmente familiare e ciò anche per dimostrare che non esiste molta differenza di trattamento per le donne che ricoprono cariche di un certo livello intellettuale rispetto alle lavoratrici occupate in qualunque altro settore operativo. Insomma, la donna è donna e la sua appartenenza al genere femminile è

presente in ogni momento della sua esistenza ed è il primo e fondamentale elemento che la qualifica qualunque sia la carica che ricopre.

*“Flavia Perina è dal 2000 una delle poche direttrici di un quotidiano nel nostro Paese. E qui al “Secolo d’Italia”, una piccola redazione nel cuore della capitale, in via della Scrofa, ha dato il via alla sua personale rivoluzione: adeguare i ritmi lavorativi del giornale alle esigenze delle colleghe. Che spesso oltre a essere giornaliste più o meno in carriera, sono anche mamme e mogli(.....).”*Gli uomini considerano il posto di lavoro alla stregua di un club, ma non è così” *esordisce il direttore senza troppi preamboli. Le colleghe, che siedono accanto a lei attorno al lungo tavolo delle riunioni, annuiscono. La camicia di Flavia è rosa. Ma ha un taglio maschile. La perfetta conciliazione degli opposti. “Per i giornalisti è consuetudine, per esempio, discutere di lavoro a pranzo o a cena, davanti a una partita di calcio, o direttamente allo stadio. Questa dilazione dei tempi lavorativi finisce inevitabilmente per penalizzare le donne, che invece hanno anche altri impegni.”*

Flavia non crede che esista un modo “femminile” di fare giornalismo, ma è assolutamente convinta del peso femminile in ruoli dirigenziali per riscrivere le regole del gioco. (...) Ma l’avvento delle giornaliste non è bastato a darci sufficiente autorevolezza all’altra metà del cielo nei media. Lo conferma un’indagine pubblicata nel 2006 dal Censis sull’immagine della donna nella televisione italiana. Nei programmi di approfondimento la conduzione è saldamente in mano agli uomini. Quando intervengono le “esperte” è soprattutto su argomenti come l’astrologia, con un ricco 20,7 per cento, e poi la natura, l’artigianato e la letteratura. D’altra parte, in Italia le direttrici di quotidiani non raggiungono il 2 per cento del

totale dei direttori. La recente nomina di Concita De Gregorio alla guida dell' "Unità" ha alzato un po' la percentuale, che però rimane scoraggiante. In confronto i periodici sono un'isola felice quasi il 38 per cento, ma sono quasi tutti femminili. In una redazione possono ancora verificarsi episodi disgustosi come quello che mi ha confidato una giovane amica, trentatré anni, capo cronista di un noto quotidiano. Lei aveva "causato guai" intraprendendo una battaglia contro un taglio di costi deciso dalla dirigenza. Il grande dirigente l'ha fatta chiamare. Lui e lei, soli nella stanza, "Non mi piacciono le donne troppo assertive" le ha detto, lamentandosi di aver dovuto rinunciare ai tagli per colpa sua. "Non mi interessa che donne le piacciono" ha risposto lei. "Faccio comunque il mio lavoro." Punto sul vivo, l'uomo di potere si è avvicinato, minaccioso. Non usasse quel tono con lui, ha intimato, "Perché io sono il tipo che le mette le mani sotto la camicetta e la fa urlare. Ma di piacere." Quando racconto questa storia allucinante tutti mi chiedono perché lei non l'abbia denunciato, limitandosi invece a uscire sconvolta, dall'ufficio. La risposta è ovviamente che anche le giornaliste offese da un capo becero e violento devono comunque mangiare e pagare l'affitto. Come tutte noi." (19)

E' dunque vero che il trascorrere dei millenni non ha minimamente alterato la parte emozionale del cervello umano. Se un maschio, che occupa una carica dirigenziale all'interno di un'importante redazione, si permette ancora oggi di trattare così una giornalista, questo uomo dà innanzitutto dimostrazione di considerare la donna ancora essenzialmente femmina nel senso più riduttivo del termine, inoltre dà chiaramente l'idea di quanto questo suo atteggiamento mentale sia condiviso da altri maschi e temuto dalle femmine stesse tanto vero è che, di fatto, nessuna

donna ha il coraggio di denunciare atti prevaricatori di questo tipo.

Tuttavia, come per incanto, tutti i problemi della donna si azzerano quando questa è sinceramente amata dal suo compagno. Forse la ragione vera per cui la femmina è tanto incline a vivere il sentimento d'amore sta proprio nella speranza di unirsi ad un uomo che, come lei, capisca l'importanza degli affetti. Se un partner stima la sua compagna andrà avanti per la sua strada ignorando completamente tutti gli usi i costumi, la tradizione, le abitudini, i pregiudizi e quanto d'altro metta in cattiva luce la donna e il suo operato.

Per fortuna ci sono sempre stati uomini di questo tipo i quali hanno goduto appieno della vicinanza della loro donna e hanno saputo confinare al secondo posto qualunque altro interesse possa aver catturato la loro attenzione nel corso della vita. Questi uomini sanno rendere felici le loro compagne e sono a loro volta paghi dell'amore che ricevono. Tutto ciò non capita casualmente: questi maschi sono consapevoli, fino in fondo, di aver fatto la scelta giusta. Sanno che è molto meglio ottenere momenti felici in seno alla famiglia piuttosto che perdersi in mille rivoli di piaceri che alla fine si dimostrano effimeri e vuoti di contenuto. Cosa può esserci di più proficuo e appagante di un rapporto a due dove esiste una vera fusione di intenti, dove il benessere dell'uno si confonde con la gioia dell'altro? Perché picchiare la moglie quando la si potrebbe accarezzare? Sono molte le donne che passerebbero sopra a tanti difetti dei loro mariti se fossero certe di godere della loro fiducia, della loro comprensione, del loro amore.... Basti pensare a quante sono le donne che "perdonano" il loro marito per averle picchiate o maltrattate nei modi più disparati, perché covano la segreta speranza che dietro questi atteggiamenti prevaricatori si

nasconde comunque un sentimento vero che, prima o poi, si paleserà nel modo giusto.

Ancora una volta l'opera lirica mi offre lo spunto per descrivere una situazione, che si definirebbe atipica, nella quale un ragazzo davvero innamorato, sovvertendo tutte le regole sociali, si batte per essere ricambiato da una giovane che gli è superiore in tutto. Si tratta de "L'elisir d'amore" dello sfortunato e amatissimo Gaetano Donizzetti.

Nemorino, ragazzo di campagna credulone e poco o nulla istruito, si innamora di Adina che invece ama leggere e sa distinguere la realtà dall'impostura. Anche il sergente Belcore ama la ragazza e per una serie di circostanze riesce a strappare a quest'ultima la promessa di matrimonio. La cerimonia dovrà tenersi dopo poche ore. Nel frattempo fa ingresso nel paese, con grande clamore e fracasso Dulcamara, ciarlatano spudorato, il quale dispensa pozioni magiche tra cui il famoso elisir d'amore. Nemorino si precipita a comprarlo per far innamorare di sé Adina prima che questa convoli a giuste nozze. Se ne farà dare una doppia razione che oltre ad impoverirlo lo rende ebbro visto che l'elisir altro non è che innocuo vino rosso. Pur stordito Nemorino crede che Adina si sia davvero innamorata di lui perché la vede dispiaciuta per fatto che alcune ragazze gli girano intorno corteggiandolo. In realtà queste giovani sono interessate a Nemorino perché hanno saputo che il giovane ha ereditato da un parente una discreta somma di denaro.

Adina però si scopre davvero innamorata di lui perché Dulcamara, per reclamizzare i suoi poteri, incautamente le rivela quanto lo sprovveduto giovane ha fatto per procurarsi l'elisir. L'atteggiamento appassionato e ingenuo di Nemorino le fa capire quanto sia sincero e disperato il sentimento che il giovane nutre per lei.

Nemorino felice per l'amore che crede di aver suscitato in Adina, complice l'effetto dell'elisir, canta la famosa romanza.

Una furtiva lagrima

Negli occhi suoi spuntò...

Quelle festose giovani,

Invidiar sembrò...

Che più cercando io vo?

M'ama, sì m'ama lo vedo

Un solo istante i palpiti

Del suo bel cor sentir!...

I miei sospir confondere

Per poco a' suoi sospir!...

Cielo si può morir;

Di più non chiedo. Non chiedo... (20)

Questo esempio nasce dalla fantasia di un autore, dunque non narra una vicenda accaduta realmente tuttavia si può facilmente immaginare che parole simili possano essere pronunciate da qualunque uomo innamorato. Certo non esistono romanzi costruiti su vicende coniugali dove tutto fila liscio perché mancherebbe l'intreccio che comunemente avvince il lettore, tuttavia alcune biografie, perfino troppo poco conosciute, danno la misura della bellezza dell'amore coniugale e della felicità che questo procura a entrambi i partner.

A questo proposito vorrei ricordare, uno per tutti, il vissuto di Giorgio Amendola in questo caso citato più come marito e padre che come storico e uomo politico.

Figlio di Giovanni, fu segnato in giovinezza dalla precoce morte del padre ucciso per ragioni politiche. Impegnato nella lotta partigiana antifascista poi membro dell'Assemblea Costituente, ebbe a sua volta una vita non facile. Nato nel 1907 a ventisei anni, nel 33, sposò Germaine Lecocque dalla quale ebbe una figlia Ada che morì di malattia nel 1974.

Affezionatissimo alla sua famiglia e compagno devoto per la moglie, date le sue convinzioni politiche visse molti momenti storici nei quali la sua esistenza, come quella di molti suoi compagni di lotta, avrebbe potuto facilmente essere stroncata, senza indugi come solitamente avviene in tempi bellici.

Giorgio Amendola, perciò, soleva raccomandare ai suoi amici e compagni la cura della sua sposa: se gli fosse successo di morire in battaglia egli era infatti convinto che sua moglie non gli sarebbe sopravvissuta di un solo giorno.

Evidentemente conosceva molto bene la sua Germaine poiché quando morì di morte naturale nell'80 a soli 73 anni sua moglie, pur sanissima, lo seguì poche ore dopo. Ricordo l'emozione che provai all'annuncio che i funerali, già programmati per il noto uomo politico, avrebbero subito un leggero ritardo perché si sarebbero svolti insieme alla sua davvero inseparabile compagna di vita.

Questa è la storia di un uomo pubblico del quale erano noti molti aneddoti riguardanti un lungo periodo della sua vita.

Le indiscrezioni su di lui, se si possono chiamare così, provenivano, per esempio, dall'ex Presidente della Repubblica Sandro Pertini il quale amava narrare di sé, della lotta partigiana e del valore di suoi compagni e amava inserire piccoli fatti personali nei suoi racconti. Cosa che, del resto, facevano nei suoi confronti anche coloro che avevano condiviso con lui quei momenti tanto difficili e per ciò stesso così sentiti e condivisi sotto il profilo umano.

Ci sono tuttavia molte persone, per nulla conosciute, delle quali si potrebbero citare biografie altrettanto significative per dimostrare che l'amore coniugale quando esiste davvero non può venire cancellato da nessun agente esterno alla coppia.

Semplici operai, contadini, sconosciuti lavoratori di ogni settore hanno saputo andare contro corrente in mille modi pur di restare accanto alla donna amata.

Ricordo che quando ero proprio bimba mi piaceva molto origliare i discorsi dei “grandi” e venivo così a conoscenza di quelle cose terribili dalle quali bisogna difendere le innocenti orecchie dei più piccoli. La mia trasgressione tuttavia spesso mi insegnava molto. Per esempio capii che un uomo poteva innamorarsi di una prostituta, conosciuta proprio in un casa di tolleranza, e che poteva fare di questa donna la regina della sua vita, che poteva amarla e onorarla fino alla fine dei suoi giorni ricevendo da lei, a sua volta, quell’amore incondizionato che si dona a chi si ama veramente.

Le donne che si uniscono a questo tipo di uomini non lo fanno perché apprezzano la loro protezione o altro. Un uomo che ami sinceramente trascura del tutto di seguire le convenzioni sociali: in queste coppie non esiste il leader, non ci sono gradi di valore, nessuno dei due deve farsi rispettare, perché il rispetto nasce spontaneo, la complicità unisce la coppia, la lealtà la rafforza.

Nessun condizionamento primordiale può cancellare l’amore né può far venire meno il rispetto che si nutre per la persona con la quale si vuole condividere la vita.

Femmina e donna coesisterebbero felicemente nella stessa persona se il maschio capisse davvero che l’unica cosa da difendere su questa terra sono gli affetti. Difesa incruenta e pacifica che può dare solo soddisfazione e serenità.

Perfino il ruolo femminile, in questo modo, potrebbe essere appagante. Credo che nessuna donna che fosse libera di scegliere, insieme al suo uomo, come vivere, quanto tempo dedicare alla famiglia, e quale lavoro intraprendere si sentirebbe Cenerentola in cucina mentre prepara la cena, né si sentirebbe schiavizzata mentre si prende cura della casa. Saprebbe che

l'onere dei doveri familiari peserebbe su entrambi i coniugi i quali, condividendo e proteggendo ogni aspetto del loro vivere uniti, farebbero tutto ciò che è necessario per il bene comune.

